FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 21/03/2013

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

IFEL - ANCI

21/03/2013 Il Sole 24 Ore 8
Sul piatto altri 2 miliardi delle Province

21/03/2013 Il Sole 24 Ore 9
Fermi 12,5 miliardi già in cassa

21/03/2013 Il Messaggero - Nazionale 11
Pagamenti delle Pa alle imprese oggi i decreti sul tavolo di Monti

21/03/2013 Il Messaggero - Roma 13
Regione, subito il nodo bilancio

21/03/2013 Il Giornale - Nazionale 15
Imprese in piazza: pagateci i debiti

21/03/2013 Avvenire - Nazionale 17
Sblocco dei crediti, cresce il pressing delle imprese

21/03/2013 Il Manifesto - Nazionale 18
Squinzi: 48 miliardi subito, e avremmo 250 mila posti in più

21/03/2013 Europa 19
Comuni, banche, imprese: il pressing di dem e Carroccio per sbloccare i debiti

21/03/2013 L Unita - Nazionale 20
Il grido dei sindaci: ora i fondi per la crescita

21/03/2013 La Padania - Nazionale 22
Sindacati e imprese uniti nella protesta

21/03/2013 La Padania - Nazionale 23
Enti locali in rivolta: o si rompe il patto di stabilità o si muore

21/03/2013 Panorama 24
Noi sindaci indebitati perché lo Stato si tiene i nostri soldi

21/03/2013 Quotidiano di Sicilia 26
Chiesto incontro con presidenti Camera e Senato

IL TEMA DEL GIORNO

21/03/2013 Il Sole 24 Ore 28
Non bisogna avere esitazioni

21/03/2013 Il Sole 24 Ore 30
In Parlamento partiti pronti a dire sì

21/03/2013 Il Sole 24 Ore 32
Con questi ritardi si chiude a fine anno

21/03/2013 Il Sole 24 Ore 33
Risorse, primo passo del Governo

21/03/2013 Il Sole 24 Ore 35
Già scattata la due diligence per aggiornare le cifre arretrate

21/03/2013 Il Sole 24 Ore 37
Il «modello spagnolo» vale fino al 3,4% del Pil

21/03/2013 Il Sole 24 Ore 38
Moratoria prorogata al 30 giugno

21/03/2013 Il Sole 24 Ore 39
«Pagamenti Pa, 250mila occupati in più»

21/03/2013 Il Sole 24 Ore 41
Ogni anno persi 4,5 miliardi di lavori, 10mila imprese fallite

21/03/2013 La Stampa - Nazionale 42
"Pagare i debiti vale 250 mila posti"

21/03/2013 Avvenire - Nazionale 43
Sulle piccole imprese si riaccende un faro di speranza

21/03/2013 Libero - Nazionale 44
Pa, pronto il decreto per restituire i crediti: «250mila assunzioni»

21/03/2013 Libero - Nazionale 46
Il solito Nord regala ogni anno 100 miliardi alle casse dello Stato

21/03/2013 Il Foglio 48
Quel debito non s'ha da fare

21/03/2013 ItaliaOggi 49
Cct per pagare i debiti della p.a.

21/03/2013 L Unita - Nazionale 51
Responsabilità nazionale

21/03/2013 MF - Nazionale 53
Monti congela il salva-imprese

21/03/2013 Il Fatto Quotidiano - Nazionale 54
Debiti Pa, molti ostacoli al decreto

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

21/03/2013 Il Sole 24 Ore 56
Londra taglia le tasse alle imprese

21/03/2013 Il Sole 24 Ore 58
La Ue faccia intervenire l'Esm

21/03/2013 Il Sole 24 Ore 59
Un altro flop della politica estera dell'Unione

21/03/2013 Il Sole 24 Ore 60
Per i mercati Nicosia è solo un lontano fastidio

21/03/2013 Il Sole 24 Ore 61
L'austerità che divide la grande casa dell'euro

21/03/2013 Il Sole 24 Ore 63
Europa, un divario da colmare

21/03/2013 Il Sole 24 Ore 65
Segreto in forse sui conti scudati

21/03/2013 Il Sole 24 Ore 67
Rifiuti pericolosi, ritorna la tracciabilità del Sistri

21/03/2013 Il Sole 24 Ore 68
Cassa in deroga, in arrivo tranche da 260 milioni

21/03/2013 Il Sole 24 Ore 70
Cdp aumenta l'utile a 2,85 miliardi

21/03/2013 La Repubblica - Nazionale 71
Male i distretti industriali, il 75% si è ridotto

21/03/2013 Il Messaggero - Nazionale 72
Il pauperismo non può mortificare la crescita

21/03/2013 Il Messaggero - Nazionale 74
Stallo su Cipro, sale il rischio-default

21/03/2013 ItaliaOggi 75
Fisco, l'impresa va in anticipo

21/03/2013 ItaliaOggi 76
A Torino l'Atc vuole indietro 8 milioni di Imu

21/03/2013 ItaliaOggi 77
Ricorso anti Imu bocciato

21/03/2013 ItaliaOggi 78
Resuscita il Sistri

21/03/2013 ItaliaOggi 79
L'affido di servizi pubblici con bando è legittimo

21/03/2013 MF - Nazionale 80
Liquidate le Province, ora tocca ai consorzi

21/03/2013 Il Fatto Quotidiano - Nazionale 81
E le italiane puntano al tesoro Cdp

21/03/2013 SOLDI e Bluerating 82
Immobiliare, nel 2013 le imposte varranno circa 5 miliardi di euro

21/03/2013 SOLDI e Bluerating 83
Agenzia delle Entrate: chi ha pagato l'Imu "salterà" l'Irpef fondiaria

21/03/2013 Quotidiano di Sicilia 84
Oggi e domani a Roma si tratta sul taglio dei trasferimenti

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

21/03/2013 Il Sole 24 Ore 86
Sicilia, ok definitivo all'abolizione delle province

21/03/2013 Il Sole 24 Ore 87
L'acciaio costretto a cambiare assetti

21/03/2013 Il Sole 24 Ore 89
La spinta dell'acqua nel futuro dei motori

21/03/2013 Il Sole 24 Ore 92
«In Sicilia si muore di credito»

21/03/2013 La Repubblica - Roma 94
Acea, oggi dal Comune i nuovi nomi del Cda

21/03/2013 Il Messaggero - Roma 95
Trasporto locale, dal ministero partiti 345 milioni per il Lazio

21/03/2013 Avvenire - Nazionale 96
Palermo, ultimo sos degli enti di formazione

21/03/2013 Il Manifesto - Nazionale 97
«Enti locali alleati contro l'austerità»

21/03/2013 Il Manifesto - Nazionale 98
Pizzarotti, guerra ai sindacati

21/03/2013 La Padania - Nazionale 100
Piemonte, il rimpasto di Cota per rilanciare l'azione di governo

IFEL - ANCI

13 articoli

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Fondi al palo. Agli 1,1 miliardi per gli interventi già cantierati di viabilità si aggiungono 450 milioni per le scuole 420 per il dissesto idrogeologico

Sul piatto altri 2 miliardi delle Province

Eu. B.

ROMA

Non sono solo i Comuni ad avere in cassa risorse liquide per pagare i crediti delle imprese e a vedersele bloccate dalle maglie troppo strette del patto di stabilità. Lo stesso fenomeno interessa anche le Province che - se autorizzate da un decreto legge del Governo - potrebbero immediatamente rimettere in circolo circa 2 miliardi di euro.

A tanto ammonta infatti la quota parte immediatamente spendibile dei 3,8 miliardi di stati di avanzamento lavori che già esistono nei forzieri provinciali ma che risultano bloccati dall'esigenza di non sforare i saldi. In oltre metà dei casi (1,1 miliardi, pari al 56%) si tratta di debiti contratti per investimenti nel settore stradale e della viabilità. Di tutto rispetto sono anche le risorse appostate e "congelate" per la messa in sicurezza delle scuole (450 milioni, pari al 22% del totale). Pressoché analogo (420 milioni, pari al 21%) è poi l'ammontare destinato agli interventi di contrasto del dissesto geologico.

Lo sblocco dei pagamenti - fanno notare dall'Upi - consentirebbe di dare un po' di ossigeno alle aziende che risultano già penalizzate dal calo degli investimenti degli enti locali dovuto alle recenti manovre. A pagare il conto più salato dei tagli ai bilanci è stata la spesa in conto capitale che nell'ultimo quinquennio si è ridotta del 44,3%, passando da 3,8 a 2,1 miliardi di euro.

Su questi temi si soffermerà oggi il numero uno dell'Upi, Antonio Saitta, durante il suo intervento alla manifestazione indetta dall'Anci (su cui si veda articolo qui sopra). A proposito dei 2 miliardi bloccati in cassa dal patto di stabilità il presidente della Provincia di Torino ha sottolineato che, se liberati, potrebbero essere utilizzati «per pagare le imprese che già hanno realizzato opere e per far partire progetti oggi fermi nei cassetti delle amministrazioni». Evidenziando che il Paese «ha bisogno di riprendere a investire, soprattutto nelle piccole opere realizzate dai Comuni e dalle Province, perché è attraverso queste che si può riavviare lo sviluppo economico e assicurare infrastrutture moderne. Non possiamo accettare - ha concluso Saitta - di essere costretti a non usare soldi che a questo scopo sono destinati, mentre nelle nostre città e Province si consuma il dramma delle imprese locali che falliscono e dei lavoratori che perdono il loro posto di lavoro».

Eu. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'Italia bloccata LA PROTESTA DEI SINDACI

Fermi 12,5 miliardi già in cassa

I Comuni insistono: bisogna sbloccarne subito 9 e cambiare il Patto di stabilità LA STIMA DELL'IFEL Su 45 miliardi di residui passivi iscritti nei bilanci comunali circa 12,5 sono coperti dalle disponibilità di cassa annuali

Gianni Trovati

MILANO

Una montagna da 12,5 miliardi di euro, che sono bloccati nei bilanci dei Comuni ma che potrebbero essere pagati subito, perché sono coperti dalle disponibilità di cassa annuali.

È la mole smisurata di risorse incagliate nella rete del patto di stabilità interno; ma questa cifra, in modo speculare, determina di conseguenza l'effetto che potrebbe scaturire dal "via libera" contabile atteso dal Governo dopo l'apertura della breccia nell'ortodossia rigorista a Bruxelles. Tradotto nella lingua dell'economia reale, si tratterebbe di un punto di Pil in più, preziosissimo in tempi di produzione in frenata, per non parlare del tramonto del fenomeno tutto italiano della "morte per crediti" anziché per debiti delle aziende.

I numeri, contenuti in un dossier congiunto Anci-Ance, si basano sull'analisi condotta da Ifel (l'Istituto per la finanza e l'economia locale dell'associazione dei sindaci) sui bilanci di tutti i Comuni italiani, che si trovano al centro della geografia dei pagamenti mancati.

A collocare gli enti locali al cuore del problema sono prima di tutto le loro regole di patto di stabilità, che a differenza di quanto accaduto fino al 2012 nelle Regioni puntano direttamente contro i pagamenti degli investimenti, opere pubbliche in primis. Alla base c'è un cervellotico meccanismo "ibrido" che negli investimenti tiene conto dei flussi di cassa e non delle somme impegnate a bilancio (competenza). In pratica, la pianificazione di un investimento non incide direttamente sul calcolo dell'obiettivo assegnato a ogni sindaco, ma il suo pagamento sì. Negli anni, secondo i calcoli dell'Ifel, si sono accumulati in questo modo 45 miliardi di residui passivi, e in questo mare 12,5 miliardi sarebbero coperti dalle disponibilità di cassa annuali. Visto che il primo trimestre 2013 se n'è già andato, si potrebbero quindi sbloccare subito 9 miliardi senza ricorrere a emissioni di debito, fondi di compensazione o altri strumenti.

Proprio a causa di queste regole, la questione è duplice: lo sblocco dei residui passivi risolverebbe una quota importante dell'arretrato, ma per evitare il formarsi di un nuovo blocco servirebbe anche un intervento sulla disciplina del patto a regime. Questa duplice richiesta sarà al centro della manifestazione di questa mattina indetta dai sindaci con i costruttori al teatro Capranica, di fronte a Montecitorio, a cui hanno aderito sindacati e rappresentanze delle imprese.

«A rendere urgente un intervento immediato sul primo dei due versanti - aggiunge Veronica Nicotra, segretario generale facente funzione dell'Anci - c'è il fatto che queste risorse sono in genere collegate a opere già avviate, con stati di avanzamento lavori già chiusi. Anche per questo serve un provvedimento immediato, che il Governo Monti può adottare immediatamente e che il Parlamento avrà tutto il tempo di convertire in legge». Da questo punto di vista, l'apertura europea crea le condizioni politiche, ma il dibattito giocato intorno ai poli di rigore e crescita c'entra poco: i sindaci, riprendendo le analisi contenute nei dossier Ifel fin dal 2011, ribadiscono che l'impatto contabile sull'indebitamento sarà sotto lo 0,8% del Pil, ma soprattutto non sarà strutturale e verrà decisamente alleviato dagli effetti benefici su produzione ed entrate fiscali.

Nell'agenda della crescita, non è meno rilevante il secondo fronte, quello sulle regole a regime del patto di stabilità che da quest'anno si applica anche ai Comuni fra mille e 5mila abitanti, mettendo altre migliaia di imprese di fronte al rischio di nuovi ritardi nei pagamenti e di cancellazioni di commesse. Queste regole finiscono infatti per imporre un "avanzo obbligato" ai Comuni, nell'ordine di 4,5 miliardi di euro secondo l'Anci, e l'Istat fotografa un crollo del 22,9% negli investimenti locali fra 2007 e 2011. Sul punto, la via d'uscita prospettata dagli amministratori è la "golden rule" europea, che imponga il pareggio di bilancio, vincolando l'indebitamento ma con margini più flessibili su investimenti e pagamenti; anche perché, altrimenti, la

liquidazione delle fatture in 30-60 giorni resta un miraggio, e l'applicazione automatica degli interessi di mora finirà per gonfiare la spesa pubblica improduttiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Pagamenti delle Pa alle imprese oggi i decreti sul tavolo di Monti

Squinzi: con lo sblocco 250 mila nuovi posti di lavoro
Umberto Mancini

R O M A Possibile un blitz del governo per pagare i debiti della pubblica amministrazione alle imprese. Sarebbero pronti i decreti ad hoc, preparati dal ministro Grilli, per sbloccare almeno una parte dei 70 miliardi dovuti a migliaia di piccole e medie aziende. A fare i conti sull'impatto economico del provvedimento, sempre che vada in porto, è Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria. La liquidazione dei crediti potrebbe portare a un aumento in 5 anni di 250.000 occupati e a una crescita del Pil dell'1% per i primi 3 anni (16 miliardi di euro), fino ad arrivare all'1,5% nel 2018. a pag. 18 R O M A Dopo la melina ecco l'atteso blitz del governo che in extremis potrebbe finalmente pagare i debiti della pubblica amministrazione alle imprese. Il condizionale è d'obbligo visto che non c'è ancora nessuna certezza. E questo nonostante il pressing istituzionale del presidente Giorgio Napolitano e quello del ministro dello Sviluppo, Corrado Passera. Tuttavia oggi il Tesoro potrebbe davvero mettere una pezza all'immobilismo di questi mesi. Del resto, è proprio il ministro Vittorio Grilli, incalzato da Confindustria, ad assicurare, sempre che Monti lo appoggi, che è pronto un decreto ad hoc per sbloccare almeno una parte dei 70 miliardi dovuti a migliaia di piccole e medie aziende. Ossigeno puro per i fornitori di Regioni e Comuni che da oltre un anno aspettano un segnale concreto dal governo tecnico. A fare i conti sull'impatto economico del provvedimento è proprio il numero uno degli imprenditori Giorgio Squinzi. La liquidazione dei crediti potrebbe portare ad un aumento in 5 anni di 250.000 occupati e a una crescita del Pil dell'1% per i primi 3 anni (16 miliardi di euro), fino ad arrivare all'1,5% nel 2018. Non solo. I tecnici di Confindustria hanno stimato che la restituzione di 48 miliardi di debiti scaduti sui 71 stimati dalla Banca d'Italia determinerebbe un balzo degli investimenti, sempre nei prossimi 5 anni, di oltre il 13%.

LA SFIDA DA VINCERE Squinzi è categorico. «Questi dati dimostrano - dice - che l'immissione di liquidità nel sistema delle imprese innescherebbe un circolo virtuoso portatore di posti di lavoro e, quindi, maggiori consumi». Se da una parte Confindustria auspica che il governo provveda già oggi con l'attesa misura, dall'altra teme che ci possa essere un altra fumata nera. Dal Tesoro trapela infatti che il decreto annunciato da Grilli deve ancora essere messo a punto in alcuni dettagli e che, soprattutto, spetta proprio al premier dare il disco verde finale. Di certo si sa solo che il provvedimento d'urgenza non è stato messo all'ordine del giorno, ciò non esclude però che possa essere portato fuori sacco. Anche da Bruxelles si auspica una rapida soluzione. Del resto, per bocca di Antonio Tajani e Olli Rehn la Commissione ha esplicitamente chiesto al nostro esecutivo di procedere rapidamente, sottolineando che lo sblocco di una parte dei debiti non andrà ad incidere sul patto di stabilità.

UN CASO APERTO Proprio da Bruxelles si fa notare, puntando il dito sul governo italiano, che si potrebbero sbloccare subito i soldi che i Comuni più virtuosi hanno in cassa. Una somma di almeno 10-12 miliardi congelata perché il ministero dell'Economia non ha mai autorizzato l'allentamento del Patto di stabilità interno. Si tratterebbe di un ammorbidimento dei vincoli chiesto più volte dal ministro Passera e, più recentemente, dall'Anci. Una misura, dopo l'ok della Commissione europea, molto semplice da attuare e con impatto zero sul debito. Sotto il profilo tecnico, oltre a sbloccare queste risorse il Tesoro potrebbe varare un'emissione di titoli di Stato ad hoc. Soldi che finirebbero prima agli enti pubblici interessati e poi nelle casse delle aziende a corto di liquidità. Possibile anche un passaggio più diretto: pagare subito i debiti con i titoli. Esclusa invece da Grilli una discesa in campo della Cassa depositi e prestiti, come auspicato invece da Passera. Quello che però più temono gli imprenditori è uno sblocco limitato dei crediti. Il pagamento cioè solo ad un settore, alla sanità per esempio che vanta un incaglio-record vicino a 40 miliardi, rispetto ad altri comparti, come l'edilizia che è ferma a quota 20 miliardi. Sarebbe invece più opportuno liberare risorse in maniera equilibrata e senza ulteriori tentennamenti. Oggi, salvo sorprese, arriverà la risposta del primo ministro Monti. Umberto Mancini

S e lo Stato pagasse... Debiti delle P.A. verso le imprese a fine 2011 Cifra che il governo potrebbe sbloccare subito Simulazione del possibile impatto sulla crescita del Pil nazionale Effetti della liquidazione dei debiti verso le imprese 1 punto di Pil = 16 miliardi di euro Imprese fornitrici in credito verso la P.A.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Regione, subito il nodo bilancio

Varata la giunta, dei dieci assessori sei sono donne. La Sanità altro punto critico La scrittrice Ravera alla cultura: «Adesso rilanciamo l'industria dell'audiovisivo»

Bilancio, sanità e rifiuti, ecco le prime emergenze per la giunta regionale varata ieri da Zingaretti, formata da sei donne e quattro uomini. Il presidente della Regione ha sciolto gli ultimi nodi, ha messo a segno un colpo a sorpresa per la cultura, la scrittrice Lidia Ravera, e ha presentato una lista con molti esterni. L'assessore al Bilancio viene dal Ministero dell'Economia, è Alessandra Sartore, dirigente del Mef da dodici anni. Della sua giunta provinciale Zingaretti ha portato Michele Civita, a cui è stato affidato un assessorato molto pesante: la politica del territorio e i rifiuti. A Fabio Refrigeri vanno infrastrutture e ambiente. Un altro nome è quello di Guido Fabiani, rettore di Roma Tre: seguirà lo sviluppo economico e attività produttive. Per le politiche sociali un vice prefetto, Paola Varvazzo, e Lucia Valente, docente della Sapienza, alle politiche del lavoro. Evangelisti a pag. 36 LE NOMINE Il primo scoglio si chiama approvazione del bilancio. E non è una grana da poco, visto che la scadenza ufficiale è il 31 marzo e che comunque, per cominciare a governare sul serio, quello strumento è indispensabile. Il secondo si chiama sanità, visto che oggi il consiglio dei ministri nominerà Nicola Zingaretti commissario e presto si riunirà il tavolo di verifica del piano di rientro che potrebbe chiedere nuovi sacrifici. E poi c'è lo spettro dell'emergenza rifiuti, per la quale ieri il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, ha auspicato un'accelerazione da parte di Zingaretti. Ecco, ieri si festeggiava la nascita della nuova giunta regionale, ma il difficile viene adesso. I NOMI Vediamo la nuova giunta. Sei donne su dieci assessori. Tutti esterni. Ieri pomeriggio il presidente della Regione, Nicola Zingaretti ha sciolto gli ultimi nodi, ha messo a segno un colpo a sorpresa per la cultura, la scrittrice Lidia Ravera. L'assessore al Bilancio sarà Alessandra Sartore, 59 anni dirigente del Mef (il ministero). L'idea è quella di affidarsi a qualcuno che non solo sia esperta della materia ma abbia anche una nutrita rubrica, che sappia chi chiamare quando c'è un problema. Della sua giunta provinciale Zingaretti ha portato solo due uomini: Michele Civita, a cui ha affidato un assessorato molto pesante, la politica del territorio (di fatto l'urbanistica) e i rifiuti (altra grana bella tosta); l'altro è Massimiliano Smeriglio (formazione). A Fabio Refrigeri, 15 mila preferenze nel Reatino come candidato al consiglio regionale (ma non è stato eletto), vanno infrastrutture e ambiente. Ecco, il nome di Refrigeri apre il tema della rappresentatività delle altre province, che ieri ha causato qualche mugugno. Viterbo, ad esempio, non ha gradito di essere rimasta senza assessore. L'altra delle province è Sonia Ricci, di Latina, a cui va agricoltura, caccia e pesca. Proprio nel suo territorio ha trovato le prime frecce avvelenate di chi l'accusava di avere un conflitto d'interessi, visto che guida un'impresa agricola, ma la diretta interessata ha fatto notare che l'esperienza si può maturare solo lavorando. Un altro nome è quello di Guido Fabiani, da quindici anni rettore di Roma Tre: sarà lui a occuparsi del rilancio dell'economia del Lazio. Per le politiche sociali un vice prefetto, Paola Varvazzo, che si è occupata da vicino di tematiche dell'immigrazione. Infine, Lucia Valente, docente della Sapienza, alle politiche del lavoro, e il direttore amministrativo della Scuola superiore dell'economia e delle finanze (Mef), Concettina Ciminiello, alla trasparenza. Morale: è una giunta tutta di esterni, con pochi uomini (o donne) di partito. Nicola Zingaretti ha spiegato: «Avevamo detto che avremmo cambiato tutto. Sono orgoglioso della Giunta che presentiamo, per la qualità delle persone e perché è stata formata esclusivamente sui due principi chiave che vogliamo portare nella Regione: il merito e la competenza. Ai riti della vecchia politica abbiamo preferito, grazie alla disponibilità di tutti i partiti di maggioranza, una seria ricerca sui curricula puntando su persone esterne al consiglio di provata esperienza nei rispettivi campi». Benedizione dal segretario regionale del Pd, Enrico Gasbarra: «Zingaretti ha saputo scegliere in autonomia e con coraggio, cogliendo il grande obiettivo della giunta più rosa d'Italia in cui emergono significative competenze e profili di alto livello della società civile». Critiche dure dal centrodestra per avere scelto una giunta tutta di esterni. Renata Polverini ha anche osservato: «Mi pare che il potere rimanga nelle mani di pochi assessori». A Polverini non va bene neppure il fatto che su 10 assessori 6 siano

donne: «Demagogia». Mauro Evangelisti © RIPRODUZIONE RISERVATAI dieci assessori
Massimiliano Smeriglio Vicepresidente e assessore alla formazione e alla scuola Molto vicino al costruttore Parnasi, 47 anni, già assessore provinciale con la giunta Zingaretti, dal 2001 al 2006 è stato presidente dell'XI municipio.
Paola Varvazzo Assessore alle politiche sociali Vice Prefetto, 47 anni. Ha incentrato la propria attività all'interno dell'amministrazione pubblica sui temi dei diritti civili, condizione giuridica dello straniero e diritto d'asilo.
Concettina Ciminiello Assessore alle pari opportunità e alla semplificazione Ha 60 anni, è direttore amministrativo della Scuola superiore dell'economia e delle finanze (Mef). Inoltre, ricopre tuttora ruoli apicali in diversi ministeri.
Michele Civita Assessore alle politiche del territorio, della mobilità e dei rifiuti Due volte assessore provinciale con Gasbarra poi con Zingaretti. Con delega all'ambiente ha seguito la vicenda rifiuti potenziando la raccolta differenziata. Ha 53 anni.
Guido Fabiani Assessore alle attività produttive e sviluppo economico Dal 1998 è rettore dell'Università Roma Tre, 74 anni. Professore ordinario di Politica economica dal 1980, fino al 1998 è stato preside nella Facoltà di Economia Federico Caffè.
Lidia Ravera Assessore alla cultura e allo sport Scrittrice, 62 anni, giornalista ha pubblicato oltre venticinque libri, per lo più romanzi. Ha collaborato a numerose sceneggiature per il cinema e per alcune serie televisive della Rai.
Fabio Refrigeri Assessore all'ambiente alle infrastrutture e alle politiche abitative Sindaco di Poggio Mirteto dal 2004, 46 anni. Responsabile per l'Anci Lazio delle unioni di Comuni e dell'associazionismo comunale dal 2004 al 2009.
Sonia Ricci Assessore all'agricoltura, caccia e pesca Dirigente d'azienda e imprenditrice nel settore dell'agricoltura. Dal 2007 al 2012 è stata consigliere comunale e vicepresidente del consiglio del comune di Sezze (Latina): 49 anni.
Alessandra Sartore Assessore al bilancio, patrimonio e demanio Dirigente del ministero dell'Economia e delle Finanze dal 25 maggio 2001, 59 anni. Ricopre cariche nell'ambito di organismi di controllo di natura sindacale in rappresentanza del Mef.
Lucia Valente Assessore al lavoro Professore associato di diritto del lavoro della Sapienza, Facoltà di Giurisprudenza, 46 anni. Membro del Comitato pari opportunità e del Comitato etico della stessa università.
Foto: Un momento di una seduta della giunta regionale

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

GOVERNO CERCASI La crisi economica

Imprese in piazza: pagateci i debiti

Sindaci e costruttori manifestano oggi a Roma contro lo Stato. Anche Confindustria e Abi chiedono un decreto d'urgenza ESECUTIVO ASSENTE In ballo 70 miliardi Il timore è che Monti scarichi sul successore Antonio Signorini

Roma È come avere il conto in rosso, un super assegno in tasca, ma non andare in banca a incassarlo - sintetizza un imprenditore che osserva la politica con sempre meno fiducia. Il pressing delle aziende sul governo affinché prenda una decisione ed estingua il debito commerciale della pubblica amministrazione, sale. Le associazioni datoriali si sono mobilitate al gran completo. Oggi a Roma ci sarà la manifestazione organizzata dai sindaci dell'Anci e alla quale hanno aderito anche le imprese dei costruttori Ance. Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi è tornato a puntare i fari sull'emergenza chiedendo che se ne occupi fino in fondo questo esecutivo, non il prossimo. Il rischio è che la politica, distratta da una legislatura nata male, perda un'occasione storica, cioè la lettera firmata dai commissari europei Antonio Tajani e Olli Rehn dove si concede all'Italia la restituzione dei soldi che le amministrazioni pubbliche devono alle aziende, senza sforare il Patto di stabilità. Sono come minimo 70 miliardi di euro, liquidi sottratti a un'economia già alle prese con la crisi peggiore dal Dopoguerra. Potrebbero rientrare velocemente, se e quando il governo deciderà di agire. Il premier Monti nei giorni scorsi ha dato la sua disponibilità; ieri il ministro dell'Economia Vittorio Grilli si è spinto più avanti dicendo che il suo dicastero è pronto a fare un decreto. Il fatto è che fino a ieri sera nemmeno in Via XX settembre c'era alcuna certezza né sul se né sul come, né sul quando. Il Consiglio dei ministri di questa mattina potrebbe impostare il lavoro, ma non varare un provvedimento. Oppure varare un provvedimento la cui attuazione ricadrà sul prossimo esecutivo. Le ricette in campo sono quella «spagnola», la più probabile, che consiste nella certificazione del credito entro tempi brevissimi e sanzioni per i funzionari degli enti debitori che allungano i tempi. Oppure l'utilizzo diretto di risorse della Cassa depositi e prestiti per pagare le aziende. Ma per Grilli sarebbe di attuazione più difficile. La decisione dello strumento legislativo spetta a Mario Monti. Ma ieri prevaleva l'impressione che il premier sia troppo preso dalle difficoltà politiche per concentrarsi su un problema che è tecnico, ma ha un impatto devastante sul Paese. Squinzi ieri ha puntato i fari sui possibili effetti positivi della liquidazione dei crediti delle imprese da parte della Pa. Se il governo si decidesse, la restituzione potrebbe portare a un aumento in 5 anni di 250.000 occupati e a una crescita del Pil dell'1% per i primi 3 anni, fino al +1,5% nel 2018. La Cgia di Mestre ha calcolato che un terzo dei fallimenti registrati in Italia nel 2012 potrebbe essere dovuta ai ritardi nei pagamenti (in questo caso anche dei privati). Le aziende vogliono un decreto già al Consiglio dei ministri di oggi. Oltre a viale dell'Astronomia ieri l'hanno chiesto Rete imprese Italia, il presidente dell'Abi (l'associazione delle banche) Antonio Patuelli secondo il quale ci sono tutti i requisiti «di necessità e urgenza». Alla lista dei pro decreto, i costruttori dell'Ance: «Dopo l'apertura fatta dai commissari Tajani e Rehn, spetta ora al governo e al Parlamento trovare soluzioni adeguate per consentire ai Comuni di spendere i soldi già disponibili». Inviti che suonano come un ultimo appello delle imprese, sempre più sfiduciate verso la politica, come ha registrato ieri Confcommercio: il 42% ritiene che andrà peggio rispetto all'anno precedente, per il 52% andrà più o meno nello stesso modo, ossia «non bene», e soltanto il 6% pensa che in qualche modo la nostra economia migliorerà.

IL PESSIMISMO DEGLI IMPRENDITORI IL FUTURO 42% Imprenditori che ritengono che il 2013 andrà peggio rispetto all'anno precedente 52% Imprenditori che ritengono che il 2013 andrà nello stesso modo rispetto al 2012 6% Imprenditori che ritengono che quest'anno la situazione migliorerà rispetto al 2012 LE PRIORITÀ 90,5% Imprenditori che ritengono improcrastinabile la riduzione della pressione fiscale sulle imprese e sul lavoro 80,1% Imprenditori che ritengono urgenti interventi sulle famiglie 72,1% Imprenditori che ritengono urgenti le politiche in favore dell'occupazione LE RICETTE LA POLITICA 80% Imprenditori che ritengono che l'emergenza economica si affronta facendo ripartire il credito alle imprese e i consumi 49%

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Imprenditori ottimisti sulla capacità del nuovo esecutivo di affrontare le priorità del Paese entro 100 giorni 80% Imprenditori che ritengono necessario il taglio dei costi della P.A. e dei costi della politica 44% Imprenditori pessimisti sulla capacità del nuovo esecutivo di riuscire ad affrontare le priorità del Paese Fonte Confcommercio-Imprese

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

l'operazione Dopo l'apertura del Tesoro, banche e aziende chiedono un decreto subito

Sblocco dei crediti, cresce il pressing delle imprese

DA ROMA NICOLA PINI

La liquidazione dei crediti delle imprese da parte della pubblica amministrazione avrebbe un effetto rigenerante sull'asfittica economia italiana, con benefici sulla crescita del Pil e sull'occupazione. A fare i conti è Confindustria che chiede al governo - insieme a tutte le altre associazioni impresa e alle banche - di intervenire tempestivamente. In pressing sull'esecutivo anche l'Anci (Comuni) con un'iniziativa pubblica oggi a Roma per chiedere un allentamento del Patto di stabilità per pagare le imprese e avviare nuovi investimenti. Dopo l'apertura della Commissione Ue, che offre all'Italia maggiore flessibilità nel computo del pagamento dei debiti sul bilancio, dal governo sono arrivati segnali positivi. I ministri Grilli (Economia) e Moavero (Affari Europei) spingono per intervenire subito. Si sta valutando la strada di un decreto legge, che potrebbe vedere la luce la prossima settimana (forse il Cdm di oggi comincerà a discuterne) per avviare l'operazione di rimborso. La questione è sul tavolo del presidente Monti. La volontà politica di intervenire c'è. Ma ci sono aspetti delicati da valutare. Dal solito problema delle coperture finanziarie da trovare, al fatto che il governo è in carica solo per l'ordinaria amministrazione e un provvedimento di spesa inciderebbe sui saldi di bilancio. Infine c'è il rischio che un decreto possa non essere convertito, entro i 60 giorni dovuti, da un Parlamento senza una maggioranza politica. Grilli ha detto tuttavia di non vedere ostacoli insormontabili al varo di un Dl. «Il governo in carica provveda tempestivamente a adottare, già dal prossimo Cdm, tutti i provvedimenti necessari per la liquidazione di quanto spetta alle imprese», incalza Giorgio Squinzi. La restituzione «immediata» dei crediti «determinerebbe una serie di ricadute positive, e non scontate, sull'economia reale», insiste il capo degli industriali che chiede il rimborso di almeno 48 miliardi (sui circa 70 complessivi dello stock del debito). Secondo i calcoli del centro studi confindustriale questo determinerebbe in 5 anni un aumento di 250mila occupati e una crescita del Pil dell'1,5% (+1% nei primi 3 anni). Previsto anche un significativo aumento degli investimenti: +13%. «Questi dati dimostrano - commenta Squinzi - che l'immissione di liquidità nel sistema delle imprese innescherebbe un circolo virtuoso portatore di posti di lavoro e, quindi, maggiori consumi». Intanto, mentre il Pd propone che i Comuni comincino a rimborsare i debiti utilizzando le giacenze di cassa, l'Anci manifesta oggi a Roma riunendo rappresentanti delle Province, delle imprese di costruzioni, Confartigianato, Alleanza delle cooperative, Forum delle famiglie e Acli. Una delegazione dei Comuni sarà ricevuta in Senato dal neo-presidente Pietro Grasso.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I DEBITI DELLO STATO

Squinzi: 48 miliardi subito, e avremmo 250 mila posti in più

Se lo Stato restituisse alle imprese 48 miliardi di euro, i due terzi dei crediti che vantano nei confronti della pubblica amministrazione, si otterrebbe l'aumento di circa 250 mila occupati e l'innalzamento di un punto percentuale del Pil del Paese. Il calcolo è della Confindustria, che ieri ha parlato per conto del suo presidente Giorgio Squinzi. In una nota, il leader degli industriali italiani chiede al governo di «provvedere immediatamente alla liquidazione dei crediti» per determinare «una serie di ricadute positive, e non scontate, sull'economia reale».

Secondo una simulazione effettuata dal Centro Studi Confindustria, ha aggiunto Squinzi, «oltre al significativo aumento degli investimenti nei prossimi 5 anni pari ad oltre il 13%, la liquidazione di questi crediti comporterebbe un aumento di circa 250 mila occupati e, da sola, determinerebbe un incremento del Pil dell'1% (16 miliardi di euro) per i primi 3 anni, fino all'1,5% nel 2018».

Questi dati, secondo il numero uno di viale dell'Astronomia, «dimostrano che l'immissione di liquidità nel sistema delle imprese innescherebbe un circolo virtuoso portatore di posti di lavoro e, quindi, maggiori consumi». Confindustria auspica infine «che il governo in carica provveda tempestivamente ad adottare, già dal prossimo Consiglio dei ministri, tutti i provvedimenti necessari per la liquidazione di quanto spetta alle imprese, così come indicato dalla Commissione europea e chiaramente emerso dalle dichiarazioni del Presidente del consiglio, che nei giorni scorsi ha manifestato la disponibilità a lavorare con la Commissione Ue per identificare le soluzioni e avviare la liquidazione del debito nel più breve tempo possibile».

Intanto ieri è arrivata un'altra «boccata di ossigeno» per le aziende, in particolare le piccole e medie (pmi): l'Abi (l'associazione delle banche italiane) ha prorogato di ulteriori tre mesi, fino al 30 giugno prossimo, la moratoria sui crediti alle imprese. La moratoria è un pacchetto di iniziative a sostegno delle imprese in difficoltà messo a punto da Abi, ministeri dell'Economia e dello Sviluppo economico e tutte le associazioni di impresa. Intanto, banche e imprese - spiegava ieri l'Abi - sono al lavoro «per definire un nuovo accordo compatibile con l'evoluzione della congiuntura economica e delle condizioni operative delle banche».

E sempre sul fronte crescita, oggi scendono in piazza i comuni associati nell'Anci, per chiedere un allentamento del Patto di stabilità interno e lo sblocco immediato di 9 miliardi di euro da investire subito su opere di manutenzione e infrastrutturali.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'INIZIATIVA DELL'ANCI

Comuni, banche, imprese: il pressing di dem e Carroccio per sbloccare i debiti

Proposta Pd per utilizzare le giacenze di cassa dei comuni per la crescita

RAFFAELLA CASCIOLI

Nel giorno clou delle consultazioni al Quirinale per la formazione del nuovo governo mentre quello uscente - lungi dal fare gli scatoloni - convoca per stamattina il consiglio dei ministri per far fronte alla drammatica crisi economica, amministratori locali e parti sociali si ritrovano a Roma per sollecitare lo sblocco immediato dei pagamenti della pubblica amministrazione alle imprese e l'allentamento del patto di stabilità. Fuori dalle alchimie della politica, l'economia reale reclama un'ondata di investimenti per ripartire. Investimenti che non potendo arrivare dal settore bancario dove invece si sta affrontando un nuovo credit crunch , possono provenire dai crediti che le imprese vantano nei confronti della pubblica amministrazione e che ammontano a 71 miliardi di euro. Ad accendere le speranze per un'immissione di liquidità nei meccanismi arrugginiti dell'economia è stato il via libera dell'Ue a maggiori margini di flessibilità sulla riduzione del deficit, arrivato lunedì dai commissari Rehn e Tajani. Tanto che oggi il provvedimento potrebbe entrare fuori sacco in Consiglio dei ministri anche se crescono i dubbi sulle coperture. E che il tema sia particolarmente sentito lo dimostra il fatto che stamattina all'iniziativa Anci aderiranno anche Upi, Cgil, Uil, Confartigianato, Rete Imprese Italia, Alleanza delle cooperative, Forum delle famiglie, Acli, Ascomac, Ance e Consiglio nazionale degli architetti oltre all'Aiccre e al Forum del Terzo settore. Se il ministro Grilli si è detto disponibile a varare un provvedimento nonostante il governo possa operare solo per l'ordinaria amministrazione, a spingere per un decreto sono imprenditori, comuni, regioni e gli stessi partiti. Per il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi la liquidazione di almeno 48 miliardi di crediti alle imprese potrebbe produrre una crescita del Pil dell'1% nei primi tre anni e un incremento dell'occupazione di 250mila unità nel prossimo lustro, mentre il presidente dell'Abi Antonio Patuelli ha chiesto anche ieri lo sblocco immediato: «Il quadro di grande difficoltà complessiva rende quanto mai importante poter contare su di una iniezione di fiducia». Le dichiarazioni di Grilli sono state interpretate dalle imprese come una disponibilità immediata del governo ad agire, tanto che ieri a chiedere subito un decreto è stata Rete Imprese Italia, che ha ricordato come «in questa vicenda le aziende hanno finora dovuto pagare un prezzo altissimo per problemi a loro non imputabili». Un tema su cui concordano anche i partiti, quelli che più di altri sostengono la necessità di dare al paese un governo. A cominciare dal Pd che ieri ha proposto di autorizzare i comuni al pagamento dei residui passivi in conto capitale entro il limite delle giacenze di cassa, ottemperando ad obblighi già assunti con opere progettate o in cantiere. Una proposta di legge del Pd (primo firmatario Angelo Righetti), presentata ieri da alcuni deputati che oggi parteciperanno all'iniziativa promossa dall'Anci. Per Pier Paolo Baretta, deputato pd, «vista l'urgenza, si deve agire immediatamente per allentare il patto di stabilità e favorire un piano di investimenti che dia fiato alle economie locali. I comuni hanno ragione». E se per Baretta, coperture o no, il provvedimento potrà anche marciare in parallelo con il Def, per il neoparlamentare del Pd Enrico Borghi (già presidente Uncem) «la situazione è insostenibile e impone un'immediata azione del governo per sbloccare da subito pagamenti che finiscono immediatamente nel ciclo dell'economia reale». Un tema particolarmente a cuore anche ai leghisti tanto che ieri il presidente della regione Zaia si è detto solidale con l'Anci: insieme si va più lontani. Il patto di stabilità va sforato tutti insieme». Parole che rinviano direttamente alla posizione assunta dal leader leghista Maroni solo qualche giorno fa, favorevole alla disponibilità di Bersani all'allentamento del patto di stabilità interno. @raffacascioli

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il grido dei sindaci: ora i fondi per la crescita

Oggi manifestazione promossa dall'Anci con imprese e sindacati Delrio: il governo vari subito un decreto legge per autorizzare i pagamenti alle aziende
LAURA MATTEUCCI MILANO

I Comuni tornano a farsi sentire. E con loro, imprese e sindacati. Insieme, chiedono lo sblocco dei pagamenti della pubblica amministrazione nei confronti delle aziende, almeno 9 miliardi da «liberare» subito per impegnarli in investimenti e opere. Per questo, l'Anci ha organizzato un'iniziativa pubblica, stamattina a Roma, aperta alle parti sociali, ai soggetti istituzionali ed associazioni, in contemporanea con il Consiglio nazionale dell'associazione. «Senza risposte concrete da parte del presidente Monti - dice l'associazione dei Comuni - entro la prima metà di aprile chiederemo ai Comuni di autorizzare tutti i pagamenti dovuti, utilizzando un modello di delibera con l'obiettivo di garantire la coesione sociale e i servizi essenziali delle comunità». Secondo il presidente Anci, Graziano Delrio, per questo non serve l'autorizzazione da Bruxelles. «Il governo faccia un decreto che autorizzi i pagamenti alle imprese e non troverà alcuna opposizione in Parlamento». Una delegazione dell'Anci incontrerà anche il presidente del Senato, Piero Grasso. Una questione sempre più pressante, sulla cui urgenza anche il ministro del Tesoro, Vittorio Grilli, si dice d'accordo. «Dopo il via libera della Commissione europea non vedo ragioni per non procedere con un provvedimento d'urgenza per sbloccare i pagamenti», dice al Sole-24 Ore . Con un decreto? «Non vedo ostacoli». Ci sono «ancora molti aspetti tecnici da definire. Ma se è vero che siamo davanti a un'emergenza, e credo sia vero, è giusto partire prima possibile. Ci stiamo lavorando, poi toccherà a Monti decidere quando spingere il bottone». «Ovviamente - continua servirà anche un consenso ampio del Parlamento, perché un eventuale decreto dovrà comunque essere convertito in legge dal Parlamento. Qui si tratta di cambiare, anche se solo una tantum , i saldi di bilancio. Non è un'operazione banale». Grilli spiega che tra i pagamenti ci sono innanzitutto le spese per investimento dei Comuni e in questo caso «molto spesso le risorse ci sono» e spendibili «attraverso un allentamento del Patto di stabilità». Per i debiti legati alla spesa corrente, invece, alcuni potrebbero essere pagati «direttamente con titoli di Stato». Parole «importanti» per Delrio: «Abbiamo vinto una prima fondamentale battaglia per le imprese e le famiglie», commenta. Il presidente dell'Anci va oltre, e ha anche scritto una lettera ai ministri Grilli e Cancellieri (Interno), con cui chiede di «riconoscere pienamente l'esigenza di una revisione ampia e fondata di tutti gli elementi che concorrono alla determinazione delle risorse comunali per il 2012 così da poter evitare squilibri ingiustificati nelle assegnazioni». I DATI DEL DISASTRO Legittimata dal governo, la manifestazione incassa anche la partecipazione di tutte le sigle delle associazioni datoriali della lunga filiera dell'edilizia (Ance, Anaepa-Confartigianato, Cna-costruzioni, Fiae-Casartigiani, Claai, Alleanza delle cooperative italiane, Aniem e Federcostruzioni). Per l'Ance, infatti, «si tratta dell'ultimo atto, in ordine di tempo, della lunga battaglia che il settore in modo unitario sta conducendo da mesi per arrivare a una soluzione efficace relativa al grave problema dei ritardati pagamenti». E anche quella dei sindacati delle costruzioni Cgil, Cisl e Uil, che lanciano l'allarme per il settore, ormai allo s t r e m o . I d a t i , r e l a t i v i a l p e r i o d o 2008-2012, sono disastrosi: ore lavorate -34%, operai iscritti -31%, massa salari -26%, imprese iscritte -26%. Mentre, ricordano, «la mancanza di liquidità che ha portato al fallimento anche molte imprese creditrici nei confronti della Pa». Che il clima sia favorevole allo sblocco, almeno parziale, dei pagamenti, lo conferma anche la proposta di legge, a prima firma Angelo Rughetti (ex segretario generale dell'Anci) appena presentata dal Pd alla Camera: l'intenzione è di consentire ai Comuni, per l'anno 2013, in deroga agli obiettivi del Patto di stabilità interno, di «procedere ai pagamenti in conto capitale nel limite massimo del 26 per cento dei residui passivi in conto capitale entro il limite delle giacenze di cassa», per un totale di circa 13 miliardi, ottemperando ad obblighi già assunti con opere progettate o già cantierate, favorendo l'occupazione e sostenendo la domanda interna. Una proposta che si cala «in un contesto mutato spiega Rughetti - perché la commissione Ue ha fatto

un'apertura verso l'Italia, consentendo al governo di adottare iniziative». Ancora: «Si tratta di liquidità già disponibili, che consentirebbero di salvare 8mila aziende senza fare mutui o creare nuovo debito». Un esempio per chiarire: qualcosa che per la città di Firenze significherebbe azzerare nel solo 2013 il debito di 80 milioni che il Comune ha nei confronti delle imprese.

Foto: I Comuni chiedono lo sblocco dei pagamenti della Pa nei confronti delle imprese

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Sindacati e imprese uniti nella protesta

Un consistente aumento dell'occupazione (250mila posti) e un incremento del Pil pari all' 1% nei primi tre anni, che potrebbe diventare anche l'1,5 nel 2018. Questa la simulazione del Centro Studi di Confindustria relativa agli effetti della restituzione di almeno 48 mld sui 70 mld di crediti che la Pubblica amministrazione deve alle imprese. Numeri che spiegano più di molte parole l'ampio consenso registrato dall'iniziativa dell'Anci, che oggi ha organizzato al Teatro Capranica di Roma, un incontro pubblico aperto alle parti sociali, ai soggetti istituzionali ed associazioni, per riportare l'attenzione sul tema dello sblocco dei pagamenti e dello sviluppo, chiedendo di essere ricevuta sia alla Camera che al Senato. Un'adesione trasversale che va dai sindacati alle associazioni degli imprenditori, passando appunto per i rappresentanti degli Enti locali, Comuni e Province in testa. «Il governo in carica provveda tempestivamente a adottare, già dal prossimo Consiglio dei ministri, tutti i provvedimenti necessari per la liquidazione di quanto spetta alle imprese, come indicato dalla commissione europea e chiaramente emerso dalle dichiarazioni del presidente del Consiglio», ha dichiarato il numero uno di viale dell'Astronomia, Giorgio Squinzi, secondo il quale la restituzione immediata dei crediti che le aziende vantano nei confronti della Pa «determinerebbe una serie di ricadute positive, e non scontate, sull'economia reale». «È già passato troppo tempo con le imprese in affanno e i crediti che non vengono onorati, nonostante il provvedimento che stabilisce un limite ai tempi d'attesa dei pagamenti da parte della Pa», ha incalzato il presidente di Confcommercio Veneto, Massimo Zanon, che è tornato anche sulla questione della Tares (la exTarsu aggiornata e "appesantita"), per apprezzare la proposta di posticiparne l'entrata in vigore al 2014, ma ribadire al contempo un parere più radicale: «Quella tassa non andava nemmeno introdotta - ha detto Zanon -. Non ci sarà modo di pagarla perché siamo allo stremo e il 2014 è troppo vicino: stando cosi le cose, è probabile che sarà un altro anno di lacrime e sangue». Confcommercio Veneto vede dunque «nella rottura del patto di stabilità la chiave per superare l'ostacolo che blocca i Comuni e impedisce alle imprese di ottenere ciò che spetterebbe loro di diritto». Sulla stessa linea degli imprenditori, anche le rappresentanze sindacali. Quelle delle costruzioni di Cgil, Cisl e Uil (Feneal, Filca e Fillea), aderendo alla manifestazione di oggi, hanno ricordato che un allentamento del Patto di stabilità potrebbe davvero «dare una scossa al settore delle costruzioni, che sta vivendo la crisi peggiore dal dopoguerra». Un allarme giustificato, a vedere gli ultimi dati Cnce relativi al periodo 2008/2012: ore lavorate -34%, operai iscritti -31%, massa salari -26%, imprese iscritte -26%. Per i segretari generali, le richieste dell'Anci «sono le stesse che il sindacato avanza da tempo e che sono state al centro della manifestazione nazionale di un anno fa».

Enti locali in rivolta: o si rompe il patto di stabilità o si muore

Oggi manifestazione a Roma. Fontana: situazione insostenibile. Duro affondo del vice segretario della Lega, Caner: stop ai vincoli unica soluzione >Fontana: «Siamo arrivati ad una situazione insostenibile. A Varese il Patto è di un tale rigore che non posso nemmeno spendere 30mila euro per dare il via alla progettazione di un'importante opera pubblica» La creazione di un Governo è indispensabile ad esempio per applicare la direttiva dell'UE che dà il via libera al pagamento dei debiti pregressi della PA
Paolo Guido Bassi

L'unico modo di scioperare contro lo Stato immorale è rompere tutti assieme il Patto di Stabilità. Il corteo a Roma o la serrata dei municipi non servono più a nulla. Sono necessarie azioni estreme, politicamente trasversali: rompiamo il Patto, tutti assieme, e se Roma vuole ci mandi pure l'esercito». Il capogruppo regionale veneto e vicesegretario federale della Lega Nord, Federico Caner, aderisce alle giuste proteste dei primi cittadini in rivolta contro il "furto" dello Stato ai danni dei Comuni, alla vigilia della manifestazione di Roma, ma va anche oltre. «Noi lo diciamo da tempo: rompere il Patto da parte di Regione, Province e Comuni sembra ormai un obbligo morale per pagare i fornitori e garantire servizi ai cittadini. Ma per cambiare le cose dobbiamo fare fronte unitario: i sindaci sono divenuti meri esattori per conto dello Stato, e la Regione ha in cassa oltre un miliardo di euro che non può toccare, trovandosi paralizzata nelle sue scelte di governo». «Purtroppo ci troviamo in un momento di vuoto governativo - prosegue Caner - con una maggioranza inesistente al Senato anche a causa delle scelte dei Grillini, cui evidentemente poco importa del destino dei nostri Comuni e di dare risposte ai sindaci in crisi. La creazione di un Governo è indispensabile ad esempio per applicare la direttiva dell'UE che dà il via libera al pagamento dei debiti pregressi della PA al di fuori del Patto. La situazione deve sbloccarsi e urgentemente, altrimenti a noi amministratori locali non rimarrà altro da fare che ribellarci tutti assieme, senza distinzione di colore politico, allo Stato immorale e sforare i vincoli di Stabilità pur di garantire i servizi ai cittadini». Situazione confermata da Attilio Fontana, oggi a Roma come presidente lombardo di Anci, che racconta: «Siamo arrivati ad una situazione insostenibile. A Varese il Patto è di un tale rigore che non posso nemmeno spendere 30mila euro per dare il via alla progettazione di un'importante opera pubblica». Solidale con la protesta degli amministratori locali, il presidente del Veneto Luca Zaia: «Le Regioni sono solidali con la partita», ha detto intervenendo a una trasmissione tv, «insieme si va più lontani. Il patto di stabilità - ha aggiunto - va sforato tutti assieme».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Scenari economia

Noi sindaci indebitati perché lo Stato si tiene i nostri soldi

(Marco Cobianchi)

Fornitori a secco e lavori bloccati anche se le casse sono piene: viaggio nei paradossi della finanza pubblica che spingono i sindaci a una clamorosa protesta. Icomuni hanno9 miliardi di disponibilità liquidee9 miliardi di debiti verso le imprese. Logica vorrebbe che li pagassero, invece non lo fanno. Non per cattiva volontà, ma perché il «patto di stabilità interno» glielo impedisce. Si tratta di un meccanismo introdotto nel 1997 dall'allora sottosegretario Piero Giarda, che impone ai comuni (ma anche alle province) di spendere, in un anno, solo i soldi incassati quell'anno e che, dal 2012, congela presso la tesoreria centrale di Roma tutti i risparmi degli anni precedenti. Siccome le entrate correnti bastano appena a coprire le spese correnti, gli investimentiei relativi pagamenti sono fermi. «Per di più lo Stato ha sostanzialmente azzeratoi trasferimenti» spiega Matteo Barbero, esperto di finanza locale «che sono stati solo parzialmente compensati dal gettito dell'Imu ai comuni». Contro questa paralisi l'Anci, l'associazione dei comuni italiani, ha deciso di scendere in piazza il 21 marzo minacciando di sforare il patto di stabilità. La Ue ha concesso all'Italia di pagare 7,5 miliardi alle imprese (misura da non confondere con la più recente decisione di non conteggiarei pagamenti nel debito), ma sono troppo pochi per scongiurare la clamorosa protesta. € 4.500.000.000 risparmio imposto ai comuni dal patto di stabilità nel 2013 9miliardi i debiti dei comuni verso i fornitori 20 mila cantieri da pagare 12 miliardi l'attivo che i comuni non possono toccare Antonio Saitta Presidente della Provincia di Torino «Arrivati a questo punto sarò io a presentare un'ingiunzione di pagamento nei confronti della regione, visto che le imprese le presentano a me». Antonio Saitta è il presidente della Provincia di Torino e ha 70 milioni che vorrebbe tanto usare per pagare le imprese appaltatrici e, per esempio, mandare avanti i lavori per la variante vicino al Castello di Stupinigi, interrotti al terzo lotto. O far proseguire i lavori per una palestra alla scuola Curie. Ma non può e a volte le imprese si rivolgono al tribunale per ottenere il dovuto. «Quando succede, noi abbiamo un doppio danno: dobbiamo pagare un avvocato e versare all'impresa il dovuto con in più gli interessi. Follia». Ma non è finita: Saitta deve ricevere dalla regione circa 100 milioni, «che non arrivano, quindi, se sarò costretto, andrò io in tribunale contro la regione. Prima» spiega «mi sottraggono i soldi e li portano a Roma, poi mi impediscono di usarli e, infine, non mi danno quelli ai quali ho diritto. Follia». Bruno Valentini Sindaco di Monteriggioni (Siena) Monteriggioni è uno dei pochi comuni italiani che non ha praticamente debiti e «ben 14 milioni in cassa che non possiamo toccare». Come ha fatto? Intanto per ottenere risorse il comune ha reso edificabili dei terreni e poi li ha venduti, insieme a un appartamento, incassando 550 mila euro. E poi, spiega il sindaco Bruno Valentini, «basta ragionare come una brava massaia: incassare all'inizio dell'anno, e non alla fine; partecipare a bandi pubblici che prevedono il trasferimento di risorse legate a specifici programmi; gestire bene le società pubbliche, come la nostra che si occupa di servizi turistici. Certo» aggiunge «si è più manager che politici, ma un bravo politico si vede anche da come riesce a tenere a freno la spesa corrente».

Fabrizio Caprioli sindaco di Gorla Maggiore (Varese) Come fa un comune con 5.081 abitanti ad avere 64 milioni in cassa? «Sul nostro territorio c'è una discarica regionale che ci procura entrate aggiuntive» spiega il sindaco Fabrizio Caprioli «ma sono soldi che, ovviamente, non possiamo usare». Fino a quando ha potuto, il sindaco ha investito in un parco fotovoltaico e un parco biogas per produrre energia elettrica, ma ora che avrebbe altri investimenti da fare, non può. «Sostituire le lampade dell'illuminazione pubblica ci farebbe risparmiare il 40 per cento sulla bolletta, ma servono 400 mila euro che non posso spendere perché siamo sottoposti a regole deliranti che rendono i comuni virtuosi come il nostro garanti del debito pubblico dello Stato, che mi trattiene 64 milioni in cambio di un interesse dello 0,25 per cento. Qualsiasi banca mi darebbe almeno sei volte tanto». riCCardo borGonoVo sindaco di Concorezzo (Monza-brianza) «Abbiamo 9 milioni di debiti coi fornitori che riusciamo a pagare con una fatica enorme». E per tirare avanti Riccardo Borgonovo, sindaco di Concorezzo, è costretto a fare i salti mortali. «Faccio emettere le fatture dai fornitori a gennaio e

faccio anche in modo di non incassare alla fine dell'anno». Ma c'è un altro problema: i tagli. «Il ministero mi ha dato come obiettivo quello di risparmiare 1,1 milioni rispetto al 2012. Bene, solo che non so ancora quanti soldi mi verranno tagliati dalla regione. Quindi non so quanti soldi avrò, ma so che dovrò risparmiare 1,1 milioni». E di lavori da appaltare il sindaco di Concorezzo ne avrebbe di urgenti. «I cornicioni di una scuola da sistemare per evitare che cadano, come è già successo, e il centro culturale: quest'inverno la neve ha fatto slittare le tegole e per ripararle dovrei spendere 300 mila euro, ma siccome i soldi che ho non li posso usare, sono stato costretto a transennare tutta l'area spendendo 6.500 euro. Buttati via». CaMillo luiGi CoMandulli sindaco di Castelleone (Cremona) «Se si lasciassero liberi i sindaci di spendere, a quest'ora saremmo noi la Grecia» dice Camillo Luigi Comandulli, sindaco di Castelleone «quindi il problema non è il patto di stabilità, quanto il fatto che sono state adottate regole uguali per tutti, sia per i comuni virtuosi sia per quelli che non lo sono». Castelleone ha fatture non pagate verso le imprese per 150-180 mila euro. «Sono debiti che ho contratto per realizzare opere assolutamente indispensabili come le fogne o il depuratore, però ho anche 1,5 milioni in cassa che non posso spendere». Tra le fatture non pagate ci sono quelle della ditta che, due anni fa, ha costruito i loculi del cimitero. «Deve avere 100 mila euro e per ora sono riuscito a pagargliene solo la metà ed è scandaloso, così come è scandaloso che i sindaci siano diventati commissari del governo».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Chiesto incontro con presidenti Camera e Senato

Si svolgerà oggi, 21 marzo, a Roma, alle ore 11,30 presso il Teatro Capranica, l'iniziativa pubblica promossa dall'Anci, l'Associazione nazionale dei comuni italiani, aperta alle parti sociali, ai soggetti istituzionali ed associazioni, per riportare l'attenzione sul tema dello sblocco dei pagamenti e dello sviluppo e sull'allentamento del Patto di stabilità. Nella stessa sede, ma a partire dalle ore 11, è stato convocato il Consiglio nazionale dell'associazione. L'Anci ha chiesto inoltre un incontro ai nuovi presidenti delle Camere, Laura Boldrini e Pietro Grasso.All'iniziativa pubblica aperta hanno finora aderito tutte le Anci regionali, la Rete Borghi più belli d'Italia, Upi, Cgil, Uil, Confartigianato, Alleanza delle cooperative, Forum delle famiglie, le Associazioni Cris tiane Lavoratori italiani (Acli), la Federazione Nazionale Commercio Macchine (Ascomac) e Consiglio nazionale degli architetti.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL TEMA DEL GIORNO

18 articoli

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'ITALIA DEI PAGHERÒ

Non bisogna avere esitazioni

Adriana Cerretelli

Adriana Cerretelli

Con un buon toccasana a portata di mano, con l'esplicito beneplacito di Bruxelles e con un paese che boccheggia nella recessione carico di disoccupati, nessun Governo dovrebbe più avere esitazioni nè tentennamenti. Ma agire subito per sbloccare i crediti delle imprese verso la pubblica amministrazione. Una manna da 70-80 miliardi.

Dovrebbe farlo al più presto per almeno tre ottime ragioni.

La prima: il rilancio della crescita non può essere lasciato deliberatamente in frigorifero quando, come ha affermato ieri il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, solo il pagamento di una prima tranche del debito, per esempio da 48 miliardi, potrebbe tradursi nella creazione di 250 mila posti di lavoro in 5 anni e nell'aumento del Pil dell'1% annuo nei primi 3 anni e dell'1,5 a partire dal 2018. L'Italia non può e non deve rassegnarsi all'impoverimento e alla de-industrializzazione e neppure a restare in eterno all'ultimo posto nella scala europea dello sviluppo. Perché non c'è decrescita felice per nessuno : se la torta si rimpicciolisce, le fette da distribuire saranno sempre più minuscole. Per tutti.

La seconda si chiama Cipro, l'ennesimo disastroso salvataggio europeo che rischia di fare più male che bene a coesione e credibilità della zona euro nonché alla sua governance collettiva. Con il rischio, alla lunga, di indurre nuove rigidità nella gestione del club al posto delle recenti aperture per un'applicazione delle regole ragionevolmente più flessibile.

La terza è, salvo sorprese, la longevità molto ridotta del Governo Monti. Nei suoi 15 mesi di vita ha fatto tanto rigore e niente sviluppo. Ora gli si offre l'occasione di chiudere in bellezza, di prendere finalmente una decisione che fornisca una vitale boccata di ossigeno a un sistema produttivo allo stremo. Sarebbe un peccato non coglierla. Il tempo stringe per tutti ma soprattutto per le imprese in crisi di liquidità. Di giorni utili per passare ai fatti non ne restano molti. Meglio non buttarli via.

Il paese ne ha bisogno. Non ci sono più alibi europei da invocare per bloccare il dossier nei cassetti. «Nessuno può più accusare l'Europa di lasciar morire le imprese con la rigidità delle sue regole anti-deficit e anti-debito», commentava qualcuno ieri a Bruxelles.

Lo stesso Vittorio Grilli lo ha riconosciuto nell'intervista al nostro giornale: «Dopo il via libera della Commissione europea non vedo ragioni per non procedere con un provvedimento d'urgenza per sbloccare i pagamenti della pubblica amministrazione». Se è vero che siamo davanti a un'emergenza e io credo che sia vero, ha aggiunto il ministro dell'Economia, è giusto partire il prima possibile.

«Ci stiamo lavorando con estrema urgenza, poi toccherà a Monti decidere quando spingere il bottone».

Con la dichiarazione congiunta Tajani-Rehn, blindata per iscritto e resa nota lunedì a Roma, sono cadute tutte le riserve europee: la liquidazione dei debiti commerciali pregressi, vi si legge, potrà essere annoverata tra i cosiddetti «fattori attenuanti» nella valutazione di deficit e debiti.

In breve, l'inevitabile aumento una tantum del debito italiano, che deriverà dai pagamenti dovuti alle imprese italiane, non comporterà l'automatica e finora temuta violazione del patto di stabilità. D'altra parte il rigore con cui l'Italia di Monti ha imbrigliato il deficit dentro i limiti europei stabiliti le ha parallelamente aperto margini di flessibilità sul fronte degli investimenti produttivi.

Per una volta è stato il testardo gioco di squadra Roma-Bruxelles, il palleggio tra il ministro agli Affari europei Enzo Moavero e il commissario Ue all'Industria Antonio Tajani, a superare ostacoli che all'inizio sembravano inamovibili. Da una parte la battaglia per favorire la crescita rendendo le regole dei patti europei più "intelligenti". Dall'altra la crociata per sveltire i pagamenti in Europa, cancellando una volta per tutte il record negativo dell'Italia (180 giorni) e rimuovendo il macigno dell'enorme debito pregresso che soffoca le imprese

e la ripresa.

A questo punto tocca a Monti «spingere il bottone» e dare una sferzata allo sviluppo. Perché non al Consiglio dei ministri di oggi? Sarebbe un peccato, in fondo, regalare la medaglia ai suoi successori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

180 giorni

Il record negativo dell'Italia

I tempi di pagamento della Pa sono i più lunghi in Europa

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Le voci dei parlamentari. Dai gruppi consenso unanime, anche se con qualche distinguo, a un intervento d'urgenza: il sostegno alle imprese priorità non rinviabile

In Parlamento partiti pronti a dire sì

I NODI Sulle Camere l'incognita dell'aggiornamento di bilancio M5S invoca le commissioni, ma Pd, Pdl e montiani sono per andare avanti con urgenza

Marco Mobili
Marco Rogari
ROMA

«È una priorità assoluta e non più rinviabile, siamo pronti a votarla anche subito». Dal Pd al Pdl passando per la Lega e Scelta civica è un coro di sì alla rapida approvazione di un eventuale decreto sul pagamento dei crediti della Pa alle imprese quello che si leva dai neo-gruppi parlamentari della diciassettesima legislatura. Anche se senza sciogliere il nodo della decisione sull'immediata costituzione delle commissioni parlamentari, senza le quali sarebbe impossibile esaminare il necessario provvedimento di aggiornamento del bilancio che deve precedere un eventuale Dl con impatto sui saldi. E non senza qualche distinguo. Come quello del grillini del M5s che evitano di fornire una rotta precisa per garantire la conversione al provvedimento urgente cui sta pensando il Governo, come anticipato ieri dal ministro Vittorio Grilli in un'intervista al Sole 24 Ore.

Ma per gli stessi grillini parla il programma presentato in campagna elettorale: al secondo dei 20 punti indicati si afferma che «per uscire dal buio occorrono misure immediate per il rilancio della piccola e media impresa». Quanto all'eventuale rischio di una caduta libera del decreto in Parlamento per il prolungarsi della crisi politica, il M5s ripete da giorni che le commissioni parlamentari vanno in ogni caso costituite subito e rese operative. Il che consentirebbe alle Camere di lavorare e "gestire" qualsiasi Dl. Ma non il disegno di legge sull'aggiornamento di bilancio che lo dovrebbe precedere.

Un Dl sui debiti Pa, pur nel rispetto della flessibilità ora concessa dalla Ue, comporterebbe una ricaduta sul quadro di finanza pubblica e sulle procedure del pareggio di bilancio vincolato alla Costituzione. Che obbligano il governo a chiedere l'autorizzazione (a maggioranza assoluta) alle Camere con un provvedimento di aggiornamento di bilancio. Provvedimento obbligato tenendo anche conto delle opzioni ipotizzate dal ministro Grilli: allentamento del patto di stabilità interno ed emissione mirata di titoli.

Il Pd si dichiara comunque pronto a far marciare anche tutta questa operazione. Anche perché quella dei mancati pagamenti della Pa alle imprese è considerata una vera priorità. Tanto è vero che i democratici addirittura rilanciano depositando alla Camera una specifica proposta di legge (primo firmatario Angelo Rughetti) per sbloccare 18 miliardi di pagamenti alle imprese utilizzando le giacenze di cassa dei comuni. «È auspicabile che il Parlamento sia rapidamente in condizione di gestire i provvedimenti più urgenti», dice Pier Paolo Baretta (Pd) facendo riferimento al nodo debiti Pa. «Meglio tardi che mai», gli fa eco il responsabile economico del Pd, Stefano Fassina. Che aggiunge: «È più che necessario un intervento di urgenza sui pagamenti alle imprese. Il Parlamento c'è, ha pieni poteri e può iniziare a lavorare».

A rivendicare, con forza, la paternità dell'intervento è anche il Pdl. «Siamo stati noi i primi a indicare che quella dei mancati pagamenti delle imprese da parte della Pa è una priorità», dice Maurizio Gasparri (Pdl). «Se anche dovesse essere il governo Monti a varare un provvedimento urgente, per noi va bene ugualmente, sempreché sia in linea con i parametri di Bruxelles», aggiunge Gasparri. Che però ripete un concetto già espresso dal Pdl: le commissioni parlamentari devono essere costituite solo dopo la formazione del nuovo Esecutivo. Sugli strumenti da adottare, Simona Vicari (Pdl) indica «nell'allentamento del patto di stabilità» interno la via da percorrere.

Linda Lanzillotta (Scelta Civica) sottolinea che l'eventuale ritardata costituzione delle commissioni parlamentari non si può tradurre in un ostacolo al decreto: «In caso di necessità si può utilizzare la soluzione della commissione speciale per i provvedimenti d'urgenza».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La Lega riconosce la necessità e l'urgenza dell'operazione di sostegno alle imprese. Così come è pronta, spiega Gianluca Pini, a un sì immediato alla deroga del patto di stabilità interno. «Ma nessun voto al buio, aggiunge, a misure che creino nuovo debito. Né tanto meno a un nuovo ricorso alla leva fiscale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OPERAZIONE

71 miliardi

I debiti della Pa

È la somma certificata dalla Banca d'Italia dell'ammontare dei debiti delle amministrazioni pubbliche nei confronti delle imprese per la fornitura di beni e servizi.

18 miliardi

La proposta del Pd

Secondo il Ddl presentato dai democratici (primo firmatario Angelo Rughetti) si potrebbero sbloccare risorse fino a 18 miliardi. L'operazione si potrebbe realizzare con una deroga al patto di stabilità interno e consentendo ai Comuni i pagamenti in conto capitale nel limite del 26%

dei residui passivi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il caso/2. Consorzio servizi Leonardo di Pistoia

Con questi ritardi si chiude a fine anno

Silvia Pieraccini

PISTOIA

«Sa cosa dicono le nostre aziende? Che riuscire a rimanere in piedi fino alla fine dell'anno, con gli attuali ritardi di pagamento della pubblica amministrazione, sarebbe già una vittoria. La politica non può continuare così». Gino Giuntini è il presidente del consorzio Leonardo Servizi di Pistoia, che riunisce 16 piccole-medie aziende di servizi (pulizie, portierato, facchinaggio, impiantistica, costruzioni) di tutta Italia, con 100 milioni di fatturato, duemila dipendenti e il 90% dell'attività svolta per enti e società pubbliche, dalle Asl a Comuni e Province fino alle Ferrovie. Le 16 aziende hanno fatture scadute in media da 12 mesi. E tutte stanno cercando di tagliare o di rimandare le spese - comprese quelle per la formazione - per far fronte alla carenza di liquidità «anche perché svolgiamo attività in cui il costo della manodopera è vicino al 70% e in alcuni casi arriva all'85%, come per pulizie, portierato e facchinaggio». Il ritardo di pagamento della Pa ha già portato alcune aziende del consorzio a slittare l'erogazione degli stipendi, anche se poi si è sempre riusciti a riequilibrare le scadenze. Più difficile è stato riuscire a mantenere i posti di lavoro, e ora il rischio di licenziamento si sta facendo sempre maggiore. «I pagamenti regolari sono ormai una rarità, pari allo 0,5%», dice Giuntini. L'unica possibilità in mano alle aziende è di "scontare" in banca le fatture dopo aver ottenuto la certificazione del credito da parte della Pa: «Un sistema che comincia a farsi largo, grazie anche alle convenzioni tra alcune amministrazioni e le banche, anche se il costo dell'operazione d'anticipo rischia di annullare il guadagno dell'impresa». Si è disposti anche, ammette Giuntini, a rinunciare agli interessi di mora dovuti dagli enti; e alla richiesta di un decreto ingiuntivo contro la Pa. «Non lo fa nessuno, per paura di non lavorare più con quell'ente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'Italia bloccata I DEBITI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Risorse, primo passo del Governo

Oggi in Consiglio il ddl di aggiornamento degli obiettivi di finanza pubblica LA PROCEDURA Il disegno di legge del Governo dovrà essere approvato a maggioranza assoluta in ciascuna delle Camere

Dino Pesole

ROMA

Il passaggio preliminare per sbloccare il pagamento dei debiti pregressi della Pa è la presentazione in Parlamento della «relazione di aggiornamento» degli obiettivi programmatici di finanza pubblica. Si tratta di un disegno di legge, che oggi sarà all'esame del Consiglio dei ministri. Procedura obbligata, prevista dal nuovo articolo 81 della Costituzione e dalla conseguente «legge rinforzata», che ci vincola al rispetto del pareggio di bilancio. In caso di scostamenti temporanei dal percorso, il governo deve appunto presentare un apposito provvedimento alle Camere, in cui motivi e circoscriva lo scostamento indicando al tempo stesso il relativo piano di rientro. Ddl che dovrà essere approvato a maggioranza assoluta da ciascuna Camera. Subito dopo si potrà procedere con il varo del decreto. Sull'intera procedura occorre acquisire il placet della Commissione europea, che in questo caso di può dare già per acquisito alla luce della dichiarazione congiunta di lunedì scorso dei commissari Antonio Tajani e Olli Rehn.

Fonti governative confermano che l'iter è questo, l'istruttoria è in corso, nella constatazione che dopo l'importante via libera di Bruxelles occorra procedere nel più breve tempo possibile. Sulla carta, se vi fosse l'intesa tra i partiti, l'approvazione della relazione di aggiornamento potrebbe giungere anche in tempi brevi. Nell'attuale congiuntura politica, con le consultazioni in corso al Quirinale per la formazione del governo e le incognite che gravano sull'esito finale, pare arduo sbilanciarsi sui tempi, anche se lo sblocco dei pagamenti della Pa è una misura riconosciuta unanimemente come fondamentale per dare ossigeno alle imprese e avviare finalmente la ripresa.

Il nuovo quadro di finanza pubblica è in ogni caso in via di definizione. Dati che, stando al timing fissato dal cosiddetto «semestre europeo», dovranno essere trasmessi a Bruxelles entro il 15 aprile e raccolti in due documenti: il nuovo Piano nazionale di riforma, elaborato nell'ambito della strategia Ue 2020, il Documento di economia e finanza 2013, con annesso l'aggiornamento del relativo Programma di stabilità.

Entro qualche giorno si capirà in quale direzione evolverà la situazione per quel che riguarda la formazione del nuovo governo. Laddove si riesca a dar vita al nuovo Esecutivo in tempi ragionevolmente brevi, il decreto sui debiti della Pa, una volta ricevuto il via libera dalle Camere alla «relazione di aggiornamento», potrà comparire tra le prime misure da approvare. Viceversa, a pilotare l'operazione sarà il governo in carica. L'apertura di Bruxelles è la chiave di volta, come ha ribadito il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli nell'intervista rilasciata ieri al Sole24Ore. Margini più ampi «sulla valutazione dei debiti della Pa ai fini del conteggio sul deficit e sul debito», che vengono accordati ora al nostro paese grazie al contenimento del deficit realizzato con le manovre varate nel 2011. Un'importante apertura di credito, che ora va tempestivamente sfruttata, poichè in ballo vi sono risorse per almeno 71 miliardi.

Non dovrebbero insorgere obiezioni dal Quirinale in merito all'emanazione del decreto, qualora dovesse essere approvato dall'attuale, in carica solo per gli affari correnti. Poi naturalmente sarà il Parlamento a dire la sua, con eventuali integrazioni, in sede di conversione in legge del provvedimento.

Congiuntura politica e obblighi imposti dalla nuova disciplina di bilancio. Sono questi dunque i due ostacoli che si frappongono al momento a un'immediata risoluzione del problema. Dati resi noti ieri dalla Cgia di Mestre confermano che nel 2012 un fallimento su tre di imprese è stato causato dai ritardi nei pagamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

PNR

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Entro il 15 aprile il nuovo
Piano nazionale di riforma

Prima di un eventuale decreto per sbloccare i debiti della pubblica amministrazione, il Governo deve ridefinire il nuovo quadro di finanza pubblica. I dati dovranno essere contenuti nel nuovo Piano nazionale di Riforma, da trasmettere a Bruxelles entro il 15 aprile, per coordinare le politiche europee con quelle nazionali

DEF

Il nuovo Documento
di economia e finanza 2013

Il nuovo quadro di finanza pubblica, da scrivere prima di un decreto sui debiti della Pa, dovrà essere definito anche nel nuovo Documento di economia e finanza 2013, con annesso aggiornamento del relativo Programma di stabilità. Anche questo documento dovrà essere inviato dal Governo a Bruxelles entro il 15 aprile

I DEBITI

Lo stock delle passività stimato in 70 miliardi

Secondo stime prudenziali della Banca d'Italia, lo stock di debito della Pubblica amministrazione nei confronti delle imprese si aggira attorno ai 70 miliardi. Di questi, il 90% si concentra in tre settori: edilizia, sanità e information technology. Le Regioni (soprattutto tramite le Asl) hanno passività per 30-35 miliardi

PATTO DI STABILITÀ

Allentamento dei vincoli
degli enti locali

Tra i pagamenti, ci sono le spese per investimento dei Comuni, circa 10 miliardi. In questo caso molto spesso le risorse ci sono. «Si tratta - ha spiegato il ministro dell'Economia Vittorio Grilli - di permettere loro di spenderle, attraverso un allentamento del Patto di stabilità interno

TITOLI DI STATO

Per le sofferenze di cassa
emissione di debito

Per i debiti legati alla spesa corrente delle amministrazioni in sofferenza di cassa, «dobbiamo provvedere - ha detto il ministro Grilli - ad approvvigionarci, attraverso l'emissione di titoli di Stato, di liquidità da riversare agli enti interessati. Ma potremo anche pagare alcuni debiti direttamente con titoli di Stato»

CDP

Lontana l'ipotesi di ricorrere
a Cassa depositi e prestiti

«Non credo nel ricorso alla Cdp. È un soggetto privato, fuori dalla Pa, non ha senso usarla per pagare debiti che non sono suoi». Così il ministro dell'Economia Vittorio Grilli, nell'intervista di ieri al Sole-24Ore, sembra escludere un nuovo intervento della Cassa depositi e prestiti

LA PAROLA CHIAVE

Relazione
di aggiornamento

È un disegno di legge previsto dal nuovo articolo 81 della Costituzione e dalla conseguente «legge rinforzata», che vincola al rispetto del pareggio di bilancio. In caso di scostamenti temporanei da quell'obiettivo di finanza pubblica, il governo deve presentare un apposito provvedimento alle Camere, in cui motivi e circoscriva lo scostamento indicando al tempo stesso il relativo piano di rientro. Il disegno di legge deve essere approvato a maggioranza assoluta da ciascuna Camera. È la prima volta che il governo utilizza questo strumento.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'ANALISI

Già scattata la due diligence per aggiornare le cifre arretrate

OLTRE IL MODELLO SPAGNA In base alle prime ricognizioni possibili emissioni per 7-8 miliardi da aggiungere alla deroga al Patto CERTIFICAZIONI Possibili sanzioni per le amministrazioni che ritarderanno la «bollinatura» dei crediti

Carmine Fotina Una «due diligence» quanto più accurata possibile. Un piano di emissioni di titoli di debito pubblico dedicate che rispetti le condizioni poste da Bruxelles. Un sistema di certificazione più efficiente con un occhio al modello di quanto già realizzato in Spagna. Sono questi i punti più delicati del decreto legge che gli uffici tecnici stanno mettendo a punto.

Il provvedimento, almeno in base alle prime indicazioni, dovrebbe basarsi su due pilastri. Innanzitutto un intervento sul patto di stabilità interno per svincolare circa 9 miliardi di risorse dei Comuni e 2 delle Province, in gran parte residui passivi, già messi a bilancio per opere in corso. In pratica liquidità preziosa finora rimasta congelata.

L'idea illustrata dal ministro Grilli sul Sole 24 Ore di ieri delinea un doppio intervento per spese per investimenti (allentamento una tantum del Patto) e debiti legati alla spesa corrente delle amministrazioni in sofferenza di cassa (emissione di titoli).

Ma entrambe le operazioni richiedono passaggi da effettuare con il massimo di accuratezza. Per gli investimenti, la Ragioneria dello Stato, su preciso input della Commissione europea, intende avere ben chiaro a quanto ammonta l'esatto ammontare per comparto delle risorse liquide ed esigibili per fatture a fronte di investimenti per opere (quindi non fornitori). Differente il discorso per gli enti che dovessero avere difficoltà di cassa. In questo caso, infatti, la soluzione alla quale sta pensando il ministero dell'Economia è un'anticipazione della Tesoreria utilizzando come leva l'emissione di titoli di Stato.

Su tutta l'operazione, come ovvio, c'è l'occhio vigile della Commissione Ue con la quale già da alcune settimane è stato intrecciato il dialogo. I margini di sforamento del deficit sarebbero contenuti nello 0,5%, dimensione che un permetterebbe emissione di titoli di almeno 7-8 miliardi, comunque superiore ai 6 impiegati dalla Spagna nella sua operazione sblocca-debiti.

Quello di Madrid è il modello al quale guardano i tecnici dei ministeri, a cominciare dallo Sviluppo economico, pur nella consapevolezza che serviranno aggiustamenti che tengano conto della nostra specificità. La Spagna ha pagato 27 miliardi (di cui 9,3 miliardi di debiti pregressi degli enti locali e 17,7 miliardi delle Comunità autonome) con un'emissione di debito pubblico abbinata all'intervento delle banche chiamate a capitalizzare un Fondo centrale che ha poi concesso finanziamenti agli enti debitori. Per portare a casa il risultato, Madrid ha fissato una procedura di certificazione dei crediti particolarmente rapida. Si tratta di un passaggio chiave, perché solo così si può rispettare quanto richiesto da Bruxelles: fornire cifre esatte e incontestabili dello stock accumulato assicurando in questo modo che lo sforamento del Patto avvenga in modo inequivocabile per pagare debiti pregressi e non per coprire altre spese.

Il problema è che in Italia, finora, la certificazione ha prodotto risultati ampiamente inferiori alle attese. Ecco allora l'idea avanzata dallo Sviluppo economico di rendere vincolante per le Pubbliche amministrazioni assicurare la "bollinatura" dei crediti in tempi prestabiliti, con un intervento ancora più rigido rispetto all'attuale possibilità di ricorrere a un commissario ad acta. In pratica, occorrerebbero vere sanzioni.

Illuminante a questo proposito una nota riservata del Tesoro, condivisa con gli uffici di altri ministeri, sulle informazioni pervenute alla piattaforma telematica per le certificazioni. La nota, risalente allo scorso febbraio, metteva in evidenza il comportamento delle amministrazioni, «poco motivate» all'utilizzo dello strumento. «È opportuno segnalare - sottolineava il Tesoro facendo intendere di avere le armi spuntate - che la normativa

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

vigente non dispone alcuna sanzione in caso di mancata comunicazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CIFRE

11 miliardi

La dote

Il provvedimento allo studio per sbloccare il pagamento alle imprese dei debiti relativi a spese per investimenti delle amministrazioni riguarda una massa pari a circa 9 miliardi dei Comuni e di altri 2 miliardi delle Province

0,5%

Lo scostamento

I margini di scostamento del deficit/Pil che la Commissione europea può autorizzare equivalgono a 7-8 miliardi di euro. Oltre i sei miliardi messi in campo dalla Spagna

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Lo studio di Jp Morgan. I possibili effetti sull'Italia di un piano di smaltimento di tutti i crediti arretrati sull'esempio di Madrid

Il «modello spagnolo» vale fino al 3,4% del Pil

I DUE SCENARI Con un moltiplicatore fiscale dell'1% o dell'1,5% l'impatto sullo sviluppo spagnolo è rispettivamente dello 0,25% e dello 0,67%

ROMA

Spagna docet. È un rapporto della Jp Morgan a mettere in relazione il caso spagnolo con quello italiano quotando i possibili effetti benefici sulla crescita.

Le simulazioni condotte sull'operazione varata da Madrid consentono di essere particolarmente ottimisti. In sintesi, basandosi sul l'esempio spagnolo, secondo Jp Morgan si può ipotizzare che un piano aggressivo di pagamento dei debiti della pubblica amministrazione italiana, che arrivasse a smaltire l'intero arretrato in una misura pari a circa il 5% del Pil, potrebbe produrre una crescita del prodotto interno lordo compresa in una forchetta compresa tra l'1,25 e il 3,4 per cento.

«A nostro giudizio - spiega Jp Morgan - la decisione della Commissione europea di consentire all'Italia di avviare i pagamenti è una grande opportunità». Basta guardare gli effetti dell'operazione avviata dal governo di Madrid che lo scorso anno ha pagato arretrato per quasi 30 miliardi di euro, pari a circa il 3% del Pil spagnolo. «Lo scorso autunno - spiega il report - l'esecutivo spagnolo ha stimato un effetto sul Pil tra lo 0,5 e lo 0,8 per cento. Secondo noi tuttavia l'impatto è stato anche superiore».

La valutazione prende in considerazione due differenti scenari, che partono dal dato del fiscal drag 2012 (maggiore rispetto al 2011 per il 2,5% del Pil) e ipotizzano un moltiplicatore fiscale dell'1% o dell'1,5 per cento.

Nel primo caso (moltiplicatore fiscale all'1%) viene calcolata una "crescita a sorpresa" per l'economia spagnola, o sarebbe meglio dire una "mancata decrescita", di 0,7 punti (Pil in calo dell'1,4% anziché del 2,1%). A conti fatti, sintetizza il report, si può concludere che ogni punto percentuale di Pil in pagamenti di debiti arretrati abbia provocato per la Spagna un effetto positivo sul prodotto interno lordo dello 0,25 per cento.

Passiamo al secondo scenario, in cui si assume un moltiplicatore fiscale più alto, pari a 1,5 per cento, scenario possibile - sottolinea la banca d'affari- in un contesto economico di forte restrizione del credito.

Ebbene, in questo caso, continua il report, si può stimare un effetto di spinta della manovra sui crediti delle imprese pari allo 0,67% del Pil per ogni punto percentuale di Pil in pagamenti sbloccati. Ma, ipotizza ancora il report, può esserci perfino un terzo scenario, in assenza dell'impatto del fiscal drag. In questo caso, l'effetto benefico della manovra sui pagamenti salirebbe addirittura all'1 per cento.

Insomma, il modello spagnolo sembra promettente. La Spagna, va ricordato, ha sbloccato circa 27 miliardi di euro, di cui 9,3 miliardi di euro di debiti pregressi degli enti locali e 17,7 delle Comunità autonome. L'effetto stimato sull'occupazione spagnola è di 100.000 posti di lavoro mantenuti o creati.

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Crescita prevista attualmente Effetto aggiuntivo dei pagamenti Crescita aggiornata Moltiplicatore implicito per la copertura degli arretrati

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Abi. Tre mesi in più per la sospensione dei debiti delle Pmi

Moratoria prorogata al 30 giugno

Marzio Bartoloni

C'è innanzitutto la buona notizia della nuova moratoria dei debiti delle Pmi estesa a fine giugno: una piccola boccata d'ossigeno per chi, tra credit crunch e pagamenti ritardati, è a secco di liquidità. E poi l'impegno ad arrivare a un nuovo accordo, sempre entro giugno, ma allargandolo ad altri fronti: dall'attenuazione di Basilea 3 - che obbliga le banche a maggiori assorbimenti patrimoniali per erogare il credito - al potenziamento del Fondo di garanzia per le Pmi fino allo sviluppo delle reti d'impresa.

L'annuncio della proroga fino al 30 giugno delle «nuove misure per il credito alle Pmi» è arrivato ieri dall'Abi che ha deciso di far slittare di altri tre mesi la moratoria sottoscritta a febbraio del 2012 e già prolungata fino a questo marzo rispetto alla naturale scadenza del 31 dicembre scorso. Come previsto dall'accordo siglato con le imprese, il ministero dell'Economia e quello dello Sviluppo economico, il pacchetto di misure prevede la possibilità per le banche di sospendere mutui e leasing, di allungare la durata di mutui, anticipazioni bancarie e scadenze del credito agrario di conduzione, e infine di concedere finanziamenti connessi ad aumenti di mezzi propri delle Pmi. Tutte garanzie queste - ha spiegato l'Abi - prorogate perché la situazione economica è «ancora complessa» e perché è «in vista» un nuovo accordo su cui l'associazione bancaria sta già lavorando con le imprese. Un impegno confermato da Vincenzo Boccia, presidente di Piccola industria di Confindustria, che saluta positivamente la moratoria e guarda con fiducia al nuovo accordo: «Ora è essenziale lavorare insieme ad Abi a ritmi serrati alla definizione di nuove misure per sostenere finanziariamente le aziende e assicurare trasparenza nelle relazioni banca-impresa.» Per Boccia servono misure che rafforzino «la struttura finanziaria delle aziende» con interventi «a sostegno delle imprese che abbiano già usufruito della moratoria e che hanno l'esigenza di rivedere la loro esposizione finanziaria, anche allungando i mutui in essere». Aprendo anche nuovi fronti: dagli «interventi correttivi» di Basilea 3 all'«opportunità di rafforzare il Fondo di garanzia per le Pmi», fino alla «definizione - conclude Boccia - di azioni condivise per lo sviluppo dei Confidi e di misure per il sostegno finanziario delle reti d'impresa».

Grazie all'accordo fino a dicembre 2012 sono stati sospesi 68.633 finanziamenti per un debito residuo di 22,4 miliardi e liberando 3,3 miliardi di liquidità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'Italia bloccata I DEBITI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

«Pagamenti Pa, 250mila occupati in più»

Squinzi sprona il Governo: «Provvedere immediatamente alla liquidazione dei crediti» BENEFICO EFFETTO «L'immissione di liquidità nel sistema delle imprese innescherebbe un circolo virtuoso portatore di posti di lavoro e quindi di consumi»

Nicoletta Picchio

ROMA

Una decisione «tempestiva», già nel prossimo consiglio dei ministri. Perché la posta in gioco è alta: un aumento di quasi 250mila occupati, un incremento del Pil dell'1%, cioè 16 miliardi, per i primi tre anni, fino ad arrivare all'1,5% nel 2018.

Sono le ricadute «positive e non scontate» che, secondo il Centro studi di Confindustria, ci sarebbero sull'economia reale con la «restituzione» alle imprese di almeno 48 miliardi, cioè due terzi dei debiti che la Pa ha nei confronti delle imprese, secondo i dati di fine 2011.

Una battaglia che il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, conduce da tempo e che ora vede uno scenario cambiato, dopo la disponibilità espressa dalla Ue. Squinzi continua ad incalzare il Governo perché si muova in fretta: come è scritto in un comunicato diffuso ieri pomeriggio il presidente di Confindustria ha chiesto di «provvedere immediatamente alla liquidazione dei crediti che le aziende vantano nei confronti della Pa». L'argomento è stato discusso ieri sia nel comitato di presidenza, sia nel consiglio direttivo.

Dati alla mano, «l'immissione di liquidità nel sistema delle imprese innescherebbe un circolo virtuoso portatore di posti di lavoro e quindi maggiori consumi». Ci sarebbe un impatto sulla domanda interna e sugli investimenti. Secondo la simulazione del Centro studi, infatti, ci sarebbe «un significativo aumento degli investimenti nei prossimi 5 anni, pari al oltre il 13%, un risultato importante che ribadisce l'impegno e la fiducia delle imprese nel Paese». Ma non solo: la liquidazione dei crediti che le aziende vantano nei confronti della Pa avrebbe effetti positivi sull'occupazione e sul Pil.

Per questo «Confindustria auspica che il governo in carica - conclude il comunicato - provveda tempestivamente ad adottare già nel prossimo Consiglio dei ministri tutti i provvedimenti necessari per la liquidazione di quanto spetta alle imprese, così come indicato dalla Commissione europea e chiaramente emerso dalle dichiarazioni del presidente del Consiglio». Il premier, nei giorni scorsi, ha sottolineato Confindustria, «ha manifestato la disponibilità a lavorare con la Commissione per identificare le soluzioni e avviare la liquidazione del debito nel più breve tempo possibile».

Anche l'Abi (banche) ha chiesto ieri, in una nota, di varare al più presto un decreto legge che sblocchi il pagamenti dei debiti della Pa, «alla luce del via libero europeo» e «delle parole di Vittorio Grilli» (vedi l'intervista di ieri sul Sole 24 Ore). Secondo l'Abi l'avvio dei pagamenti può «dar vita all'inizio della ripresa». Resta valido, conclude la nota, «l'impegno ad andare avanti con le procedure su cui stanno lavorando da un anno Abi, ministero dell'Economia e delle Finanze, la Consip e le Pubbliche amministrazioni per smobilizzare i debiti Pa dopo la loro certificazione».

Il pagamento dei 48 miliardi è uno dei punti della terapia shock contenuta nel documento di Confindustria presentato a fine gennaio, durante la campagna elettorale, come agenda per i partiti e il futuro Governo. La terapia shock va attuata nei primi cento giorni, per dare una scossa al Paese, contemporaneamente vanno realizzate le riforme strutturali, per rendere il contesto più competitivo. Tra le prime azioni ci dovrebbero essere quindi il pagamento dei debiti della Pa, un taglio dell'8% del costo del lavoro nel manifatturiero, cancellare per tutti i settori l'Irap che grava sull'occupazione, aumentare del 50% gli investimenti in infrastrutture, sostenere gli investimenti in ricerca e tecnologie, abbassare il costo dell'energia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I VANTAGGI

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

1%

L'incremento del Pil

Secondo la valutazione del Centro studi Confindustria la restituzione dei 48 miliardi di crediti nei confronti della pubblica amministrazione provocherebbe un incremento del Pil dell'1%, cioè 16 miliardi, per i primi tre anni, fino ad arrivare all'1,5% nel 2018

+13%

L'impatto sugli investimenti

Secondo le valutazioni del CsC se la pubblica amministrazione onora i propri debiti per almeno i due terzi creerà un aumento degli investimenti nei prossimi 5 anni, pari a oltre il 13%, «un risultato importante che ribadisce l'impegno e la fiducia delle imprese nel Paese»

Foto: Il pressing. Il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, anche ieri ha sollecitato il Governo alla restituzione di almeno due terzi dei debiti contratti dalla pubblica amministrazione nei confronti delle imprese

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'ANALISI

Ogni anno persi 4,5 miliardi di lavori, 10mila imprese fallite

Giorgio Santilli L' Ance, l'associazione nazionale dei costruttori edili, è al fianco dei sindaci nella battaglia per lo sblocco dei pagamenti alle imprese, non da oggi: è da un anno che le due organizzazioni lavorano fianco a fianco per denunciare la situazione insostenibile e cercare soluzioni concrete anche contro l'immobilismo governativo. Ma i costruttori non mancheranno, nel dossier che sarà presentato oggi insieme ai documenti dei Comuni, di sottolineare anche altri aspetti drammatici indotti dai vincoli del patto di stabilità, oltre a quello dei pagamenti bloccati: la caduta dei nuovi lavori pubblici e la chiusura delle imprese del settore (con i relativi effetti sull'occupazione). L'allentamento dei vincoli produrrebbe effetti benefici anche su questi due aspetti della crisi.

Vediamo i dati. Sul primo fronte, c'è stata una perdita secca del 23% degli investimenti dei comuni italiani dal 2007 al 2011, 3,6 miliardi bruciati di lavori pubblici eseguiti in meno in un anno: stretta dopo stretta, dai 15,7 miliardi del 2007 si è arrivati nel 2011 a 12,1 miliardi. Il 2012 - per cui non ci sono ancora dati definitivi ufficiali Istat - ha aggravato pesantemente questa caduta portando la riduzione, secondo le stime Ance, oltre il 30%. La riduzione degli investimenti annui dei comuni supererebbe così i 4,5 miliardi.

Se l'allentamento del patto di stabilità consentirebbe di avviare subito il pagamento di Sal (stato avanzamento lavori per opere già eseguite) con la liquidità presente nelle casse dei Comuni, le stesse misure potrebbero consentire di riavviare anche il motore bloccato dei nuovi lavori pubblici.

Anche gli effetti sulle imprese del settore, che subiscono anche la caduta del settore immobiliare privato, sono drammatici. Le imprese di costruzioni entrate in procedura fallimentare sono passate - secondo l'Ance - da 2.210 nel 2009 a 2.856 nel 2012, con un aumento del 29,2 per cento. Complessivamente in quattro anni i fallimenti nelle costruzioni sono stati 10.380 su un totale di circa 45 mila nell'insieme di tutti i settori economici. Pertanto circa il 23% dei fallimenti avvenuti in Italia riguarderebbero le imprese di costruzioni. Quanto a un altro indicatore delle difficoltà, i protesti bancari, nel 2012 sono state 11.000 le società di costruzioni con almeno un protesto, in aumento del 9,1% rispetto al 2011.

Inevitabili gli effetti sull'occupazione. I dati delle casse edili dei primi 11 mesi del 2012 confermano il trend fortemente negativo del triennio 2009-2011: -22,7% di ore lavorate; -23,2% e -19,3% rispettivamente per operai e imprese. Il dato tendenziale (anno su anno) evidenzia un calo del 14,4% per le ore lavorate, del 10,8% degli operai e del 9,5% per le imprese iscritte.

C'è «un progressivo deterioramento dei livelli occupazionali nell'edilizia»: nel 2012 il calo tendenziale è del 5%, dopo il -5% del 2011, il -0,7% del 2010 e il -1,2% del 2009. L'Ance stima che dall'inizio della crisi il settore ha perso 360.000 occupati che salgono a 550.000 se si considerano i settori collegati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

APPELLO DEL PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA. IL MINISTRO GRILLI (TESORO): «TECNICAMENTE SIAMO PRONTI»

"Pagare i debiti vale 250 mila posti"

Squinzi al governo: «Agite presto, il Pil crescerà ogni anno di un punto in più»
LUIGI GRASSIA

Per la recessione può essere davvero il punto di svolta. Se lo Stato restituisse alle imprese 48 miliardi di euro (i due terzi dei crediti che vantano nei confronti della pubblica amministrazione) «in Italia si creerebbero 250 mila posti di lavoro e il Pil crescerebbe di un punto in più all'anno». Lo ha detto ieri il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi. Dopo che l'Unione europea ha dato via libera sul piano finanziario (Bruxelles non conteggerà queste nuove uscite come deficit e debito ulteriori) e dopo che il governo ha fatto sapere che sta già lavorando a un decreto, le aziende strangolate dai mancati pagamenti statali hanno fretta. A nome di tutte loro, Squinzi chiede al governo di «provvedere immediatamente alla liquidazione dei crediti, già dal prossimo consiglio dei ministri», in vista di «una serie di ricadute positive sull'economia reale». Una simulazione del Centro studi di Confindustria si tiene bassa e ipotizza il pagamento rapido solo dei due terzi (all'incirca) dei 70 miliardi dovuti; in questo caso, ci sarebbe «un significativo aumento degli investimenti nei prossimi 5 anni pari a oltre il 13%»; l'incremento di un punto percentuale di Pil varrebbe 16 miliardi all'anno nei primi tre anni e nel 2018 la crescita supplementare sarebbe ancora più forte, salendo all'1,5% aggiuntivo. Tutto frutto del circolo virtuoso dell'immissione di liquidità. Il governo, per bocca del ministro dell'Economia Vittorio Grilli, fa sapere di essere tecnicamente pronto, nonostante il regime di ordinaria amministrazione in cui si trova ridotto. «Dopo il via libera della Commissione europea - dice il responsabile del Tesoro - non vedo ragioni per non procedere con un provvedimento d'urgenza per sbloccare i pagamenti della pubblica amministrazione». «Non ci sono ostacoli - argomenta Grilli -. Il ministero dell'Economia è pronto. Certo ci sono ancora molti aspetti tecnici da definire. E la decisione sullo strumento da adottare non tocca a me. Ma se è v e r o c h e s i a m o d av a n t i a un'emergenza, e io credo che sia vero, è giusto partire prima possibile. Ci stiamo lavorando con la massima urgenza, poi toccherà a Monti decidere quando spingere il bottone». Grilli segnala che il governo non può fare tutto da solo: «Ovviamente servirà anche un consenso ampio del Parlamento, perché un eventuale decreto dovrà comunque essere convertito in legge dal Parlamento. Qui si tratta di cambiare, anche se solo una tantum, i saldi di bilancio. Non è un'operazione banale». E l'approvazione delle Camere deve essere rapida, entro 60 giorni come avviene per tutti i decreti.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

GLI EDITORIALI DI AVVENIRE LA RELAZIONE DEL GARANTE METTE IN LUCE LE LEVE SU CUI AGIRE

Sulle piccole imprese si riaccende un faro di speranza

PAOLO PRETI

Giorni fa il Garante per le micro, piccole e medie imprese, Giuseppe Tripoli, ha trasmesso alla presidenza del Consiglio la relazione annuale sull'attività svolta nel 2012, così come previsto dalla legge sullo "Statuto delle Imprese" che opera in diretto collegamento con lo Small Business Act europeo. L'importanza di questo documento, oltre che per i molti dati contenuti, sta nel suo essere prodotto per la prima volta, almeno nel nostro Paese: la legge è infatti del 2011 e la nomina del Garante di fine marzo 2012. Non ci si aspetta, è chiaro e va subito affermato, che una relazione possa incidere a breve sul difficile passaggio storico che molte piccole e medie imprese stanno faticosamente attraversando, spesso costrette, per dirne una, a chiedere prestiti bancari per pagare le giuste tasse a uno Stato che, altrettanto spesso, non salda loro le fatture emesse anche anni prima. E tuttavia se non si sottolineano questi cambiamenti, per ora soprattutto dall'alto contenuto simbolico, si rischia di restare preda di un pessimismo, assai motivato, ma fine a se stesso. Non è inutile, per esempio, riproporre quanto già previsto dalla Commissione europea nel 2008 circa la necessità che gli Stati membri formulino regole conformi al principio del «pensare anzitutto in piccolo» (Think small first) tenendo dunque conto, quando legiferano, delle caratteristiche delle pmi e della loro ormai vitale necessità di semplificazione normativa. Il lavoro del Garante è stato quantitativamente voluminoso in termini di incontri regionali, nazionali e internazionali che hanno coinvolto diverse realtà imprenditoriali e associative creando una fitta e proficua rete di rapporti: forse non ne è conseguita una coerente visibilità pubblica e un conseguente maggior impatto sull'incisività della sua azione. Nella relazione si dichiara che complessivamente le iniziative legislative prese nel corso dell'anno, i vari decreti Salva e Cresci Italia, sono state positive se analizzate con la lente del Garante, anche se si ammette subito dopo che le aspettative che il sistema delle microimprese aveva maturato siano state solo parzialmente soddisfatte e che molte altre rimangano nell'agenda delle cose da fare per la futura legislatura. L'aspetto più critico è quello relativo ai meccanismi di attuazione, quasi sempre dipendenti dall'emanazione di norme regolamentari con tempi lunghi di messa a regime. E qui è facile riandare agli annunci di giusti provvedimenti come il recepimento della legge europea in tema di pagamenti della pubblica amministrazione, il pagamento dell'Iva per cassa per le imprese con un fatturato inferiore ai due milioni, la cartolarizzazione dei crediti maturati nei confronti di enti pubblici che, pur diventati legge, non hanno ancora purtroppo inciso sulla vita quotidiana delle aziende. Anche per questo si afferma che «l'impatto economico effettivo delle misure esaminate sarà valutabile al completamento del percorso attuativo, considerando anche il recepimento dei principi normativi da parte delle amministrazioni regionali e locali», rinviando di fatto tale aspetto al rapporto del prossimo anno. La parte più interessante delle 56 pagine della Relazione è quella centrale dove per ciascuno dei dieci principi previsti dallo Small Business Act si dà conto in maniera puntuale delle decisioni prese nell'arco dell'anno, se ne valuta la coerenza e si forniscono spunti di valutazione da parte dei soggetti interessati, imprese e associazioni. Per esempio, con riferimento al principio 2, quello denominato "seconda possibilità" e che mira a far sì che imprenditori onesti che abbiano sperimentato l'insolvenza ottengano rapidamente una seconda opportunità, si cita la revisione della legge fallimentare con l'art. 33 del decreto crescita Italia. Con l'entrata in vigore della nuova disciplina nei principali tribunali è più che raddoppiato il numero delle istanze di concordato preventivo: 170 domande a Milano e 112 a Roma tra settembre e dicembre dello scorso anno. Ciò si spiega con i vantaggi procedurali che le nuove norme attribuiscono all'imprenditore ma, pur tuttavia, per una valutazione più compiuta occorrerà anche qui attendere per valutare l'effettivo proseguimento dell'attività aziendale, vero obiettivo del legislatore. Quello delle piccole e medie imprese è dunque un cantiere aperto, con pochi risultati pratici acquisiti, ma con i tempi che corrono anche una Relazione può e deve aiutare.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Pa, pronto il decreto per restituire i crediti: «250mila assunzioni»

ANTONIO CASTRO

di ANTONIO CASTRO a pagina 12 La procedura d'urgenza - per poter cominciare a saldare il debito monster dello Stato nei confronti delle imprese potrebbe saltar fuori con un credito fiscale e contributivo. Una partita di giro che, si spera, possa spuntare già oggi nel Consiglio dei ministri delle 11. Mentre al Quirinale sfilano segretari di partito e capigruppo, per mettere in piedi un nuovo governo, quello rimasto in piedi per gestire "gli affari correnti" potrebbe avviare l'iter per cominciare a saldare quanto le aziende vantano. Ieri il ministro dell'Eco nomia, Vittorio Grilli, ha annunciato - in un'intervista al "Il Sole 24 Ore" - che «il Tesoro è pronto a varare un decreto legge, in tempi brevi, per liquidare parte dei debiti commerciali che la pubblica amministrazione ha accumulato con i fornitori privati». Un provvedimento d'urgenza che sarebbe già scritto, resta da vedere se e quando Monti deciderà di «spingere il bottone», come ha sintetizzato Grilli. Del resto l'Italia ha ottenuto la scorsa settimana a Bruxelles il via libera per cominciare a pagare. O meglio: per sforare dai rigidissimi parametri europei senza incorrere in procedure di infrazione. La Commissione europea ha infatti avallato la richiesta dell'Italia di «deviare temporaneamente dal pareggio di bilancio strutturale» per finanziare investimenti ed estinguere i debiti commerciali. Se è vero, come sostiene la Cgia di Mestre, che un fallimento su tre è imputabile ai ritardi nei pagamenti (da parte dello Stato, e che - stando a dati 2011 della Banca d'Italia - il debito complessivo è «pari al 5% del Pil», vale a dire tra 70 e 80 miliardi, la decretazione d'urgenza potrebbe dare respiro immediato a migliaia di imprese (e professionisti) strozzate dai ritardi. Avuta l'autorizzazione (anche emettendo titoli di Stato, o pagando con questi parte dei debiti), resta da trovare lo strumento normativo per passare alla cassa: «Qui si tratta di cambiare, anche se solo una tantum, i saldi di bilancio», ha puntualizzato l'ex direttore generale del Tesoro, «non è un'operazione banale». Di certo il governo dimissionario è ora accerchiato in manovre a tenaglia. Da una parte Confindustria, dall'altra i banchieri. Ieri - con un tempismo tutt'altro che casuale - il presidente, Giorgio Squinzi, ha ribadito la richiesta di rimborso di «almeno 48 miliardi». Se lo Stato - tramite i comuni virtuosi e l'emissione di titoli pubblici - riuscisse a saldare almeno la metà del debito accumulato si potrebbero avere, stando alle simulazioni di viale dell'Astronomia, «ricadute positive, e non scontate, sull'economia reale». Tradotto: in 5 anni si avrebbero 250mila nuovi occupati, la ripresa del Pil (+ 1% l'anno)oltre a salvare migliaia di imprese dalla "morte per troppi crediti". Insolitamente poco diplomatico il neopresidente dell'Abi: «Alla vigilia del Consiglio dei ministri», scandisce Antonio Patuelli, presidente dell'Associazione bancaria, «l'Abi chiede già a questo governo di varare al più presto un decreto legge». Più chiaro si così... Il governo potrebbe anche varare il decreto, anche prima di rivedere i saldi di bilancio con il Documento di finanza pubblica (Def), atteso tra il 15 e il 30 aprile, salvo individua la copertura finanziaria, però poi bisognerà trovare in Parlamento una maggioranza che lo converta in legge entro 60 giorni. Ma questo è un altro problema. L'unica certezza è affidata alle casse dei sindaci. I comuni virtuosi - ingabbiati nel Patto di Stabilità - hanno in pancia oltre 9 miliardi cash. Grilli assicura: «Da parte nostra ci sarà un controllo ex post non ex ante». I Comuni sanno chi ha crediti; lasciarli liberi di pagare accelererà il ritorno di liquidità che manca. Insomma, un anticipo prima di emettere Bot.

I PUNTI L'ANNUNCIO Il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, conferma che dopo il via libera della Commissione Europea si sta lavorando a «un provvedimento d'urgenza» per liquidare parte dei debiti commerciali che la pubblica amministrazione ha accumulato con i fornitori privati. Una fonte governativa non esclude che il decreto possa vedere la luce nelle prossime 24 ore. I CONTI La Banca d'Italia ha stimato un debito complessivo a fine 2011 pari al 5% del Pil, tra 70 e 80 miliardi. Confindustria chiede la restituzione di almeno «48 miliardi» dei debiti Pa alle imprese che determinerebbe nei prossimi 5 anni «un aumento di circa 250mila occupati e un incremento del Pil dell'1%, pari a 16 miliardi di euro, per i primi tre anni, fino ad arrivare all'1,5% nel 2018».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Foto: Il ministro Grilli con il presidente di Confindustria Squinzi Imagoeconomica

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Un'ingiustizia chiamata residuo fiscale

Il solito Nord regala ogni anno 100 miliardi alle casse dello Stato

GILBERTO ONETO

Da un po' si è ripreso finalmente a parlare di numeri e, in particolare, di "residuo fiscale", che - secondo la definizione di Ricolfi - è la "differenza fra le entrate correnti della Pubblica amministrazione (tasse totali e vendite) e le uscite correnti al netto del servizio del debito". In altre parole è l'indicatore della quantità di denaro che lo Stato italiano si porta via senza dare nulla in cambio, ovvero quello che le comunità versano in "solidarietà tricolore", per il solo piacere di vedersi rappresentare da Napolitano. È un numero che indica l'entità dello "scambio" (nel nostro caso della rapina) ma che non serve a delineare la qualità dello stesso: quasi sempre si pagano per buone prestazioni che sono scadenti (servizi sociali, sicurezza, giustizia eccetera). Di residuo fiscale aveva parlato per prima in termini "moderni" la Fondazione Agnelli in uno studio del 1992 riferito a dati di tre anni prima. A farlo tornare prepotentemente di attualità è stata la proposta maroniana di trattenere il 75% delle tasse pagate dal territorio. Su questo si sono scatenate mille polemiche: c'è chi ha detto che in Lombardia si arriva già al 72-73%; la Confindustria ha definito la richiesta «sogni per adesso non realizzabili», Camusso e Ambrosoli sono stati concordi nel bollare l'iniziativa come demagogica. I meridionali in generale si sono mostrati indignati per questo attentato alla solidarietà e qualcuno vi ha visto con un guizzo di originalità l'ennesimo tentativo di spaccare l'unità nazionale. In realtà, anche senza le cortine fumogene delle polemiche partitiche, i dati sono piuttosto controversi a causa delle oggettive difficoltà di lettura e delle diverse modalità di calcolo. Nonostante vi sia tenuta dal Regolamento Comunitario d'Europa (223/95) che impone agli Stati membri la tenuta di statistiche su base regionale, l'Italia è piuttosto carente nell'in formazione e patriotticamente riservata nel comunicare questo genere di dati. Ci si deve perciò affidare alle elaborazioni di diversi soggetti di "buona volontà" che non possono per ovvie ragioni essere del tutto omogenee: la già citata Fondazione Agnelli, i periodici resoconti dei Quaderni Padani, il cosiddetto "Rapporto Brambilla", gli studi di Luca Ricolfi e le elaborazioni dell'Unioncamere del Veneto che dal 2006 fornisce dati costruiti su parametri costanti. È possibile fornire l'andamen to approssimativo del residuo fiscale delle singole regioni dal 1989 a oggi. Ci sono variazioni e "sbal zi" che derivano dalle diversità di calcolo ma che non compromettono la lettura generale del fenomeno che presenta una serie di costanti: 1) ci sono quattro regioni (Lombardia, Veneto, Piemonte, Emilia-Romagna) che presentano sempre un residuo attivo (nel senso che ricevono meno di quanto danno); 2) ci sono altre regioni centro-settentrionali che si trovano in sostanziale equilibrio (fa parte a sé il Lazio nella cui colonna del dare sono contemplate tasse riscosse da enti che hanno sede a Roma ma che producono o drenano ricchezze altrove in misura proporzionale alle capacità locali); 3) il trend di crescita del residuo fiscale è generale ma accentuato nelle regioni "pagatrici" e tende perciò a crescere la forbice fra la Padania e il Meridione. Guardando le tabelle si osserva un residuo complessivo delle regioni padane (comprese quelle a Statuto speciale) che va dai 10 miliardi del 1989 ai 104-119 di media degli ultimi anni, che - sulla base delle proiezioni pubblicate dalla stessa Unioncamere del Veneto - potrebbero superare quest'anno i 125 miliardi, Se si sommano i residue dei venti anni compresi fra il 1989 e il 2009 si arriva per le otto regioni padane a una cifra complessiva che non è inferiore al 1.100 miliardi di euro, pur calcolando il valore passivo che si ritrova costantemente in Valle d'Aosta, quasi sistematicamente in Trentino-Sud Tirolo e saltuariamente in Liguria e Friuli. Nel suo complesso la Padania è perciò stata "ripulita" in due decenni di una somma che è più della metà dell'intero debito pubblico. Indipendentemente dalle diverse modalità di calcolo, si può ritenere che la diminuzione di "sottrazione" che si registra fra il 2002 e il 2006 possa avere a che fare con la pressione leghista sulle scelte economiche del governo. In 20 anni ogni cittadino padano ha pagato la gioia di veder sventolare il tricolore circa 40mila euro, una famiglia di quattro persone si è fatta fuori un appartamentino. Più pesante è la situazione degli abitanti della Lombardia che hanno pagato lo stesso piacere circa 830 miliardi e cioè 84mila euro a testa: un appartamento di lusso per famiglia. È anche possibile calcolare per l'ultimo decennio quale percentuale delle risorse sia effettivamente

ritornata sul territorio. Nel 2002 la Lombardia tratteneva l'80,69% delle proprie risorse, nel 2007 il 66,61% e nel biennio 20072009 una media del 59,85%. Nel 2013 si può stimare il 55%, in continuo calo per l'aumento della pressione fiscale e la diminuzione degli investimenti. Chi ha nei giorni scorsi ipotizzato una differenza di 16 miliardi con una restituzione del 75% si è basato sui dati del 2007. Segue lo stesso trend il calcolo per l'intera Padania: 86,11% nel 2002, 75,94% nel 2007 e 72,32% nel biennio successivo. Oggi è attorno al 68%. Questo significa che la cura maroniana (pur applicata al minimo) farebbe molto bene alla Lombardia ma sarebbe benefica anche per l'intera comunità padana. Infatti se il ritorno fosse del 75%, nel 2007 in Lombardia sarebbero disponibili 16 miliardi in più e 4 in meno in Padania, nel 2007-09 26 miliardi in più in Lombardia e 9 in più in Padania, regioni a statuto speciale comprese. Oggi saremmo presumibilmente attorno ai 30 e 15 miliardi. I cittadini lombardi, a parità di prestazioni, potrebbero avere uno sgravio fiscale attorno al 40%. Sono utili anche alcuni raffronti internazionali. Nel 2009, il residuo fiscale della Lombardia era il 11,5% del Pil regionale, in Veneto il 10,3%, in Emilia-Romagna il 10,1%. In Europa si hanno i seguenti dati significativi: la Catalogna (che per questo minaccia la secessione) arriva all'8,1%, la regione di Stoccolma al 7,6%, l'In ghilterra sud-orientale al 6,7%, il Baden-Wurtenberg al 4,4%, l'Ilede-France al 4,4% e la Baviera al 3,5%, un quarto della Lombardia. Un quadro analogo si ricava dal confronto del debito pubblico regionalizzato, in percentuale sul Pil: a fronte di un valore dell'87,7% dell'Area Euro nel 2011, si hanno i seguenti valori: 120,7% dell'Italia, 82,1% della Padania, 74,8% del Veneto, 73,3% dell'Emilia-Roma gna e il 71,9% della Lombardia. Lo si giri come si vuole ma il risultato è sempre lo stesso: ci sono alcune regioni settentrionali che vengono spolpate più di qualsiasi altra parte di mondo. Si dice che i soldi non facciano la felicità e forse non averli neppure l'infelicità, ma farseli sistematicamente portare via non aiuta a essere contenti. Sicuramente non è indice di libertà.

Foto: LOMBARDIA DA RECORD Ci sono quattro regioni (Lombardia, Veneto, Piemonte, Emilia-Romagna) che presentano sempre un residuo attivo.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

EDITORIALI

Quel debito non s'ha da fare

Mettere in conto allo stato i crediti verso le imprese è uno sbaglio

Ieri il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, ha dichiarato di essere pronto a preparare un decreto che autorizza il pagamento dei debiti pregressi delle pubbliche amministrazioni verso le imprese private. Una direttiva europea che sta per entrare in vigore impone di saldare i debiti della Pa entro trenta giorni. Bruxelles consentirà all'Italia di attuare un piano biennale per smaltire tali debiti, stimati in 71 miliardi di euro, senza che essi rientrino nel computo deficit per l'anno in corso, in quanto formati in anni precedenti. Secondo Confindustria, lo sblocco di 48 miliardi di crediti creerebbe 250 mila posti di lavoro. Rimane però il problema del finanziamento di tale piano: finora si è seguita la via dello sconto delle fatture presso le banche, sulla base di certificazione del debito da parte delle rispettive Pa. L'operazione ha dato scarsi frutti perché le certificazioni sono redatte in modo ambiguo, per evitare di dar luogo a crediti certi, liquidi ed esigibili, secondo la definizione che li avrebbe fatti rientrare nelle spese del bilancio corrente e quindi nel deficit del 2013. Dopo la nuova formulazione europea, tale pericolo non dovrebbe più sussistere, sicché lo sconto bancario potrebbe essere facilitato. D'altra parte, dati i vincoli del Patto di stabilità interno all'emissione di debito pubblico delle regioni e degli enti locali, cui si riferiscono almeno 50 dei 70 miliardi in questione, questi governi non possono risolvere i problemi della liquidità richiesta per queste operazioni se non tramite lo sconto bancario delle fatture. In questo modo, il Tesoro potrebbe attuare il piano di smaltimento, con un minimo di ricorso al debito pubblico da emettere sul mercato. Tuttavia, vi è il fondato pericolo che - senza un negoziato al riguardo - questo credito bancario, dunque privato, possa essere incluso nel debito pubblico, in quanto garantito dai governi debitori. Il rapporto debito/pil in tale modo potrebbe salire oltre il 130 per cento (oggi è al 127). La Commissione europea sembra autorizzi l'Italia a superare questo livello. Ma ciò non basta per tranquillizzare i mercati, occorre che queste garanzie non siano incluse nel nostro rapporto debito/pil, in quanto si riferiscono a un credito bancario e non rientrano, dunque, nei titoli di debito pubblico che si scambiano sul mercato. Sforare tale livello aggraverebbe il fardello del debito italiano, senza che sia necessario.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il sottosegretario all'economia conferma l'anticipazione di ItaliaOggi. Il nodo? Il debito del Ssn

Cct per pagare i debiti della p.a.

Polillo: due tranche di emissioni, patto di stabilità allentato

Doppia emissione di titoli di stato e sblocco immediato del patto di stabilità interno nei comuni virtuosi. Ma sulla certificazione dei crediti vantati verso la p.a. le imprese dovranno accontentarsi del macchinoso sistema esistente. Che finora ha consentito il pagamento di crediti per soli 6 milioni di euro. Il sottosegretario all'economia, Gianfranco Polillo, spiega così a ItaliaOggi i passi dell'esecutivo. Non nascondendo i problemi relativi alla certificazione dei debiti sanitari e al quadro di incertezza politica.Domanda. Cosa prevede il decreto?Risposta. Non è detto che sia un decreto legge. Monti non sembra d'accordo con questo strumento.D. Il 19 marzo ItaliaOggi ha anticipato che lo stato pagherà i suoi debiti attraverso lo sblocco del Patto di stabilità interno. Operazione che sarà affiancata da due emissioni di titoli di stato; una da 50 mld di euro nel 2013. Una seconda nel 2014, eventualmente, da 30-40 mld di euro. Conferma questa ipotesi? R. L'impostazione è corretta. Agiremo così: sblocco del patto di stabilità interno per i comuni virtuosi ed emissione di titoli di stato in due tranche. Ma dai nostri calcoli la cifra del debito che lei indica è eccessiva. D. A quanto ammonterebbe allora?R. Complessivamente ci risulta sfiori i 50 miliardi di euro. Abbiamo questa ricostruzione: l'amministrazione centrale è indebitata per circa 10 mld di euro. Altri 30-40 miliardi riguardano la spesa sanitaria, quella del Sistema sanitario nazionale. I debiti degli enti locali, invece, possono essere risolti attraverso lo sblocco del patto di stabilità. Lì c'è la liquidità. Bisogna però capire come questo sblocco andrà a impattare sui vincoli imposti dall'Europa sul deficit.D. Ma il deficit si gonfia anche per il pagamento dei debiti relativi a spese per investimenti?R. La golden rule, cioè la possibilità di scomputare dal calcolo del deficit imputato al patto di stabilità europeo le spese relative ad alcuni investimenti produttivi, è sicuramente una agevolazione percorribile. Ma è una fattispecie che al momento non abbiamo ancora previsto.D. Quindi cosa succederà?R. Succederà che, con i pagamenti che faremo, andremo ad aumentare comunque il deficit. La deroga concessa dalla Commissione europea è chiara: l'aumento del deficit sarà consentito solo e soltanto per effettuare i pagamenti dei crediti commerciali vantati dalle imprese verso la p.a. Non altro.D. Perché?R. Perché i pagamenti che faremo, poi dovremo certificarli alla Commissione. Ora, poiché in Europa non esiste una certificazione omogenea delle spese, utilizzare poste come «spesa per investimenti» o altro, non consente di avere una certificazione valida per Bruxelles. Invece, i pagamenti delle p.a. ai fornitori sono facilmente certificabili. È l'unico elemento di certificazione che la Commissione Ue accetta a titolo di mitigazione dello sforamento del deficit.D. Lo sblocco del patto di stabilità interno dovrebbe portare subito nelle casse delle imprese 9 mld di euro. È una stima corretta?R. Si, è corretta.D. Che procedura è prevista per la certificazione dei crediti?R. Utilizzeremo quella che esiste già. Ma abbiamo due grossi problemi... D. Quali?R. Il primo problema è avere l'esatta dimensione del debito della p.a. La maggior parte del debito è del Sistema sanitario nazionale. Grava cioè su regioni, Asl, ospedali. Ma, come stato centrale, abbiamo solo contezza delle esposizioni delle regioni sottoposte ai piani di rientro dal deficit sanitario. Per le altre regioni non abbiamo dati certi sul loro reale indebitamento verso le imprese.D. Il secondo problema?R. È di certificazione. Vede, in ambito sanitario il passaggio di denaro per i pagamenti alle imprese avviene sempre attraverso le regioni. Lo stato centrale non eroga mai risorse alle singole Asl e agli ospedali. Il governo, però, dovrà dimostrare alla Commissione europea che i pagamenti effettuati dalla p.a. alle imprese che operano col Sistema sanitario nazionale siano coincidenti con i trasferimenti che le regioni faranno al Ssn. Cioè, dovremo dimostrare che le somme stanziate siano state erogate nella giusta destinazione. Quindi, c'è un grosso problema di certificazione dei pagamenti, che impatta sulle prerogative costituzionali delle regioni. E che dà da pensare. Anche perché, in passato, trasferimenti effettuati alle regioni per determinati capitoli di spesa sono finiti a finanziare tutt'altro.D. Cosa rischiamo?R. Se non riusciremo a dimostrare che i pagamenti andranno nella giusta destinazione, potremmo incappare in una procedura di infrazione.D. Quali i prossimi passi allora?R. Il testo del provvedimento è quasi pronto. Ma l'immediatezza della sua entrata in vigore

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

dipende dalla crisi politica. Se ci sarà un nuovo governo subito non faremo altro che girare il testo al prossimo esecutivo. Che potrà approvare il provvedimento in tempi immediati. In caso contrario, sottoporremo subito il testo al presidente della repubblica, per il via libera.D. Quindi, si può dire che il varo del provvedimento è appeso all'incertezza della politica?R. Assolutamente si.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'INTERVENTO

Responsabilità nazionale

ANTONELLO MONTANTE

Il nostro Paese ha bisogno di stabilità e di crescita, per consentire alle imprese, ai lavoratori e alle famiglie di guardare al futuro con la necessaria fiducia. Per questo è necessario dotare al più presto il Paese di un governo stabile. È un dovere prioritario delle istituzioni, e in particolare dei neo-eletti. SEGUE A PAG. 15 È l'espressione di un voto popolare ancor più denso di significato in quanto avvenuto in un momento di grave crisi economica, che sta danneggiando gravemente le imprese e facendo perdere ogni giorni centinaia di posti di lavoro. La stabilità politico-istituzionale è condizione imprescindibile per il rilancio dell'economia, e dunque dell'occupazione. Un esecutivo stabile può garantire una strategia di programmazione economica e l'avvio di una politica industriale seria e coordinata, che nel passato - purtroppo - è drammaticamente mancata ovvero è stata affidata ad interventi estemporanei, privi di un disegno coerente. Il risultato è stato un dilagante sentimento di malessere e di incertezza, che campeggia non solo tra gli imprenditori, ma tra gli stessi cittadini, come dimostrano i risultati elettorali. Non è facile trovare una via d'uscita di fronte al costante ritardo dei pagamenti da parte delle pubbliche amministrazioni, ad una pressione fiscale tra le più alte al mondo, ad un diffuso razionamento del credito, al perdurare di fenomeni di clientelismo, a servizi pubblici inadeguati e all'inefficienza di un apparato burocratico asfissiante, a sua volta ingessato da un sistema normativo frammentario e spesso illogico. Per chi fa impresa ed è il motore del Paese, si ha l'impressione di confrontarsi con una dilagante cultura anti-industriale. Ma non è questo il momento di mollare. Bisogna reagire, rimboccarsi le maniche e affrontare l'emergenza senza esitazione, mettendo le imprese, il manifatturiero, gli investimenti e il lavoro al centro dell'attenzione politica. In buona sostanza, ciò che serve in questo momento è un disegno politico serio e mirato, che consenta di mettere al riparo gli sforzi già fatti, consolidando i risultati ottenuti in termini di miglioramento dei saldi di finanza pubblica, ma anche - ed in tempi rapidi - di investire per il bene del Paese, puntando su una serie di priorità, quali: legalità, infrastrutture, semplificazione, fiscalità più equa e sostenibile, riduzione del costo del lavoro e del costo dell'energia, innovazione e sviluppo del digitale. Occorre in altre parole modernizzare il sistema economico e sociale in tutte le sue componenti. Il dibattito pubblico non può concentrarsi solo sulla spending review , che certamente deve proseguire: per avere crescita e sviluppo bisogna finalmente concentrare gli sforzi e l'azione dei policy makers sull'economia reale, sul manifatturiero e su politiche idonee ad attrarre investimenti. I tempi sono inoltre maturi per le tanto attese riforme istituzionali: riduzione dei livelli di governo, taglio dei costi della politica, tolleranza zero nei confronti dei fenomeni di corruzione e di illegalità, abbattimento degli oneri burocratici, sono solo alcune delle parole chiave. Senza questi interventi, il nostro Paese è destinato a scendere precipitosamente dal podio delle principali nazioni industrializzate e la classe politica a fallire senza attenuante alcuna. Senza una terapia d'urto, le imprese chiuderanno e con esse scompariranno i valori, la ricchezza e i marchi storici, che hanno dato lustro all'Italia nel mondo, si dissolverà l'occupazione. Bisogna invece proteggere il made in Italy, i marchi della tradizione, le innovazioni e il know how detenuto dalle tantissime piccole e medie imprese di successo, per ridare slancio all'economia e favorire la crescita del Pil. L'emergenza sociale, che vive anzitutto il Mezzogiorno, richiede inoltre misure concrete per favorire il rientro in Italia dei giovani più promettenti che, in cerca di un futuro migliore, hanno abbandonato il Paese per studiare o cercare lavoro all'estero. È arrivato il momento di attuare un vero e proprio piano straordinario per riportare in Italia le eccellenze nazionali, come già da tempo fanno i Paesi più moderni e innovativi, avviando una due diligence nei territori esteri e introducendo meccanismi incentivanti, anche sul piano fiscale ed economico, per consentire il ritorno delle migliori professionalità. A questo intervento shock dovrebbe poi seguire l'adozione di misure strutturali, dirette ad agevolare percorsi formativi e di lavoro all'estero per i giovani, proprio in vista della loro crescita professionale e di un loro reinserimento stabile nel mercato del lavoro nazionale, a beneficio delle imprese e del Paese. Salvare l'Italia è possibile. Ma deve prevalere il

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

senso di responsabilità. Anche per cogliere i recentissimi segnali di apertura della Commissione europea sulla possibilità di allentare i vincoli del Patto di stabilità e di avviare così un piano di smaltimento dei debiti commerciali pregressi della Pubblica amministrazione. Confindustria ha stimato che se si mettesse fine a questo finanziamento occulto per il settore pubblico si ingenererebbe un volume di investimenti aggiuntivi nel settore privato pari a ben 7,7 miliardi nel giro di un anno e a 10,4 entro i successivi tre anni, con benefici enormi per il sistema-Italia. Per raggiungere questi obiettivi serve un intervento immediato anche dell'esecutivo oggi in carica. Ma ovviamente è necessario costruire una stabilità politica, e al tempo stesso un governo efficace. L'immobilismo è il rischio peggiore che il Paese possa correre in tempo di crisi così prolungata. Occorre accelerare i tempi e incrementare gli sforzi da parte di tutti per dare all'Italia un buon governo.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL PROVVEDIMENTO NON INSERITO NELL'ODG DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI DI OGGI

Monti congela il salva-imprese

Grilli pronto a sbloccare i pagamenti pa, ma il premier frena
Roberto Sommella e Gianluca Zapponini

(Sommella e Zapponini a pag. 4) Monti congela il salva-imprese Tanto tuonò che... non piovve. Come anticipato da MFMilano Finanza, il governo Monti questa settimana non varerà il decreto salva-imprese, che prevede il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione attraverso speciali Btp, così come autorizzato espressamente dalla Commissione Europea. La notizia emerge dalla lettura dell'ordine del giorno del Consiglio dei ministri di domani (forse l'ultimo prima del prossimo incarico che il capo dello Stato deciderà nel weekend). I ministri del professore si riuniranno per esaminare un pugno di regolamenti sulla pubblica amministrazione (non di fondamentale importanza rispetto ai 70 miliardi che attendono le aziende) e un provvedimento sul «trasferimento della flotta aerea antincendio della protezione civile al Dipartimento dei Vigili del fuoco». Insomma, per ora invece che soldi si trasferiscono velivoli. Salvo sorprese dell'ultima ora (perché alcune fonti ritengono probabile che il decreto arrivi la settimana prossima a firma del premier uscente, altre, come riportato da milanofinanza.it, assicurano che martedì ci sarà già un nuovo esecutivo a guida Piero Grasso) la settimana si chiuderà con un nulla di fatto. Nonostante il pressing del ministro dello Sviluppo Corrado Passera e le rassicurazioni di quello dell'Economia, Vittorio Grilli. Spetterà così al prossimo governo avviare la procedura forse proprio con un nuovo decreto Sviluppo, ma chissà con quali lungaggini. Il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, rifacendosi a una simulazione elaborata dal Centro Studi di Viale dell'Astronomia, ha calcolato che con la liquidazione di almeno 48 miliardi di crediti delle imprese, si avrebbe un aumento di circa 250 mila occupati oltre che un incremento del pil dell'1% (16 miliardi) per i primi tre anni, fino ad arrivare all'1,5% nel 2018. Numeri che, a detta del numero uno dell'associazione, «dimostrano che l'immissione di liquidità nel sistema delle imprese innescherebbe un circolo virtuoso portatore di posti di lavoro e, quindi, maggiori consumi». Per Confindustria insomma è finito il tempo delle parole: «Il governo in carica provveda tempestivamente ad adottare, già dal prossimo cdm, tuttii provvedimenti necessari per la liquidazione di quanto spetta alle imprese, come indicato dalla Commissione Ue e chiaramente emerso dalle dichiarazioni del presidente del Consiglio». Ad accrescere il rammarico anche il fatto che dell'iniezione di liquidità beneficierebbe, oltre che le pmi, anche il mercato azionario. Il settore che si avvantaggerebbe maggiormente è quello delle costruzioni e delle infrastrutture che rappresentano insieme circa 20 miliardi sui 70-100 miliardi di crediti totali. Secondo Mediobanca le più avvantaggiate sarebbero Biancamano (100% dei ricavi in Italia interamente verso la Pa), Telecom Italia (62% dei ricavi in Italia e 1 miliardo verso la Pa), Astaldi (39% dei ricavi in Italia, di cui la stragrande maggioranza verso la Pa) e Ansaldo Sts (36% dei ricavi in Italia, di cui la stragrande maggioranza verso la Pa). E ancora: Impregilo, Finmeccanica (20% dei ricavi in Italia e crediti per 600-900 milioni verso la Pa) e Italcementi (18% dei ricavi in Italia, nessuno dei quali direttamente verso la Pa ma è chiaro che potrebbe indirettamente beneficiare di un'accelerazione dei pagamenti ai propri clienti). (riproduzione riservata)

Foto: Vittorio Grilli

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IMPRESE

Debiti Pa, molti ostacoli al decreto

GRILLI PROMETTE INTERVENTI MA SI DEVE NEGOZIARE CON L'UE

Marco Palombi

Il decreto che ripagherà i debiti accumulati dalla Pubblica amministrazione nei confronti delle imprese non dovrebbe essere all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri di stamattina (mentre imprenditori e sindaci sfileranno a Roma proprio per chiederne l'ap provazione immediata), anche se ieri Vittorio Grilli ha sostenuto sul Sole 24 Ore che "il ministero dell'Economia è pronto: non vedo ostacoli". In realtà, ha chiarito lo stesso ministro, "si tratta di cambiare, anche se solo una tantum, i saldi di bilancio: non è un'operazione banale". Lo stock di debito fantasma ammonta a circa 5 punti di Pil, secondo Bankitalia, tra i 70 e gli 80 miliardi di euro: se l'erario fa uscire in tutto o in parte quei soldi in un'unica soluzione l'impatto sui parametri di bilancio (deficit/Pil e relativo debito/Pil) peggiora e di parecchio. Di quanto ci possiamo muovere? Il Tesoro, spiegano fonti di governo, ancora non lo sa e per questo il decreto è ancora bloccato. L'ultimo consiglio europeo e la Commissione ci hanno concesso un via libera di massima su questo punto, come pure su una maggiore spesa per investimenti fuori dalle regole di bilancio. Ma non è quantificato questo strappo alla regola. Bisogna aspettare che la commissione Ue ci dica quanto (la partita è seguita a Bruxelles dal ministro Moavero) e solo dopo si potrà fare un decreto. Ma come li pagheremo questi debiti? Da un lato ci sono i circa 10 miliardi in capo ai Comuni, che i soldi li hanno già quasi tutti in cassa, ma non possono spenderli per i vincoli imposti dal patto di Stabilità: "Frutto di anni di risparmi e di buona gestione - spiega il primo cittadino genovese Marco Doria - A fronte di una riduzione di risorse per oltre sei miliardi i comuni registrano, nel 2013, un avanzo di quattro". Il grosso del debito, però, è sulle spalle di altre amministrazioni (ministeri e Regioni): "In questo caso - ha spiegato Grilli - dobbiamo provvedere ad approvvigionarci, attraverso l'emissione di titoli di Stato, di liquidità da riversare agli enti interessati. Ma potremo anche pagare alcuni debiti direttamente con titoli di Stato". Per sveltire le procedure, ha detto il ministro, il controllo sulle fatture sarà ex post e non ex ante come richiesto oggi. Se il governo Monti ci riuscisse, sarebbe il suo primo provvedimento davvero orientato alla crescita: secondo Confindustria, se lo Stato liquidasse 48 miliardi nei prossimi cinque anni ci sarebbero 250mila nuovi posti di lavoro.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

23 articoli

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL BUDGET DI CAMERON

Londra taglia le tasse alle imprese

Leonardo Maisano

Attivismo monetario, rigore di bilancio, incentivi alle imprese e ai consumi. Il cancelliere dello Scacchiere britannico, George Osborne, insiste sulla linea dell'austerità, nonostante il pollice verso delle agenzie di rating, e guarda alla Banca d'Inghilterra del prossimo governatore Mark Carney per stimolare una ripresa che non arriva.

Il Budget, la legge finanziaria britannica, si muove lungo queste direttrici sullo sfondo di un contesto macro molto peggiore di quanto immaginato: il pil nel 2013 crescerà dello 0,6, metà del previsto e il debito andrà aumentando fino a raggiungere l'86% del prodotto interno lordo nel 2016 prima di cominciare a declinare. Il deficit quest'anno dovrebbe attestarsi al 7,4 per cento dell'economia. Tutto molto peggio - vanno considerati almeno due anni di ritardo - rispetto alla tabella di marcia che il governatore George Osborne si era dato all'avvio del governo di coalizione fra conservatori e liberaldemocratici. La risposta per invertire il corso degli eventi passa per un nuovo taglio alla corporate tax che nel 2015 calerà fino al 20%, otto punti in meno del 2009, ovvero la più bassa di qualsiasi grande economia mondiale, incrocia gli incentivi alle assunzioni, con una sforbiciata di 2000 sterline all'anno ai contributi che pagano le imprese, si declina, soprattutto, con il rilancio del mercato della casa. George Osborne ha presentato un articolato pacchetto di misure che echeggiano il thatcheriano "right to buy" ridenominato "help to buy". Garanzie pubbliche a sostegno di mutui ipotecari per un totale di circa 130 miliardi di sterline e altre agevolazioni a tasso zero, saranno introdotte per ridare ossigeno al settore immobiliare. La casa è da sempre, grazie alla flessibilità sull'erogazione dei mutui, il motore che segna il passo dei consumi nel regno di Elisabetta.

È, però, all'azione del governatore della Banca d'Inghilterra che George Osborne guarda con maggior attenzione per superare l'impasse dell'attività economica considerata già afflitta da un' incipiente forma di stagflazione. "Una bassa e stabile inflazione - ha detto il Cancelliere - è condizione necessaria, ma non sufficiente per tornare alla prosperità... per tanto la Banca d'Inghilterra avrà un nuovo mandato". Il target primario della BoE resterà il 2% di inflazione (non è rispettato da anni), ma dovrà essere supportato da misure non convenzionali e dalla cosiddetta forward guidance, ovvero la comunicazione al mercato della durata delle misure di politica monetaria che l'istituto centrale assumerà. "Introducendo soglie intermedie la Banca potrà influenzare le attese sull'andamento dei tassi... in linea con quanto sta facendo la Fed che lega la disoccupazione al corso degli interessi", ha precisato il Cancelliere aggiungendo che entro agosto la Bank of England dovrà tracciare un quadro d'azione in tal senso.

La terza stampella su cui dovrà poggiare il risanamento economico del Regno Unito è la più conosciuta e la più controversa: l'austerità. E da lì il governo di David Cameron non deflette, nonostante qualche accenno a maggiore flessibilità si possa leggere fra le righe del Budget illustrato ieri. "Il nostro problema come Paese - ha scandito il Cancelliere - non è l'imposizione fiscale troppo bassa, ma la spesa eccessiva del governo. Questo pensa la gente e questo penso io". George Osborne ha così confermato di non volersi scostare dalla politica di bilancio a cinghia stretta finora adottata. Ultimo esempio l'anticipazione al 2016 della riforma di un pilastro del sistema previdenziale pubblico che genererà un gettito di 6 miliardi di sterline. La spending review prossima ventura dovrà, inoltre, garantire tagli superiori al previsto per un totale di 11,5 miliardi. Altre limature al bilancio corrente, fatto salvo il budget di sanità e istruzione, porteranno in cassa 3 miliardi di sterline destinati al rilancio delle infrastrutture. Forme accresciute di decentramento economico aiuteranno le imprese private delle regioni più dinamiche. Il Cancelliere ha inoltre ribadito la volontà di agevolare con esenzioni mirate sia lo sviluppo dello shale gas, sia lo sfruttamento dei brevetti e la ricerca. L'innalzamento della no tax area ai primi 10mila pound di reddito ha aggiunto ulteriori intonazioni thatcheriane a un Budget che non si è negato neppure un premio al simbolo nazionale: la birra. Dal primo aprile la tassa sulla pinta di lager sarà più

leggera di un centesimo. Un metaforico applauso alla salute del Cancelliere s'è levato, crediamo, da tutti i pub del Regno.

Leonardo Maisano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: LA CRESCITA IL DEBITO LA CORPORATE TAX - (*) stime Fonte: ministero del Tesoro britannico

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'ANALISI

La Ue faccia intervenire l'Esm

Donato Masciandaro

Negli stessi giorni la Ue sta per commettere un clamoroso autogol ma si sta creando una promettente difesa. Perché allora evitare di subire il gol, proprio ampliando e potenziando il "pacchetto difensivo"? Acconsentire a un finanziamento del salvataggio delle banche cipriote attraverso anche il coinvolgimento dei depositante è una decisione stupida: può far male a tutti, compresa l'Unione che la propone.

Invece di continuare a salvare il tossico connubio tra Stati e banche, occorre approfittare dell'avvio della riforma della vigilanza Ue per completarne l'architettura, in modo che le banche europee in difficoltà vengano subito controllate e vigilate - se del caso liquidate - da organismi indipendenti europei, sottraendole al perimetro nazionale. Il caso Cipro è una ottima occasione per cominciare.

La vicenda del salvataggio delle banche cipriote sta facendo fare all'Unione europea una pessima figura. La soluzione di cui si sta discutendo, prevedendo un coinvolgimento dei depositanti, è giustamente osteggiata e censurata per i danni reputazionali che può provocare alla stessa costruzione europea. Augurandoci che venga accantonata, rimane però pericolosamente in piedi l'approccio da cui è nata, che non scioglie quello che è il nodo di fondo: il rapporto tra i governi e le banche.

L'Unione ha già perso una occasione - le banche spagnole - per tagliare il legame perverso tra governi e banche. Oggi, con l'esplodere di una nuova emergenza-Paese si può cogliere l'occasione dei primi passi della nuova vigilanza europea per riproporre una strategia unitaria di "europeizzazione" delle banche in difficoltà. Applichiamo la procedura al caso delle banche cipriote. L'Unione, su richiesta del governo cipriota, dovrebbe agire con il fondo salva-Stati (Esm), operando una ricapitalizzazione diretta delle banche, ovvero decidere per una liquidazione ordinata. L'Esm diviene il temporaneo azionista di maggioranza della banca salvata e si impegna a riprivatizzare o a liquidare la banca con modalità di mercato.

Dal momento della riallocazione della proprietà, le responsabilità della supervisione sulle banche cipriote, che sono intanto diventate delle banche europee, dovrebbero passare definitivamente dall'autorità nazionale - la Banca centrale di Cipro - all'Autorità europea di vigilanza, che l'Unione ha deciso dover essere inserita nel perimetro della Banca centrale europea, e in assenza di una nuova authority ad hoc. L'Autorità europea dovrà alla fine sostituire le autorità nazionali come decisore principale della politica di vigilanza, così come la Bce ha sostituito le banche centrali come decisore principale della politica monetaria.

La riallocazione proprietaria gestita dall'Esm e monitorata dall'Autorità europea avrebbe come obiettivo il ritorno a una sana e prudente gestione, quindi alla redditività, ovvero la liquidazione. I ricavi della fiscalità bancaria o quelli da liquidazione andrebbero ad alimentare i fondi europei utilizzati per i salvataggi. Questo è un tassello fondamentale: come si fa a definire credibili quei piani in cui l'Europa interviene se le banche vanno male, mentre se le banche tornano ad andare bene, rimangono nazionali? Il rischio di autogol come quello che si sta delineando per Cipro ne è l'ennesima conferma. Pur di non tagliare il nodo di Gordio, si è disposti a tassare nottetempo i correntisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'ANALISI

Un altro flop della politica estera dell'Unione

Beda

Romano La crisi del debito sta facendo una nuova vittima: l'ambizione dell'Unione Europea ad avere una propria politica estera. Il destino vuole che i 27 si stiano dividendo su due fronti in questi giorni. Da un lato c'è la Siria, in piena guerra civile. La Francia e la Gran Bretagna hanno proposto di levare l'embargo alle armi. Altri Paesi sono freddi, se non contrari. Se ne parlerà questo fine settimana in un incontro informale tra i ministri degli Esteri a Dublino. Dall'altro c'è la Russia, che potrebbe rivelarsi decisiva nel salvataggio di Cipro, e sta provocando nuovi contrasti nell'Unione.

Il Trattato di Lisbona ha modificato il modo in cui l'Europa fa politica estera, riunendo Commissione e Consiglio, e affidando le relazioni esterne a un vice presidente dell'esecutivo comunitario, Catherine Ashton. È stato creato anche il Servizio europeo per l'azione esterna. L'operazione avrebbe dovuto permettere ai 27 di avere una politica estera più chiara e più incisiva, tanto più che l'allargamento del 2004 ha rafforzato il peso demografico dell'Unione. Almeno due elementi provocati dalla crisi economica e finanziaria stanno indebolendo questo disegno.

Per un verso, nota Spyros Economides, professore alla London School of Economics, la crisi della moneta unica sta mettendo a rischio l'integrità del mercato unico, provocando anche «un calo della competitività» europea. Poiché la politica estera è anche funzione della forza economica di un Paese o di un gruppo di Paesi, l'indebolimento dell'influenza internazionale dell'Unione è inevitabile. Al tempo stesso, la crisi debitoria sta inducendo gli Stati membri dell'unione monetaria ad essere sempre più attenti ai propri interessi nazionali, sempre meno disposti a cercare compromessi.

Dietro alla scelta francese e inglese sul fronte siriano c'è anche il tentativo di dare ai propri cittadini motivi di orgoglio nazionale. Sul versante cipriota, la decisione di Nicosia di chiedere aiuto a Mosca provoca nuove divergenze tra i 17. C'è chi vede l'opportunità di rafforzare i propri rapporti con la Russia, fornitore di gas e mercato in crescita. Chi pensa pragmaticamente all'urgenza di trovare una soluzione alla vicenda cipriota. E chi teme di indebolire l'immagine di un'Europa, impotente nel gestire la crisi debitoria, e di assistere a una crescente influenza russa nel Mediterraneo.

Nel prendere le prossime decisioni relative a Cipro, l'Europa dovrà riflettere anche all'impatto che queste avranno sulle prossime trattative internazionali. Il Consiglio ha appena approvato il mandato con il quale la Commissione negozierà un accordo di libero scambio con il Giappone. Nel contempo, Stati Uniti e Unione europea hanno deciso di puntare nella stessa direzione. Nei due casi, non mancano ostacoli giuridici e rischi protezionistici. Giappone e America hanno le loro fragilità, ma la crisi debitoria complicherà la posizione negoziale delle autorità comunitarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'ANALISI

Per i mercati Nicosia è solo un lontano fastidio

Walter Riolfi Borse e titoli di Stato si sono ripresi tutto quello che avevano perso il giorno prima. Il dramma di Cipro, benché nulla sia cambiato da martedì, ha lasciato indifferenti i mercati, come già si sospettava: perché l'eventuale fallimento dell'isola e la sua fuoriuscita dall'euro non creano rischio sistemico. Inoltre i mercati obbediscono ad altre logiche di questi tempi e l'ottimismo di Wall Street guida anche le borse europee e persino i Bonos e i Btp. La logica è che le cose vanno meglio per l'economia Usa, che c'è tanta liquidità in cerca di alti rendimenti, che ulteriori flussi di denaro sul dollaro arrivano dal carry trade sullo yen e che, con ragionamento perfettamente circolare, non c'è alcun motivo per temere il rischio. L'S&P500 si muove in perfetta sintonia con il cambio dollaro yen: con il dollaro che si rafforza sulla valuta giapponese e perde su quella europea. Se la crisi cipriota è destinata a lasciare conseguenze sarà per lo più su titoli di banche particolarmente esposte verso il piccolo Stato. Sarebbe il caso della Germania, poiché il suo sistema bancario è quello che vanta i maggiori crediti verso Cipro: guarda caso più o meno gli stessi che si sarebbero dovuti raccogliere con il prelievo forzoso sui conti correnti. Infatti, ieri, il titolo Deutsche Bank ha recuperato appena un terzo delle perdite subite martedì. C'è infine da annotare che l'enorme polverone suscitato dagli operatori e dalla stampa americana sul proposto prelievo forzoso a Cipro nasce da una questione di principio: l'inviolabilità dei depositi e la datata avversione all'euro del sistema bancario americano. In Europa s'è guardato alla cosa con spirito più distaccato, anche perché da noi la sacralità dei depositi non è più un dogma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'austerità che divide la grande casa dell'euro

Jean Pisani-Ferry

L'ultimo outlook economico pubblicato dalla Commissione europea traccia un quadro sconfortante: un tasso di disoccupazione per il 2014 vicino o superiore al 5% in Austria, Germania e Olanda, ma che supera il 25% in Grecia e Spagna e si attesta intorno al 15% in Irlanda e Portogallo. Sempre nel 2014 il Pil pro capite dovrebbe raggiungere in Germania livelli superiori del 7% in più rispetto a prima della crisi, ma in Irlanda, Portogallo e Spagna si dovrebbe attestare sul 7% in meno, e in Grecia su un terrificante -24%. La profonda spaccatura dell'Eurozona è destinata a perdurare.

Un divario tanto ampio in un'unione monetaria non può reggere a lungo. La stessa politica monetaria non può venire incontro contemporaneamente a Paesi in depressione e a Paesi in situazione di piena occupazione o quasi. La domanda più importante per il futuro è se verrà colmato il divario fra Paesi prosperi e in crisi.

La lettura ottimistica è che l'economia comincia a migliorare, nonostante l'assenza di segnali di miglioramento nel lavoro, e che è in corso un processo di aggiustamento. La prova è che i disavanzi della bilancia dei pagamenti si sono ridotti.

L'importanza della bilancia dei pagamenti è evidente: rispecchia l'equilibrio fra risparmi nazionali e investimenti. Fino al 2007, gli squilibri dell'Eurozona nascevano da un livello di risparmi troppo basso e/o da un livello di investimenti nell'immobiliare troppo alto, con il risultato di un accumulo crescente di debito privato. La riduzione del disavanzo della bilancia dei pagamenti è il segnale che è in corso un aggiustamento, e la portata del riequilibrio è impressionante: in Spagna, Portogallo e Grecia il disavanzo dal 2007 a oggi si è ridotto di oltre 7 punti percentuali del Pil, e in Irlanda il saldo delle partite correnti è passato in attivo.

Il miglioramento è dovuto al tracollo della domanda interna, precipitata in Grecia e Irlanda di un quarto circa rispetto al 2007, e di un ottavo in Spagna e Portogallo. La contrazione della domanda era inevitabile, considerando che vivevano al di sopra dei loro mezzi: nessuna economia può conservare una crescita della domanda superiore al Pil. Dal 2007 abbiamo assistito a una contrazione spropositata della domanda di consumi e investimenti interni. Tale evoluzione non è un successo.

Le cose vanno meglio nell'export, che è cresciuto nei quattro Paesi in crisi. L'Irlanda è un'economia reattiva e orientata all'esterno: di fronte al tracollo dell'economia interna e alla stagnazione che affligge l'Europa, le aziende greche, spagnole e portoghesi si sono rivolte ai mercati esteri e la quota dei tre Paesi sul totale delle esportazioni della zona euro è cresciuta.

Colpisce la performance della Spagna: alla vigilia dell'euro, l'export spagnolo extra Ue equivaleva a un quarto di quello francesi, ora è la metà. La domanda è: quante di queste esportazioni avvengono per realizzare profitti e quanto per non chiudere l'azienda? Questo buon andamento dell'export è stabile o temporaneo? Il che ci conduce al problema dell'aggiustamento di prezzi e costi.

Nei primi dieci anni dell'euro, i Paesi oggi in difficoltà hanno registrato un incremento di salari e prezzi superiore a quello dei Paesi del Nord. Per far ripartire l'economia questi Paesi non solo devono colmare il divario in termini di costi, ma lo devono invertire, generando le eccedenze commerciali necessarie per ripagare il debito estero accumulato nel frattempo. Le notizie su questo fronte sono contrastanti. Dal 2007 il costo del lavoro è rimasto più o meno fermo in Grecia, Spagna e Portogallo (anche se la combinazione fra riduzioni del salario e aumenti di produttività varia da Paese a Paese) e si è ridotto dell'8% in Irlanda; in Germania è cresciuto di oltre il 10%: un riequilibrio è in corso.

I salari reali in Grecia negli ultimi tre anni hanno registrato un calo annuo del 6%. Il problema è che i prezzi si sono dimostrati più rigidi e sono calati solo in Irlanda: nel resto dell'Europa in crisi sono rimasti invariati. Le aziende, nei settori protetti dalla concorrenza internazionale, hanno conservato potere di mercato e hanno

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

aumentato i prezzi in risposta al maggiore costo del capitale. Il processo di svalutazione interna procede lentamente. I dipendenti hanno subito tagli del salario, ma i prezzi non sono calati nella stessa misura, con il risultato che i lavoratori hanno perso più potere d'acquisto del dovuto. L'economia non ha recuperato, così l'occupazione è più bassa del dovuto.

L'austerità e le riforme dovevano produrre un riequilibrio nell'Eurozona. Nonostante progressi nell'export e nelle riduzioni del costo del lavoro, il riequilibrio nella bilancia dei pagamenti è frutto in primo luogo dello stesso tracollo della domanda interna che produce disoccupazione di massa. Questi patimenti finiranno, ma la società potrebbe perdere la pazienza prima. Dovrebbe bastare questa considerazione a indurre a riesaminare la linea seguita finora. Il nodo non è se risanamento dei conti pubblici e riequilibrio della bilancia dei pagamenti siano necessari: il problema è come renderli politicamente e socialmente sostenibili.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© PROJECT SYNDICATE, 2013

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Oltre la crisi LE PARTITE APERTE

Europa, un divario da colmare

La crescente distanza Nord-Sud nella Ue rallenta la ripresa di tutta l'area GLI EFFETTI DI TROPPO RIGORE
L'eccessiva rapidità con cui si sono voluti ridurre gli squilibri fiscali nell'Unione europea dal 2008 ha penalizzato la crescita anche rispetto agli Usa
Gianni Toniolo

Gianni Toniolo

Nei "ruggenti anni Novanta" gli Stati Uniti vedevano l'Europa come un continente destinato a inesorabile declino. Vinta la guerra fredda, respinta la sfida giapponese, entusiasti della nuova tecnologia dell'informazione, gli americani erano fieri del ritrovato primato economico. I numeri davano loro ragione, anche se in modo meno netto di quanto l'ottimismo d'oltre Atlantico volesse fare credere. Nel 1990 il reddito per abitante dei 12 principali Paesi dell'Europa Occidentale era pari al 72,3% di quello statunitense, nel 2007 si era ridotto al 70,8. Non proprio un inesorabile declino. Se poi si confronta il 90% più povero della popolazione e si tiene conto del maggior tempo libero di cui godono gli europei il reddito di questi ultimi sale all'80% di quello degli americani. Il divario si ridurrebbe ulteriormente tenendo conto della maggiore durata media della vita in Europa e del peso della spesa sanitaria, assai maggiore e con risultati sociali spesso peggiori negli Stati Uniti. Non pare insomma che, prima della crisi, il "modello" statunitense si dimostrasse inequivocabilmente superiore a quello europeo.

La divaricazione tra Stati Uniti e area euro si è allargata con la crisi. Tra il 2007 e il 2011 il reddito per abitante americano si è contratto in media dello 0,36% annuo, quello dell'area euro dello 0,55. Il divario aumenta ulteriormente nel 2012 e nelle previsioni per i due anni successivi. L'Ocse prevede per il 2013 una diminuzione dello 0,5% del reddito per abitante nell'area euro, contro un aumento dell'1,2% negli Stati Uniti. Nel 2014, oltre Atlantico la crescita sarà di un punto percentuale superiore a quella europea. L'economia statunitense è dunque andata meglio di quella europea non tanto nei "ruggenti anni Novanta" quanto piuttosto nella Grande Recessione e nel suo lento superamento. L'eccessiva rapidità con cui in Europa si sono voluti, o dovuti, ridurre gli squilibri fiscali e il rifiuto di adottare politiche espansive da parte dei Paesi con debito relativamente basso e forte posizione creditoria con l'estero spiegano in parte il diverso andamento economico sulle due rive dell'Atlantico a partire dal 2008. Non solo: le imprese statunitensi sono state più capaci di cogliere le opportunità (ci sono anche quelle) della crisi e le banche, che pure furono la causa di tutto, hanno saputo risanarsi e ricapitalizzarsi meglio di quelle europee. Tuttavia, le diverse politiche macroeconomiche e la diversa vitalità dei sistemi produttivi non sono sufficienti a dare conto per intero della crescita relativamente asfittica prevista per l'area euro nei prossimi anni.

Un fatto nuovo, benché in lunga incubazione, si verifica nell'area della moneta unica: si tratta della crescente cesura tra il Nord e il Sud (Italia, Spagna, Grecia, Portogallo) dell'area stessa, con la Francia quale debole cerniera. Tra il 1999 e il 2011, il prodotto per occupato è cresciuto del 10% nel Nord e solo del 3,5% nel Sud. Quest'ultimo attrae sempre meno gli investimenti diretti dall'estero. Inoltre, in un recente lavoro, Boltho e Carlin osservano che la percezione della corruzione (indice di Transparency International) non solo è più elevata al Sud che al Nord ma, soprattutto, che il divario è aumentato nell'ultimo decennio. Lo stesso è avvenuto per altri indicatori di buon governo stimati dalla Banca Mondiale: rispetto della legalità, qualità della regolazione, efficacia dell'amministrazione pubblica, democrazia (espressa con gli intraducibili voice e accountability), stabilità politica. Il Sud si allontana dal Nord del continente non solo per la minore competitività economica ma anche per la qualità della democrazia, dell'amministrazione e della vita sociale.

L'ampliarsi del divario tra il Nord e il Sud rallenta la ripresa di tutta l'area euro. Rende più difficile quel progresso nell'integrazione - dall'unione bancaria a quella fiscale - che la crisi stessa ha mostrato come irrinunciabile. Alimenta le recriminazioni reciproche, accresce la sfiducia dei Paesi del nord verso quelli del sud, nutre i sentimenti anti europei, per ora confinati a non trascurabili minoranze. A lungo andare, il divario

crescente tra Nord e Sud potrebbe minacciare la stessa stabilità della comune moneta. È certo responsabilità urgente e primaria dei Paesi meridionali attuare riforme che comincino a ridurre il divario di produttività e, soprattutto, di "buon governo" con quelli del Nord. Ciò è necessario ma non sufficiente: colmare il vallo tra Nord e Sud è una priorità per l'Europa intera. Nei decenni dopo l'unità, le classi dirigenti italiane non compresero le conseguenze economiche e politiche per l'intero Paese del lasciare crescere il divario tra il Mezzogiorno e il resto d'Italia. L'Unione Europea può fare molto, non solo e non tanto con il trasferimento di risorse ma facendosi essa stessa promotrice di misure per la crescita della produttività e per il miglioramento dell'amministrazione, del rispetto della legge, della democrazia, cominciando dalle proprie stesse istituzioni, diffondendo standard di efficienza e trasparenza. Soprattutto aprendosi a un'autentica democrazia. Programma di lungo periodo, certo, ma un segnale in questo senso è richiesto subito, anche per accelerare la crescita.

giannit@econ.duke.edu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NOI E GLI ALTRI

Il gap nello sviluppo

LA CRESCITA I tassi di crescita medi annui del Pil pro capite nei quinquenni 2002-2007 e 2007-2011. In percentuale

IL PIL PER ABITANTE Le previsioni sull'andamento del Pil pro capite nel 2013. In percentuale

Fonte: Ocse

Foto: Angela Merkel. La cancelliera tedesca è considerata il leader più fermo nel promuovere politiche di rigore e austerità

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Lotta all'evasione. Incontro tra gli intermediari e l'agenzia delle Entrate sull'impatto della banca dati dei rapporti finanziari

Segreto in forse sui conti scudati

Da sciogliere il dubbio sull'invio degli importi da parte degli istituti LA CASISTICA Per i titolari delle carte di credito resta da capire se va comunicato il plafond o l'effettivo utilizzo

Giorgio Costa

Nessuna certezza che i conti scudati resteranno segretati in relazione all'importo depositato. Così come non è ancora chiaro se i detentori delle carte di credito saranno considerati, dalla super anagrafe dei rapporti finanziari, in relazione al plafond disponibile oppure a quello effettivamente utilizzato.

È quel che filtra dall'incontro tecnico che si è svolto ieri presso la sede dell'associazione bancaria italiana tra i vertici dell'agenzia delle Entrate che si occupano di segnalazioni anagrafiche e il mondo creditizio. Le banche, peraltro, si attendevano la consegna del testo definitivo del decreto attuativo della super anagrafe dei rapporti finanziari che invece non c'è stata (ma il testo è atteso a giorni, anche se potrebbe essere poi seguito da una circolare interpretativa). Anzi, proprio su uno dei punti più delicati e ancora in attesa di soluzione, quello dei conti scudati, c'è stato un inatteso atteggiamento attendista da parte delle Entrate che si sono "riservate" di dare risposta alla domanda chiave degli intermediari: e cioè se debba essere segnalata soltanto l'anagrafica che attesta l'esistenza di un conto su cui sono depositati i capitali rientrati dall'estero, e appunto, scudati, oppure vada anche indicato l'importo.

Una possibilità, quest'ultima, che gli operatori ritenevano esclusa proprio in virtù della garantita segretezza degli importi depositati sui conti correnti ad hoc per i capitali scudati e sui quali è stato applicato il bollo speciale previsto dal decreto Salva-Italia. E invece le Entrate prendono tempo, riservandosi una più attenta valutazione della questione (probabilmente affidata alla circolare che farà seguito al decreto) e lasciando quindi in campo la possibilità che il record relativo a quei conti correnti comprenda non solo il numero del conto stesso ma anche l'importo in esso contenuto.

Altro tema di cui si è discusso, e di un certo interesse per la "profilatura" fiscali e reddituale del contribuente è quello relativo alla valorizzazione da attribuire alla carta di credito. Infatti, e anche su questo le Entrate si sono riservate una decisione, si tratta di capire se gli intermediari devono indicare il plafond a disposizione del cliente oppure il dato dell'effettivo utilizzo che può, effettivamente, essere anche molto più basso e, quindi, quel "reddito" non essere speso.

Per il resto, l'ufficialità del decreto attuativo ancora non c'è e, pare di capire da quel che filtra dall'incontro di ieri all'Abi, si potrebbe attendere più di qualche giorno visto che, hanno ribadito dalle Entrate, ormai le questioni di fondo sono note e il termine entro il quale gli intermediari devono effettuare il primo adempimento resta fissato al 31 ottobre 2013 per le informazioni relative ai rapporti attivi nel 2011.

g.costa@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le novità di quest'anno

ANAGRAFE DEI CONTI

PRIMA ANNO DA VERIFICARE

2011

Intermediari finanziari

chiamati a collaborare

Con il varo del decreto di attuazione della super anagrafe dei rapporti finanziari, l'agenzia delle Entrate disporrà di una mole di informazioni sui risparmi e gli investimenti dei contribuenti senza precedenti.

Il provvedimento che potenzia la sezione dell'Anagrafe tributaria riservata ai conti correnti e agli altri strumenti finanziari - nel solco di quanto impostato dai Dl 98/2011 e 201/2011 - è alla firma del direttore Attilio Befera

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

REDDITOMETRO

SCOSTAMENTO TOLLERATO

20%

Tutti i beni che destano l'attenzione degli uffici

Faro del Fisco su casa, auto, imbarcazioni, beni acquistati alle aste, spese per viaggi e beauty farm. Anche se la circolare applicativa delle Entrate ancora non c'è è già possibile individuare i 16 principali indici di capacità contributiva destinati a far scattare i 35mila controlli previsti per il 2013. Tre le «spie» del fisco sul tenore di vita che potranno innesecare il redditometro spiccano anche associazioni a circoli, polizze, colf e movimenti di capitali

LISTE SELETTIVE

SOGGETTI DA CONTROLLARE

35 mila

Si prepara l'elenco dei contribuenti da verificare

L'amministrazione metterà a punto le liste selettive dei 35mila contribuenti a rischio evasione e da sottoporre ad accertamento per l'anno di imposta 2009. E da quest'anno, emanata la circolare attuativa, potrebbe entrare in vigore il redditometro nuova versione per colpire gli evasori a partire, come ricorda l'articolo 5 del Dm Economia, «dai redditi e dai maggiori redditi relativi agli anni di imposta a decorrere dal 2009»

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Ambiente. Dal 1° ottobre in base a un decreto ministeriale

Rifiuti pericolosi, ritorna la tracciabilità del Sistri

CONFINDUSTRIA Il dg Marcella Panucci: «Abbiamo condiviso il rinvio per avere il tempo di risolvere le criticità evidenziate sin dal 2011»

MILANO

Torna alla ribalta il Sistri, il sistema di tracciabilità digitale dei rifiuti, il cui varo era già stato rinviato due volte negli ultimi anni per le proteste - sui malfunzionamenti della procedura - delle centinaia di migliaia di imprese coinvolte.

Un decreto del ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, rilancia Sistri a partire dal 1° ottobre 2013 per le aziende produttrici di rifiuti pericolosi con più di dieci dipendenti e per gli enti e le imprese che gestiscono rifiuti pericolosi. Per tutte le altre imprese l'avvio del sistema è fissato invece per il 3 marzo 2014.

Il pagamento dei contributi di iscrizione al sistema, uno dei temi che avevano sollevato le proteste più vibranti delle imprese - già costrette ad acquistare soluzioni tecnologiche mai diventate operative e a versare le tasse annuali del servizio - resterà però sospeso per tutto il 2013.

Dal 30 aprile e fino al 30 settembre partiranno le procedure di verifica per l'aggiornamento dei dati delle imprese che adotteranno Sistri dall'inizio di ottobre. Dal 30 settembre al 28 febbraio 2014 un'analoga verifica riguarderà tutte le altre imprese. Le aziende che trattano rifiuti non pericolosi, esonerate da questa prima fase, potranno comunque utilizzare il Sistri su base volontaria dal 1° ottobre prossimo.

«Ho presentato il progetto a Confindustria che lo ha condiviso - ha dichiarato il ministro Corrado Clini - apprezzando il grande rilievo che abbiamo voluto dare alla collaborazione con le imprese. Vanno letti in quest'ottica anche i sei mesi che ci separano dall'avvio del sistema per i produttori di rifiuti pericolosi. Obiettivo di questa fase preparatoria è anche quello di consolidare la collaborazione con le imprese coinvolte ed eliminare le pesantezze burocratiche e amministrative avvertite come un limite del progetto».

Confindustria dal canto suo condivide il metodo ma sottolinea che, prima del nuovo avvio di Sistri, restano da risolvere problemi tutt'altro che semplici. «Abbiamo condiviso l'opportunità di un rinvio per avere il tempo necessario a risolvere le criticità che il sistema industriale ha evidenziato fin dal 2011 e ancora in queste ultime settimane» ha detto il direttore generale Marcella Panucci, che sottolinea inoltre che «è certamente positivo che il ministro abbia accolto la nostra richiesta di sospendere il contributo dovuto per il 2013. Ci sono state fornite particolari garanzie per lo spazio alla formazione degli operatori, l'allineamento dei software e dei manuali alla normativa, la possibilità di operare off-line nonchè una forte semplificazione degli obblighi informativi relativi all'azienda. La decisione del ministro allontana il momento dell'avvio del Sistri e consente di avere i tempi per affrontare e superare i problemi, anche rilevanti, che ancora sono sul tavolo e preoccupano le imprese. I prossimi mesi saranno quindi fondamentali per definire gli strumenti e le soluzioni alle criticità da noi individuate».

A. Gal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Ammortizzatori. Copertura fino a luglio

Cassa in deroga, in arrivo tranche da 260 milioni

Matteo Meneghello

Una nuova tranche per finanziare la cassa in deroga nell'anno in corso. L'impegno a sbloccare immediatamente le risorse per gli ammortizzatori sociali è stato ufficializzato ieri dal ministro del Lavoro Elsa Fornero e il vice Michel Martone dopo un vertice con i i sindacati e le regioni.

Il provvedimento segue l'analoga iniziativa di febbraio, con la quale il ministero aveva sbloccato circa 400 milioni per tamponare l'emergenza. Ma lo sforzo finanziario è servito a malapena a soddisfare gli accordi già sottoscritti a dicembre: in poco tempo le risorse si sono esaurite e le regioni hanno ri-lanciato l'allarme. Ora, da fine mese, saranno sbloccate le risorse rimanenti (circa 140 milioni), che si aggiungono agli altri 120 milioni residuali relativi all'accordo precedente, riguardanti le regioni che non avevano ancora avuto il via libera: Veneto, Molise, Calabria.

Questa nuova tranche rappresenta un'indubbia boccata d'ossigeno per molte regioni: vista la mole di richieste, però, il rischio è che anche questa si esaurisca velocemente. Secondo quanto si apprende la previsione é che la cifra coprirebbe il fabbisogno solo fino a luglio.

La disponibilità finanziaria del ministero (secondo molti le reali esigenze per il 2013 ammonterebbero a 1,5 miliardi) è da ricondurre infatti al fondo per l'occupazione, che ha una dotazione di circa un miliardo, di cui 800 da destinare agli ammortizzatori in deroga. Di questi 800 milioni, 650 sono da ripartire tra le Regioni, mentre i restanti 150 milioni vengono gestiti direttamente dallo stesso ministero del Lavoro per gli accordi interregionali (riferiti cioè alle cosiddette aziende multilocalizzate). Secondo gli accordi potrebbero essere reperiti in extrema ratio altri 200 milioni, andando ad attingere, però, dai fondi interprofessionali, vale a dire le risorse per la formazione.

Le nuove risorse stanziate dal ministero del Lavoro saranno ripartite in base alla spesa storica di ciascun ente territoriale. Nell'ultimo accordo, per esempio, la Lombardia ha beneficiato di 87,3 milioni, la Puglia di 61,6 milioni, il Piemonte di 40,5 milioni, il Lazio 38,6 milioni, l'Emilia Romagna 37,1 milioni, così via. Nel nuovo provvedimento resteranno inalterati i «rapporti di forza» tra le regioni, e questo sta provocando frizioni, considerando che ci sono territori in cui la crisi sta colpendo più che in altri.

«Abbiamo preso atto, positivamente, della decisione di procedere rapidamente alla assegnazione di altri 260 milioni entro poche settimane - ha spiegato Guglielmo Loy, segretario confederale della Uil -, ma è necessario che tutte le istituzioni e le forze politiche diano garanzie sul reperimento di altre centinaia di milioni, risorse necessarie a garantire i sussidi ai lavoratori delle aziende in crisi. Questo deve essere il primo atto che il Parlamento e il nuovo Governo, qualunque esso sia, devono compiere». Dello stesso avviso il segretario confederale della Cgil, Serena Sorrentino. «L'esito dell'incontro al ministero sugli ammortizzatori in deroga é stato non risolutivo - ha detto - sebbene si sia riusciti a sbloccare le risorse disponibili non ancora ripartite alle regioni, queste non basteranno a coprire che i primi sei mesi dell'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

800 milioni

La dotazione

Le risorse per finanziare la cassa in deroga, pari a 800 milioni, sono riconducibili al fondo per l'occupazione. Di questi 800 milioni, 650 milioni sono da ripartire tra le Regioni, mentre i restanti 150 milioni rimarranno nelle disponibilità del ministero

1,5 miliardi

Il fabbisogno

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Secondo le stime del sindacato, il fabbisogno per la Cig in deroga nel 2013 è di 1,5 miliardi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Investimenti. Salgono a 18 miliardi le risorse messe a disposizione delle piccole e medie imprese

Cdp aumenta l'utile a 2,85 miliardi

Balzo del 77% - Forte progresso degli impieghi nelle infrastrutture

Celestina Dominelli

ROMA

Un balzo dell'utile del 77% che tocca così quota 2,85 miliardi di euro, sospinto dall'incremento positivo del margine d'interesse alimentato dalla crescita del rendimento degli impieghi. Cui si affianca una sostanziosa iniezione di risorse a favore di enti pubblici, infrastrutture e imprese: 22 miliardi di euro, quasi l'1,5% del Pil, ben al di sopra dei 16,5 miliardi impiegati nel 2011. Con questi numeri Cassa Depositi e Prestiti centra con un anno di anticipo gli obiettivi del piano triennale 2011-2013 (40 miliardi di euro), rivedendo al rialzo quel target con oltre 50 miliardi di euro in tre anni, e proporrà alla prossima assemblea degli azionisti un ricco dividendo di quasi un miliardo.

La spa guidata da Giovanni Gorno Tempini traguarda così il 2012, forte di un patrimonio netto salito del 16% (a 16,8 miliardi) e di un perimetro ancora più ampio - dopo i 12 miliardi di acquisizioni messi a segno l'anno scorso (prima Snam, poi la tripletta Sace-Simest-Fintecna, e ancora le operazioni firmate dal Fondo strategico italiano) - e ribadisce il ruolo anticiclico nella difficile congiuntura che attraversa il Paese. A cominciare dalle infrastrutture dove gli impieghi targati Cassa registrano un avanzamento del 27% con 2,7 miliardi di euro, grazie al raddoppio delle opere e dei progetti finanziati. Nell'affiancamento alle imprese, poi, Cdp ha continuato a garantire un supporto crescente al sistema produttivo (6,3 miliardi di euro, +61%) per via delle nuove risorse assicurate alle Pmi (18 miliardi di euro la dotazione complessiva del plafond), al sistema "Export banca" (4 miliardi di euro) e alla ricostruzione post terremoto di Abruzzo e Emilia (pari, rispettivamente, a 2 e 12 miliardi di euro).

Passando agli enti pubblici, la spa di Via Goito ha visto invece ridursi la domanda di prestiti, dai 6,2 miliardi di euro del 2011 a circa 3,3 miliardi del 2012, a causa dei vincoli di finanza pubblica che condizionano i bilanci delle amministrazioni locali. Cdp ha comunque risposto al calo dei mutui attivando nel 2012 due nuovi strumenti : il fondo per la valorizzazione degli immobili e il Veicolo Utilities.

Tornando ai numeri, Cassa ha quindi chiuso il 2012 con un incremento dell'attivo sopra i 300 miliardi (+12% sul 2011) e una crescita della liquidità (139 miliardi, +8%). Bene anche i crediti a clientela e banche che sono aumentati del 2%, a quota 100 miliardi. Sale, infine, la raccolta postale che si è attestata a 233 miliardi di euro (+7%), a conferma della centralità del risparmio postale rispetto alle attività finanziarie delle famiglie italiane (14% del totale).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

2,85 miliardi

L'utile

È l'utile netto registrato da Cdp l'anno scorso, in crescita del 77% rispetto agli 1,6 miliardi di euro del 2011 grazie all'incremento del margine d'interesse

300 miliardi

L'attivo

È il totale delle attività a sostegno dell'economia segnato da Cassa nel corso del 2012 (+12% sul 2011)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Male i distretti industriali, il 75% si è ridotto

L'export non basta e nel tessile gli italiani adesso lavorano per i marchi cinesi Rapporto Censis sui 56 centri di produzione Scomparso quasi il 4% delle aziende

LUISA GRION

ROMA - La crisi li ha massacrati, dimezzati, costretti a cambiare prodotti, vertici e mercati di vendita, ha minato la loro granitica sicurezza del "piccolo, ma bello", eppure non li ha domati. I distretti industriali, un tempo fiore all'occhiello dell'economia italiana, hanno accusato il colpo, ma stanno reagendo. La loro storia di difficoltà e di rilanci è raccontata nell'ultimo rapporto Censis sul settore che, analizzando 56 centri di produzione "storici", detta crude cifre di bilancio, ma descrive anche la loro testarda tendenza a rinnovarsi. Magari producendo tailleur per le nuove clienti russe e cinesi.

I numeri della crisi non fanno sconti a nessuno: fra il 2009 e il 2012 il 75 per cento delle aziende è stato costretto ad un forte ridimensionamento e il 3,8 per cento delle imprese è letteralmente scomparso, ma tale quota sale al 19,4 nel distretto delle calzature di Verona, al 16,2 fra gli orafi di Vicenza, al 14,9 nell'abbigliamento sempre di Verona, all'11,5 per cento del triangolo delle sedie friulano. Segnali di profonda crisi che l'export è riuscito solo in parte ad attenuare. Il Censis parla infatti di «pericoloso cortocircuito» e fa notare come «i processi di internazionalizzazione hanno ormai scarsi o nulli ritorni sul territorio». L'export funge da «ammortizzatore» per le aziende che nel passato hanno saputo investire e che, nonostante la crisi si ostinano a farlo ancora, ma non ha salvato dallo «scoraggiamento» il distretto del mobile imbottito di Matera, il tessile di Prato e il calzaturiero di Casarano. Il 64 per cento degli imprenditori ascoltati dal Censis ritiene obsoleto o non più efficace lo stesso modello di distretto, oltre il 65 confessa un recupero parziale sulle posizioni produttive perse dall'inizio della recessione.

La crisi è evidente, ma altrettanto evidente è il desiderio di uscirne: «I tentativi di riposizionamento non mancano», commenta il Censis. Un caso su tutti è quello che riguarda il sistema Verona Moda, che un tempo produceva soprattutto abbigliamento per grandi catene distributive - da Coin a Oviesse - e che ora sta invece puntando ai clienti cinesi. «E' cambiata soprattutto la rete - sottolinea Anna Caprara, direttore del distretto - qui siamo da sempre bravi a produrre, meno bravi a commercializzare. Forniamo un prodotto chiavi in mano: dal modello alla confezione, garantendo la medio-alta qualità made in Italy. Vista la crisi, avevamo già diversificato la vendita ai francesi, tedeschi e russi, ma nell'ultimo anno sta crescendo soprattutto il business con la Cina». La fetta di mercato, spiega, non supera ancora il 5 per cento, ma le potenzialità sono enormi. Anche con i buyer di Pechino funziona il modello chiavi in mano: «Ci danno alcune indicazioni di fondo, ma per il resto lasciano fare a noi - dice Caprara - e i vestiti che produciamo vengono poi venduti nelle grandi catene cinesi mantenendo la doppia etichetta, quella di Verona e quella locale». Certo precisa, «abbiamo imparatoa interpretare le loro esigenze: non usiamo il rosso, il bianco, le stampe floreali o i colori sgargianti e ci orientiamo su tinte più classiche da loro preferite. Modifichiamo tagli e confezioni, vendiamo più capotti che piumini, studiamo le richieste delle nuova classe dirigente, quella che vede nel vestito made in Italy la prova di una carriera in ascesa». Da Verona, quindi, partono per la Cina soprattutto modelli che qui sono stati il simbolo dei rampanti anni Ottanta: tailleur per donna in carriera e completi maschili giacca e cravatta. © RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Poveri e ricchi

Il pauperismo non può mortificare la crescita

Marco Ferrante

Con un battito di ciglia, abbiamo dimenticato la storia del secolo scorso in cui la ricchezza di tutto l'Occidente è stata la crescita, il più travolgente sviluppo economico e miglioramento delle condizioni di vita della storia dell'umanità: l'impennata della curva del Pil trascinata dalla libertà dei commerci e dalla tecnologia. Ma, invece di riparare le strade della crescita, di aggiornare il nostro modello, all'improvviso ci siamo lasciati travolgere da una (ir)resistibile onda di pauperismo. Suggestionati dalla grande crisi finanziaria del 2008, innestata sul più ingente trasferimento di produzione, lavoro e ricchezza da una parte all'altra del mondo - direzione Cina - dell'evo moderno e contemporaneo, dagli scricchiolii dell'Occidente e da una valanga di risposte oscillanti tra ideologia e simboli. Il primo Papa gesuita sceglie il nome di un santo che si spoglia delle ricchezze accumulate da suo padre. Poi si libera degli ornamenti più imperiali del suo potere e li contestualizza ai tempi duri: l'anello d'oro che diventa d'argento (pochi euro di differenza per una scorciatoia valoriale molto enfatizzata dai media, ma che non rende di per sè la Chiesa più forte), il crocifisso di ferro, niente ermellino, niente mocassini rossi, ma vecchie scarpe risuolate a Buenos Aires. E invoca bontà, tenerezza, attenzione per i più poveri, i deboli, i nudi, i malati, il creato. Continua a pag. 16 Beppe Grillo, leader populista e anticastale, ha subito cercato una parentela con Bergoglio, il papa low cost, che come noi - ha spiegato con modestia - ha scelto di ispirarsi a San Francesco. E sul suo blog ha aggiunto che la politica senza soldi è sublime, così come potrebbe diventare una Chiesa senza soldi. C'è molta maniera in questo tentativo di infilarsi nella scia delle prime azioni del nuovo Papa. Secondo Margaret Thatcher il buon samaritano non diventò così famoso solo per le sue buone intenzioni, ma anche perché era pieno di soldi. Del resto, una spinta a frenare la ricchezza si avverte in tutta Europa. In Francia Francois Hollande come primo atto post-sarkozista aveva imposto al governo la tassa sui patrimoni sopra il milione di euro. Conseguenze nefaste per il gettito dell'imposta, vicino allo zero, ed effetto psicologico negativo sui residenti francesi. Ma anche un (molto) indesiderato boomerang: perché il ministro delle finanze francesi Jerome Cahuzac, responsabile tecnico della supertassa contro i ricchi, è stato accusato di avere avuto un conto in una banca svizzera per occultare una frode fiscale, e due giorni fa è stato costretto alle dimissioni. Il mese scorso dalla Svizzera è arrivata una decisione non scontata. Il Paese occidentale in cui il capitalismo - più che altrove - assume forme castali sceglie di sottrarre ai comitati remunerazione dei consigli di amministrazione le decisioni sulle retribuzioni dei manager, per affidarle alle assemblee degli azionisti; e dunque per limitare la sperequazione tra i compensi dei vertici aziendali e gli stipendi di base dei dipendenti. Sono risposte - spesso emotive all'emergenza di questo inizio secolo. Lo squilibrio nella distribuzione del reddito, con una disponibilità economica dei ceti medi sempre più scarsa, e con una protezione insufficiente da parte di sistemi di welfare sempre più costosi e ormai sganciati dalla ricchezza novecentesca. La conseguenza è la crescita di un profondo risentimento sociale che dovremmo cercare di tenere sotto controllo. Questo lo ha ricordato nei giorni scorsi anche il pragmatico Papa Francesco. E invece questo risentimento rischia di essere esasperato da soluzioni troppo radicali. In un articolo pubblicato da Micromega - e che riprende le tesi del suo ultimo libro pubblicato in Italia da Einaudi "Il prezzo della diseguaglianza" - Joseph Stiglitz (l'economista cui peraltro si ispira Beppe Grillo, con una buffa storia smentita dal premio Nobel, su una sua partecipazione alla stesura del programma M5S) dice che la situazione globale può migliorare solo se in Occidente il 99 per cento della popolazione si rende conto di essere stata ingannata dal restante un per cento. Una specie di richiamo al radicalismo della lotta di classe, che non sembra esattamente il metodo migliore per riformare nel senso dell'equità il nostro mondo. Non sarà «meglio tutti più poveri, ma tutti più uguali» la risposta alla crisi. Bisognerebbe riuscire a fare al tempo stesso due cose: redistribuire il reddito disponibile con riforme eque, e attenuare il senso della distanza tra ricchi e poveri, potenti e sudditi con soluzioni anche simboliche (in fondo, visto con la sensibilità dell'opinione pubblica, il

crocifisso di Francesco e il taglio dei costi della politica sono l'alto e il basso di emotività cugine). Ma dovremmo anche provare a riformare le nostre società pensando a come si può ricominciare a crescere economicamente. Quelli che «sarebbe meglio essere tutti un po' più ricchi» vanno meno di moda, ma dovremmo riscoprirli.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL SALVATAGGIO

Stallo su Cipro, sale il rischio-default

Bruxelles disposta a rinunciare al prelievo sui depositi a patto che Nicosia trovi comunque 5,8 miliardi di euro La Troika Bce-Fmi-Ue ha respinto il piano B del governo Trattative con Mosca, banche chiuse fino a martedì LA RUSSIA ATTACCA L'EUROZONA MERCATI TRANQUILLI: BORSE POSITIVE (MILANO + 2,2%) E SPREAD IN CALO

David Carretta

B R U X E L L E S Banche chiuse fino a martedì, intensi negoziati alla ricerca di un «piano C», mentre la prospettiva di un default di Cipro - seguito da un'uscita dall'euro - si fa sempre più concreta. Secondo alcune indiscrezioni, i rappresentanti della Troika ieri hanno bocciato il «piano B» preparato dai leader dei principali partiti ciprioti, dopo il «no» del parlamento di Nicosia al prelievo forzoso sui depositi. Per Commissione, Banca Centrale Europea e Fondo Monetario Internazionale la proposta di usare i fondi pensioni per l'emissione di bond non risponde a una delle loro principale richieste: portare il debito pubblico di Cipro al 100% del Pil entro il 2020. In serata il governo cipriota era al lavoro su un nuovo documento da presentare alla Troika. Ma la posizione europea non cambia: se vuole evitare di imporre un prelievo sui depositi, Cipro deve «offrire uno scenario alternativo che rispetti» i parametri finanziari fissati dall'Eurogruppo, ha spiegato un portavoce della Commissione. In altre parole, i ciprioti devono trovare 5,8 miliardi - l'ammontare del prelievo forzoso - da incassare quasi subito. Il ministro delle Finanze di Cipro, Michalis Sarris, è a Mosca per tentare di ottenere l'aiuto della Russia. L'incontro con il suo omologo Anton Siluanov è stato «molto costruttivo», ha detto Sarris, ma non sono state prese decisioni. Anzi. Il gigante del gas, Gazprom, ha negato negoziati su un prestito in cambio di una concessione per l'esplorazione dei giacimenti di gas al largo dell'isola. Il governo di Nicosia ha smentito un accordo per cedere la seconda banca del paese a investitori russi. Il premier russo, Dimitry Medvedev, ha accusato le autorità europee e cipriote di aver commesso «tutti gli errori possibili» nella gestione del salvataggio. Comunque - dicono fonti della Commissione - anche un nuovo prestito di Mosca non è percorribile, perché porterebbe a un aumento del debito pubblico di Cipro. La situazione sui mercati si è calmata: lo spread tra Btp e Bund è sceso a 324 punti, mentre la borsa di Milano ha recuperato il 2,2%. L'allarme politico invece è ai massimi. Una soluzione su Cipro è «molto, molto urgente», spiega un responsabile europeo. La zona euro è in «situazione di emergenza», aggiunge un altro funzionario bruxellese. In teoria già oggi la Bce potrebbe chiudere il rubinetto della Emergency Liquidity Assistance per le banche cipriote, spingendo il paese al collasso. «Possiamo fornire liquidità di emergenza solo alle banche solventi», ha avvertito il membro tedesco del board, Joerg Asmussen. Ma la Bce dovrebbe concedere ancora qualche giorno per trovare un compromesso. Per guadagnare tempo, la Banca Centrale di Cipro ha annunciato che le banche riapriranno solo martedì, ma non è esclusa una chiusura fino al 2 aprile. Le autorità di Nicosia ipotizzano anche restrizioni sui movimenti di capitali. Il presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy, ha lanciato un appello a trovare un accordo «il più presto possibile». Ma la cancelliera tedesca, Angela Merkel, prevede «colloqui ostici» su Cipro perché la situazione è «difficile e grave». Il cancelliere austriaco, Werner Faymann, ha detto di «non poter escludere» un'uscita della Grecia dalla zona euro. David Carretta

I dati di Cipro a confronto

-2,3

-1,7

-0,7 -0,4 -2,3 0,1 -0,5 1,4 0,8 11,3 12,1 11,8 11,5 13,1 11,7 11,8 13,9 Ue-17 Italia Cipro Ue-17 Italia Cipro Ue-17 Italia Cipro 10,6 92,9 126,5 89,7 94,5 96,7 127,6 94,3 126,5 102,7 Crescita (in %) Eurolandia 9.419 Fonte: stime Ue Pil 2011 (miliardi di euro) Disoccupazione (tasso in %) Debito pubblico in % del Pil 2013 2014 Cipro 17,7 Italia 1.580 2012 2013 2014 2012

Il bollettino diffuso dalle Entrate: transfer pricing, dividendi e interessi i temi chiave

Fisco, l'impresa va in anticipo

Alla fine del 2012 erano chiusi 56 accordi di ruling

Accordi preventivi con il fisco per avere certezza sulle scelte tributarie e mettersi al riparo dagli accertamenti per tre anni. Il tax planning delle multinazionali gioca d'anticipo: gli accordi di ruling conclusi alla fine del 2012 sono 56. Quelli in corso di valutazione 54. Le grandi imprese scoprono le carte su transfer pricing, stabili organizzazioni, dividendi, royalties e interessi transfrontalieri, scambiando la trasparenza con una maggiore tranquillità fiscale. Anche alla luce delle sempre più stringenti verifiche contro i fenomeni di elusione internazionale (come nel caso delle «big» di internet o, da ultimo, la vicenda Bulgari). L'amministrazione finanziaria, dal canto suo, previene l'evasione, risparmia tempi e costi delle verifiche nonché dell'eventuale contenzioso. Il trend trova conferma nella 2ª edizione del bollettino del ruling di standard internazionale, diffuso ieri dalle Entrate. Il rapporto fa il punto sulla diffusione nel nostro paese degli accordi di ruling introdotti dall'articolo 8 del dl n. 269/2003. Attraverso questa procedura, attivabile su istanza del contribuente, le imprese con attività internazionale possono stringere con l'Agenzia delle entrate un accordo avente ad oggetto le «regole del gioco» su tematiche complesse quali, in particolare, i metodi di calcolo del valore normale dei prezzi di trasferimento nelle operazioni infragruppo. È questa la materia che la fa da padrone tra le fattispecie oggetto degli accordi di ruling, con oltre l'89% del totale. E dagli ultimi mesi del 2010 sul transfer pricing è possibile fare di più: non solo un accordo tra impresa e fisco italiano, ma attraverso gli advance pricing agreement (Apa) è possibile stringere intese bilaterali o multilaterali con le altre amministrazioni finanziarie dei paesi interessati dagli scambi. Attraverso gli Apa, fortemente raccomandati dall'Ocse, è quindi possibile mettere al riparo da contestazioni fiscali le operazioni intercompany, eliminando al contempo il rischio di doppia imposizione (cosa non sempre scontata con i normali ruling, assimilabili di fatto ad Apa unilaterali, in quanto coinvolgono solo l'amministrazione italiana). Secondo i numeri del bollettino, le istanze di Apa bilaterali in corso a fine 2012 erano 19: le tax authorities estere coinvolte, oltre alle Entrate, sono quelle di Stati Uniti (4 casi), Germania (3), Svizzera (3), Svezia (2), Giappone (2), Olanda (2), Francia, Regno Unito e Spagna (1). Dal 2010 le procedure bilaterali richieste sono state 21, che si aggiungono alle 114 «nazionali», per un totale di 135 istanze di ruling presentate. Di queste ne sono state perfezionate 56, mentre altre 54 pratiche risultavano ancora in fase di trattativa a fine 2012. Un anno da record, questo, sia per le richieste di ruling (38), sia per il numero di sottoscrizioni (19). In totale solo 13 istruttorie si sono concluse per rinuncia del contribuente o dell'Agenzia, mentre 12 si sono rivelate inammissibili. Il bollettino fornisce anche indicazioni riguardo al tempo impiegato per la firma degli accordi di ruling. Il provvedimento delle Entrate del 23 luglio 2004 prevede infatti che la procedura deve concludersi entro 180 giorni dal ricevimento della domanda, ma il termine è solo ordinatorio e può essere oltrepassato. In 19 casi su 56 sono stati necessari tra i 7 e i 12 mesi, mentre in 11 casi da 19 a 24 mesi. I ruling chiusi entro i sei mesi sono stati 9. Altrettanti quelli prolungatisi oltre i due anni. L'83% dei ruling, quindi, ha avuto conclusione entro 24 mesi, con un miglioramento rispetto al 73% risultante dalla prima edizione del bollettino (datato 14 aprile 2010 e basato sui dati 2004-2009). Riguardo alla dimensione di chi che ha attivato le procedure, nel 68% dei casi si tratta di grandi contribuenti, vale imprese a dire con oltre 100 milioni di euro di fatturato. Solo il 15% dei soggetti presenta volumi d'affari inferiori ai 25 milioni. Sotto il profilo del settore di attività, si registra una sostanziale parità tra soggetti appartenenti al mondo produttivo rispetto a quelli operanti nei servizi e nel commercio (rispettivamente 52 e 48%).

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il caso

A Torino l'Atc vuole indietro 8 milioni di Imu

Otto milioni di euro di Imu 2012 da restituire. È un conto salato quello che l'Agenzia territoriale per la casa di Torino ha presentato al capoluogo piemontese e ad altri 96 comuni dell'hinterland. Le richieste sono partite qualche settimana fa, ma la questione sta entrando nel vivo in questi giorni. Obiettivo trovare una soluzione che consenta di tappare quella che sarebbe l'ennesima falla nei bilanci degli enti interessati, già fortemente colpiti, come quelli di tutti i comuni italiani, dai tagli imposti dallo Stato e dalle incertezze sulla consistenza del gettito dell'imposta municipale propria e del fondo sperimentale di riequilibrio relativi allo scorso esercizio finanziario. Il punto è che l'Atc rientra nell'alveo dell'esenzione prevista dall'art. 7, comma 1, lett. i), del dlgs 504/1992. Tale disposizione, relativa all'Ici ma espressamente richiamata dalla disciplina Imu (art. 9, comma 8, del dlgs 23/2011, a sua volta richiamato dall'art. 13, comma 1, del dl 201/2011), esonera dal pagamento di tali tributi gli immobili utilizzati da enti non commerciali ai fini dello svolgimento di attività assistenziali, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali, ricreative e sportive. Questa esenzione, in passato interpretata in senso più ampio, è stata circoscritta (dall'art. 91-bis del dl 1/2012) alle sole fattispecie in cui i predetti soggetti operano con modalità non commerciali. La stretta è stata tradotta in termini operativi dal decreto del Mef 200/2012, che ha definito nel dettaglio i parametri di «non commercialità». Lo stesso dm ha anche imposto la revisione degli statuti dei soggetti che aspirano a beneficiare dell'esenzione, per adeguarli ai nuovi presupposti normativi richiesti per averne diritto. L'Atc di Torino, negli ultimi giorni dello scorso anno, ha quindi conformato il proprio statuto alle nuove prescrizioni. Da ciò deriva una duplice conseguenza: da un lato, essa non è più tenuta al pagamento dell'Imu 2013, dall'altro ha maturato il diritto al rimborso di quanto pagato nel 2012. In tutto sono, come detto, 8 milioni di euro, di cui una grossa fetta (circa 5,5 milioni, grosso modo il 70%) riguardano il solo comune di Torino. L'Atc contesta anche l'aliquota applicata da diversi comuni, sostenendo che in ogni caso essa, dopo la rinuncia da parte dello Stato della propria quota a favore degli Iacp, non avrebbe potuto essere superiore allo 0,68% (ovvero all'aliquota massima, pari all'1,06%, meno lo 0,38% della quota statale). Ma tale contestazione è assorbita da quella più ampia, che nega la stessa soggettività passiva. La richiesta di rimborso, come precisato dalla risoluzione del Dipartimento delle finanze n. 2/DF/2013, include sia la quota di gettito di pertinenza del comune che quella di pertinenza dello Stato (oltre agli interessi). I comuni potranno quindi chiedere a loro volta parziale rimborso allo Stato, ma è magra consolazione.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Dal tar lazio

Ricorso anti Imu bocciato

Il Tar Lazio ha dichiarato inammissibile il ricorso del Codacons e di alcuni cittadini contro l'Imu, «non entrando così nel merito della legittimità o non legittimità della nuova imposta introdotta dal governo Monti». Lo afferma il Codacons in una nota. «Alla base della sentenza del Tar», spiega l'associazione, «l'assunto che i contribuenti non siano consumatori e, quindi, non possano essere rappresentati dal Codacons, e che i singoli cittadini ricorrenti non abbiano spiegato bene come e perché siano stati lesi dall'Imu». Per il Codacons si tratta di una «decisione abnorme, contro la quale verrà proposto appello al Consiglio di stato, considerato che il motivo principale di ricorso consisteva nella mancanza di equità dell'imposta, la quale grava soprattutto sulle categorie più deboli, in violazione del principio di progressività».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Dm del ministro Clini. Il contributo 2013 resta sospeso

Resuscita il Sistri

Il sistema sarà operativo da ottobre

Resuscita il Sistri. Il sistema di tracciabilità dei rifiuti speciali e pericolosi sarà attivato dal 1° ottobre 2013. Ma solamente per i produttori di rifiuti pericolosi con più di dieci dipendenti. E per enti e imprese che gestiscono rifiuti pericolosi. Per tutte le altre attività, invece, l'avvio del sistema è fissato per il 3 marzo 2014. Parola del ministro dell'ambiente, Corrado Clini, che ha fissato la tempistica in un decreto ad hoc.In merito agli oneri gravanti sulle attività imprenditoriali, invece, una nota del dicastero diffusa ieri recita: «Il pagamento dei contributi di iscrizione al sistema resterà sospeso per tutto il 2013». Clini ha spiegato ieri di aver presentato «il progetto a Confindustria che lo ha condiviso, apprezzando il grande rilievo che abbiamo voluto dare alla collaborazione con le imprese». Secondo il ministro, in quest'ottica «vanno letti anche i sei mesi che ci separano dall'avvio del sistema per i produttori di rifiuti pericolosi». L'obiettivo di questa fase preparatoria, a sentire il dicastero dell'ambiente «è anche quello di consolidare la collaborazione con le imprese coinvolte e di eliminare le pesantezze burocratiche e amministrative che sono state avvertite come un limite del progetto».La tempistica. Le procedure di verifica per l'aggiornamento dei dati delle imprese saranno avviate a partire dal 30 aprile. E si concluderanno entro il 30 settembre.Per queste attività il sistema di tracciabilità dei rifiuti partirà ad ottobre. Dal 30 settembre al 28 febbraio 2014, invece, sarà effettuata la verifica per tutte le altre imprese. Resta comunque valido un principio: «Le imprese che trattano rifiuti non pericolosi potranno comunque utilizzare il Sistri, su base volontaria. E questa possibilità non scatterà tra un anno o più, ma già dal primo ottobre prossimo.«Il sistema di tracciabilità dei rifiuti», ha chiosato il ministro Clini, «è un adempimento che discende dalle leggi nazionali e dalle direttive europee. E rappresenta un forte strumento di lotta alle ecomafie, che sul traffico dei rifiuti costruiscono affari causando enormi danni al territorio e all'ambiente». Clini ha anche rassicurato gli operatori circa l'affidabilità del nuovo programma per l'avvio del Sistri: «Ha superato le problematiche emerse in passato», ha detto ieri. E ha aggiunto: «Confido possa rappresentare un presidio di legalità e trasparenza per tutta la filiera dei rifiuti».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La Consulta ribadisce il principio: le gare indice di virtuosità

L'affido di servizi pubblici con bando è legittimo

È costituzionalmente legittimo prevedere l'obbligo di affidamento dei servizi pubblici con procedura ad evidenza pubblica e stabilire che il maggiore ricorso all'affidamento in gara costituisca indice di «virtuosità» per gli enti locali. È quanto afferma la Corte costituzionale nella sentenza del 13 marzo 2013, n. 46 che si è pronunciata su diverse norme del decreto-legge 1/2012 convertito dalla legge 27/2012 su un ricorso presentato dalla Regione Veneto. Fra le diverse censure avanzate dalla Regione Veneto una riguardava l'adozione obbligatoria della procedura ad evidenza pubblica per l'affidamento dei servizi, e non le procedure in house, ritenuta in contrasto ai sensi dell'art. 117, comma primo, della Costituzione con la disciplina comunitaria, che non esclude affatto la possibilità dell'affidamento in house e in violazione della competenza legislativa regionale. Inoltre, si sosteneva nel ricorso, la normativa nazionale, escludendo nei fatti la possibilità di affidamenti in house (in seguito a una valutazione negativa operata ex ante), non considera che questa tipologia di affidamento di servizi può essere in concreto più efficiente e virtuosa e finisce per privare gli enti territoriali della possibilità di valutare le proprie esigenze e di scegliere la modalità di gestione dei servizi a loro più convenienti. Su questo punto la Corte conferma la legittimità della normativa affermando che la disciplina delle procedure ad evidenza pubblica è stata costantemente ricondotta dalla giurisprudenza costituzionale alla materia «tutela della concorrenza», con la conseguente titolarità da parte dello Stato della potestà legislativa esclusiva. In particolare la Corte motiva la conferma della legittimità delle norme impugnate dalla Regione con la considerazione che «l'intervento normativo statale, con il decreto legge n. 1 del 2012, si prefigge la finalità di operare, attraverso la tutela della concorrenza (liberalizzazione), un contenimento della spesa pubblica» e che tale scopo viene ritenuto perseguibile con l'affidamento dei servizi pubblici locali con il meccanismo delle gare ad evidenza pubblica, in quanto «dovrebbe comportare un risparmio dei costi ed una migliore efficienza nella gestione». È in questa ottica - dice la sentenza - e in coerenza con la normativa comunitaria che il legislatore ha deciso, da un lato di promuovere l'affidamento dei servizi pubblici locali a terzi e/o a società miste pubblico/private e, dall'altro lato, di contenere il fenomeno delle società in house. La scelta, operata nel 2012, di prevedere come uno degli elementi di valutazione di «virtuosità» degli enti l'applicazione di procedure di affidamento dei servizi ad evidenza pubblica ha, secondo la sentenza, il pregio di non privare le Regioni e gli altri enti territoriali delle loro competenze e di limitarsi a valutare il loro esercizio ai fini dell'attribuzione del «premio», ovvero della coerenza o meno alle indicazioni del legislatore statale, che - comunque - ha agito nell'esercizio della sua competenza esclusiva in materia di concorrenza. Viene infine confermata anche la legittimità della sottoposizione delle società in house ai vincoli derivanti dal patto di Stabilità, dal momento che con tale disposizione si è, infatti, reso legislativamente esplicito un adempimento di origine comunitaria rientrante in quei contenuti minimi non derogabili cui fa riferimento la sentenza n. 325 del 2010.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

MA SONO TANTI I PROBLEMI ANCORA IN SOSPESO

Liquidate le Province, ora tocca ai consorzi

Antonio Giordano

Passa la riforma dei consorzi dei comuni all'Ars che di fatto mette un punto all'esistenza delle province siciliane così come sono state intese oggi. Ci sarà tempo fino al 31 dicembre per mettere a punto la riforma con il commissariamento degli enti e l'annullamento delle elezioni. Ma oltre il risultato ottenuto dalla maggioranza di governo sono diverse le criticità che si aprono sulla nuova gestione delle aree vaste. Tra questi i debiti che le stesse amministrazioni vantano. Circa 400 milioni di euro di cui qualcuno (comuni o regione) dovrà farsi carico. Ed ancora le partecipazioni che gli enti provinciali detengono in alcune società fondamentali per il territorio: basta pensare alle società di gestione degli aeroporti di Palermo, Trapani e Catania partecipate dai rispettivi enti, ma anche nel Consorzio delle Autostrade nel caso della provincia di Messina. «Si rischia l'apertura di contenziosi enormi e onerosi», ha spiegato nel corso del suo intervento Bartolo Fazio, deputato all'Ars. Ed ancora, tra le questioni da risolvere ci sarà anche il nodo del personale (6.500 dipendenti) in carica alle province o la gestione delle strade e delle scuole di competenza degli enti intermedi. O ancora i tributi riscossi dalle province. Insomma una riforma sicuramente di impatto per l'opinione pubblica ma che al momento ha bisogno, per portare veramente a risparmi, di una revisione più organica di tutto il sistema degli enti locali alla luce della nascita dei consorzi dei comuni che potrebbero diventare degli enti privi di funzioni. Nel frattempo è già guerra sui consorzi che potrebbero nascere. Fermo restando le tre aree metropolitane di Palermo, Messina e Catania, per l'opposizione potrebbero nascere anche 33 consorzi di comuni in tutta l'Isola. Secondo Crocetta, invece, dovrebbero nascere solo 12 consorzi di comuni. Che comunque, ha sottolineato il governatore «non avranno amministratori con indennità». Una riforma voluta dalla maggioranza e sostenuta anche dal Movimento cinque stelle, segno di un modello Sicilia che funziona al momento. Anche se con alcune precisazioni. «Anche se i grillini si fossero astenuti il Governo non avrebbe avuto problemi», ha voluto sottolineare ieri Crocetta, «non mi piace che l'abolizione delle Province passi come la loro legge. Se l'avessero voluta solo i grillini non sarebbe stata nemmeno discussa. C'è stata la volontà del Governo, della maggioranza, c'è stato un buon lavoro della commissione, e del presidente dell'Ars, i grillini sono stati come tutti gli altri. Qui non ci sono diritti di primogenitura». «Vedremo», ha aggiunto il governatore, «se la stessa volontà si manifesterà con le partecipate e con gli enti inutili». Alle parole di Crocetta ha replicato a stretto giro di posta il capogruppo del M5s all'Ars, Giancarlo Cancelleri. «Finalmente da ogni parte del Paese si guarderà alla Sicilia come un esempio virtuoso e non come a una fiera degli sprechi e degli inutili stipendifici», ha spiegato il deputato del cinque stelle, «l'abolizione delle Province è merito soprattutto nostro, che abbiamo riportato il dibattito sulla giusta strada, quando il governo sembrava optare per una riforma differente, che anziché abolire l'ente lo rinforzava. E sul voto, a differenza di quanto dice Crocetta, siamo stati determinanti». Duro il commento dell'opposizione. Per tutti vale l'intervento di Nello Musumeci. «È una truffa quella che vi state accingendo a compiere. I siciliani non abboccheranno. Non può passare come rinnovamento una legge nata in un talk show, dopo che lo stesso Crocetta aveva già fissato la data delle elezioni». (riproduzione riservata)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

E le italiane puntano al tesoro Cdp

LA STRETTOIA I grandi gruppi fanno i bilanci a danno dei clienti, ma hanno bisogno di capitali che i loro azionisti non hanno, lo Stato sì

Giorgio Meletti

Ibilanci 2012 delle banche italiane, sui quali cominciano a uscire le prime notizie, sono un rebus piuttosto oscuro per i non esperti. Da una parte, infatti, crescono in modo robusto i cosiddetti crediti deteriorati, cioè i prestiti alla clientela (famiglie e imprese) il cui recupero risulta problematico: siamo arrivati a circa 125 miliardi di euro a fine 2012. Da qui la necessità per gli istituti di rafforzare il proprio patrimonio per reggere il colpo di probabili perdite. Secondo Mediobanca Securities le principali banche italiane hanno bisogno di circa 18 miliardi di nuovi mezzi per rispettare gli standard di stabilità vivamente raccomandati dalla Banca d'Italia. Dall'altra parte si scopre che il business del credito nel 2012 non è andato affatto male. Le banche hanno sfruttato il netto calo del tasso di riferimento europeo Euribor per allargare le forbice tra quanto pagano ai depositanti e quanto impongono come interessi: secondo la Banca d'Italia i depositi di conto corrente sono remunerati allo 0,5-0,6 per cento, mentre chi chiede soldi in banca paga da un 3 per cento (nel caso delle grandi imprese) al 9,5-10 per cento del credito al consumo. INTESA SANPAOLO ha chiuso il 2012 con un risultato della gestione operativa in miglioramento del 17 per cento, e vanta di aver accresciuto di ben il 64 per cento i guadagni realizzati sulle polizze assicurative e sui fondi comuni d'in vestimento venduti ai clienti. Ciò consente alla banca presieduta da Giovanni Bazoli di dare agli azionisti (principalmente fondazioni bancarie) 832 milioni di dividendi. Unicredit vanta un margine operativo lordo in aumento del 5,1 per cento, e si prepara a versare alle sue fondazioni azioniste oltre 500 milioni di dividendi. La Banca Popolare di Milano, che pure deve chiedere ai soci 500 milioni di capitali freschi per fronteggiare il deterioramento dei crediti, vanta un risultato di gestione in miglioramento di ben il 66 per cento, anche se chiude il bilancio in perdita di 430 milioni a causa soprattutto degli accantonamenti per le future perdite sui suddetti crediti deteriorati. L'elenco potrebbe continuare. Ma ecco che ieri la Cassa Depositi e Prestiti, ormai la vera regina delle banche italiane, presenta un bilancio 2012 veramente d'oro. Parliamo dell'istituto controllato dallo Stato per il 70 per cento, mentre il 30 per cento delle azioni è distribuito tra 64 delle 88 fondazioni bancarie. La Cdp chiude il 2012 con un utile netto in crescita del 77 per cento. Siccome utilizza i 233 miliardi del risparmio postale, la Cdp ha potuto sfruttare al meglio la forbice dei tassi: i libretti postali vengono remunerati in modo quasi simbolico, e così nel 2012 il suo margine di interesse è cresciuto da 2,3 a 3,5 miliardi. La Cdp è ricchissima ed è, in una fase sia economicamente che politicamente turbolenta, l'ogget to di ogni desiderio. Non solo ogni progetto di rilancio dell'econo mia passa dal denaro della Cassa, ma anche i piani di consolidamento del traballante sistema bancario sembrano legati al grande salvadanaio statale. A partire dalla banca peggio messa, il Monte dei Paschi di Siena, per la quale in prospettiva l'approdo sicuro è la nazionalizzazione, con i soldi della Cdp. IL 17 APRILE l'assemblea della Cdp dovrà rinnovare i vertici. Le Fondazioni, con il loro 30 per cento, esprimeranno il presidente, con la conferma dell'attuale, Franco Bassanini, o con la scelta di un nome in grado di interpretare il nuovo ruolo che la Cassa va ad assumere: lo stabilizzatore dei patrimoni delle banche controllate da Fondazioni ormai impoverite e incapaci di apportare capitali freschi. Ma capaci e vogliose, sempre, di comandare in nome dei loro danti causa politici. ALLE FONDAZIONI SERVONO CAPITALI STATALI PER RATTOPPARE I CONTI DEI LORO ISTITUTI

Foto: Il logo della Cassa depositi e prestiti

Immobiliare, nel 2013 le imposte varranno circa 5 miliardi di euro

È una stangata da 5 miliardi di euro quella che deriva dall'aumento di Imu, Tares e Iva che riguarderà i contribuenti italiani nella seconda metà del 2013 per effetto delle manovre degli anni scorsi. A fare i conti è il Sole 24 Ore che ha calcolato gli aumenti già previsti dalla legge di stabilità e dalla manovra salva Italia. "Un pacchetto di misure", si legge sul quotidiano, "che, nel complesso, vale fino a 5 miliardi nel 2013. Dal primo luglio l'aliquota ordinaria dell'Iva passerà dal 21 al 22 per cento. Per l'Imu, invece, l'attribuzione allo Stato del gettito sui fabbricati produttivi rischia di tradursi in una serie di rincari per le imprese, mentre la Tares sui rifiuti e sui servizi costerà a cittadini e aziende un miliardo in più rispetto a Tarsu e Tia".

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Agenzia delle Entrate: chi ha pagato l'Imu "salterà" l'Irpef fondiaria

Una buona notizia per i contribuenti italiani: chi ha pagato l'Imu non è tenuto al pagamento dell'Irpef fondiaria. La circolare n.5/E dell'Agenzia delle Entrate definisce, in particolare, quali siano i redditi che non sono più assoggettati a Irpef perché vengono sostituiti dall'imposta sugli immobili e precisa il criterio da adottare in caso di beni locati per una sola parte del periodo d'imposta e quale trattamento si riserva all'abitazione principale. L'agenzia guidata da Attilio Befera ha indicato quali sono i redditi per i quali non è da ritenersi valido l'effetto di sostituzione. Parliamo in particolare del reddito agrario (articolo 32 del Tuir), dei redditi di fabbricati relativi a beni locati diversi da quelli cui si applica la cedolare secca, dei redditi derivanti dagli immobili che non producono reddito fondiario (articolo 43 del Tuir) e dei redditi degli immobili posseduti dai soggetti passivi Ires.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Oggi e domani a Roma si tratta sul taglio dei trasferimenti

Si cercherà di ridurne l'impatto, in cambio spending review e riforme

PALERMO - Missione a Roma per il governo Crocetta con l'obiettivo di negoziare sul taglio dei trasferimenti (800 mln di euro) e sul disavanzo di un miliardo del bilancio 2012. Oggi con i tecnici del Tesoro e domani col ministro Grilli, l'assessore all'Economia, Luca Bianchi, e il governatore Rosario Crocetta, proveranno a stringere i tempi in modo da tornare a Palermo con le carte in regola per definire l'emendamento alla bozza del bilancio di previsione per il 2013 e la legge di stabilità. Ieri l'assessore Bianchi ha concluso il giro di verifiche con i dipartimenti della Regione sui tagli alla spesa nella macchina amministrativa. Dal 22% di riduzione della spesa, contenuta già nella manovra depositata in commisisone Finanze all'Ars, si potrebbe arrivare attorno al 40% di tagli. Sul tavolo del ministero, il governo Crocetta porterà anche tre riforme strutturali, che oltre a intervenire nuovamente sulla spesa, dovrebbero servire a mettere un po' d'ordine. Gli interventi riguardano la gestione dei 22 mila forestali (utilizzo produttivo con graduale diminuzione della spesa regionale e utilizzo di fondi extraregionali), dei 18 mila precari degli enti locali (processo di stabilizzazione nei comuni attraverso i trasferimenti dei fondi regionali), la liquidazione e l'accorpamento delle società partecipate della Regione (saranno ridotte a sei). A fronte dell'operazione di spending review e delle tre riforme strutturali, il governo Crocetta cercherà di ridurre l'impatto della riduzione dei trasferimenti statali per il 2013 (800 mln di euro in meno) e chiederà di poter spalmare il disavanzo di un miliardo del 2012. Rimane poi aperta la partita sul patto di stabilità. "Il ministro Barca - dice l'assessore all'Economia Luca Bianchi - si sta impegnando affinché il cofinanziamento dei fondi europei sia messo fuori dal patto di stabilita". Per la Sicilia sarebbe una notevole boccata d'ossigeno. Altro versante, su cui punta molto la Regione per riassestare i conti, è la disponibilità della commissione Europea a trattare la questione della liquidazione dei debiti della pubblica amministrazione. "Per noi questo sarebbe un fattore determinante", aggiunge Bianchi. In Sicilia il debito dlela pubblica amministrazione nei confronti delle imprese è di circa 6 miliardi.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

10 articoli

Enti locali. Sì dell'Ars con l'appoggio del M5S, ddl entro fine anno - Il Pdl: chi si farà carico dei 380 milioni di debiti?

Sicilia, ok definitivo all'abolizione delle province

Nino Amadore

PALERMO

C'è chi l'ha già definita "Legge Giletti", dal nome del conduttore della trasmissione in cui il presidente della Regione siciliana Rosario Crocetta ne ha annunciato la presentazione. Sta di fatto che la norma sull'abolizione delle province, ieri sera ancora in aula per il via libera definitivo dall'Assemblea regionale siciliana, ha una indubbia valenza politica e amministrativa. Politica perché ripropone quel modello Sicilia con un governo che gode dell'appoggio del Movimento 5 Stelle i quali rivendicano un ruolo politico: «Sul voto per l'abolizione delle province siamo stati determinanti -. dice il capogruppo del Movimento Cinque stelle all'Ars, Giancarlo Cancelleri -. Siamo i primi in Italia ad abolire questo inutile carrozzone. L'abolizione delle Province è merito soprattutto nostro, che abbiamo riportato il dibattito sulla giusta strada, quando il governo sembrava optare per una riforma differente, che anziché abolire l'ente lo rinforzava».

Una risposta a Crocetta che aveva dichiarato: «Il modello Sicilia può essere sì un esempio, ma a condizione che nessuno si senta il primo della classe. Abbiamo avuto una coalizione che è stata leale con un sostegno forte della commissione Affari istituzionali. Con i grillini, il Pd, la Lista Megafono, c'è stata una risposta globale. Questo significa che c'è un'idea di cambiamento che sta entrando nella classe politica siciliana e noi dobbiamo registrare con positività queste novità».

Il risultato c'è e fa dire a un azionista importante del governo siciliano, il senatore Giuseppe Lumia che «l'abolizione delle province può dare fiato ad accordi anche nazionali. La Sicilia sta cambiando radicalmente e questo cambiamento può essere un riferimento». Il presidente della commissione Affari istituzionali dell'Ars Marco Forzese mette l'accento, invece, sul ruolo determinante che ha avuto il commissario dello Stato Carmelo Aronica con cui c'è stato un confronto preliminare per evitare problemi di costituzionalità e annuncia che ha convocato per oggi la commissione con all'ordine del giorno «il ddl che istituisce la doppia preferenza di genere nelle elezioni comunali».

Per capire come saranno organizzati i nuovi consorzi di comuni che in Sicilia prenderanno il posto delle nove province bisognerà comunque aspettare almeno la fine di maggio. Solo in quella data, infatti, sarà possibile leggere il ddl che il governo regionale sta preparando e che dovrà essere approvato entro la fine dell'anno. È stato Crocetta a precisare che le norme di dettaglio arriveranno più avanti: «È intendimento del governo di presentare in tempi ravvicinati la legge di riforma: sicuramente lo faremo subito dopo le elezioni comunali». Per il momento ci sono solo alcune certezze. La prima: le province saranno sostituite da consorzi di comuni. La seconda: la data entro cui dovrà essere varato dall'Ars il nuovo assetto. E infine la cancellazione delle elezioni provinciali di maggio. Bisognerà aspettare per avere risposte su alcuni punti cruciali. Uno di questi è stato evidenziato da Giorgio Assenza del Pdl il quale ha detto: «Non si parla di chi farà fronte ai 380 milioni di debiti degli enti provinciali». Per il presidente nazionale dell'Unione province Antonio Saitta, «l'unico risultato di questa legge è il commissariamento delle Province, la sostituzione della democrazia con il sottogoverno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Laboratorio politico. Il presidente della Giunta siciliana, Rosario Crocetta

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La crisi della siderurgia. I cambiamenti sui mercati impongono ai big nuove strategie: in cerca di compratori sia il gruppo Lucchini sia l'Outokumpu

L'acciaio costretto a cambiare assetti

Per la guida dell'Ilva di Taranto spunta il nome di Enrico Bondi, in trattativa con la famiglia Riva IL SUPER COMMISSARIO Il manager che ha risanato Parmalat e che si è occupato di spending review per il Governo Monti piacerebbe anche al Mise

Carlo Festa Matteo Meneghello

Carlo Festa

Matteo Meneghello

MILANO

La stagione di trasformazione dell'acciaio italiano è appena iniziata, ma già sta imponendo scelte rapide e radicali ai principali operatori nazionali del settore: mentre le Pmi ragionano soprattutto sull'opportunità di aggregazioni e ristrutturazioni, nelle dinamiche che stanno investendo big come Ilva, Lucchini e Acciai speciali Terni si intrecciano difficoltà di mercato, l'esigenza di nuove politiche ambientali, ma anche i nuovi equilibri produttivi europei e mondiali e soprattutto la necessità di una politica industriale efficace che sappia governare queste trasformazioni in atto. Un risiko che si accompagna alla difficile situazione di mercato. Secondo Federacciai, dopo il -19,7% di gennaio, febbraio fa segnare un ulteriore calo del 15% con 2,1 milioni di tonnellate prodotte. Pesa, su questi dati, l'effetto Ilva: la produzione di piani si è ridotta di quasi un terzo (-28,8 per cento).

Ilva

Nella vicenda Ilva di Taranto si profila l'ingresso sulla scena del manager Enrico Bondi, l'ex-supercommissario alla «spending review» del governo Monti. Secondo indiscrezioni Bondi sarebbe stato contattato dalla famiglia Riva, azionista della holding Riva Fire e della Ilva di Taranto, e dal presidente del gruppo Bruno Ferrante, l'ex-prefetto arrivato lo scorso anno nel gruppo con un ruolo di garanzia. A Bondi - che, contattato dal Sole 24 Ore, ha risposto «no comment» - sarebbe stato proposto di assumere la guida dell'azienda in questa fase d'incertezza per il rilancio del gruppo e per le sorti degli azionisti, visto che l'ex presidente Nicola Riva è agli arresti domiciliari dal 26 luglio. I Riva, che tramite un loro portavoce preferiscono non commentare l'indiscrezione, avrebbero aperto un tavolo di discussione con il super-manager. L'ipotesi Bondi, secondo quanto risulta a fonti vicine al Governo, non dispiacerebbe inoltre al ministro dello Sviluppo Economico Corrado Passera. Tuttavia sul tema l'esecutivo si manterrebbe ancora alla finestra, dopo il decreto salva-Ilva del dicembre scorso, in quanto non si sarebbe ancora aperta una ipotesi di commissariamento dell'azienda. L'arrivo di Bondi, se quindi si concretizzerà, dovrebbe avvenire su iniziativa della sola famiglia Riva, anche se non è difficile da ipotizzare una sorta di moral suasion del governo. Bondi è infatti apprezzato, oltre che per il suo percorso di risanatore, anche per la sua esperienza nel settore dell'acciaio e per aver ristrutturato una azienda come Lucchini, che dopo aver rischiato il crack nel 2003 si era affidata alle mani esperte del manager per trovare aiuto nelle banche.

Lucchini

Il gruppo siderurgico, affidato dallo scorso dicembre alle cure del commissario straordinario, Piero Nardi, è in cerca di un compratore. Come recentemente confermato dagli stessi vertici dell'azienda, in queste settimane sono state numerose le delegazioni di operatori interessati a rilevare tutta o parte dell'attività. Secondo alcune fonti una delle manifestazioni di interesse più concrete sarebbe quella formalizzata da operatori minerari brasiliani insieme con un partner mediorientale, anche questo attivo a monte della filiera. Gli stranieri potrebbero attestarsi al 40% di una cordata che, nelle intenzioni, dovrebbe essere presidiata sul territorio da operatori italiani (è stato avviato lo scouting tra alcuni protagonisti del mercato siderurgico italiano). L'obiettivo sarebbe un concordato con i creditori, e il mantenimento degli organici. «Uno dei processi di cui avrà bisogno l'acciaio italiano - spiega Gianfranco Tosini, responsabile del centro studi di Siderweb - sarà senza dubbio l'integrazione, anche con i fornitori di materie prime come le miniere. Questa soluzione potrebbe

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

rappresentare un approdo sicuro anche per i due principali gruppi siderurgici italiani, come Ilva e Lucchini».

Multinazionale Outokumpu

Novità anche sul fronte delle acciaierie di Terni. Le attività dell'azienda umbra sono state messe in vendita dalla multinazionale Outokumpu per «correggere» la posizione dominante sul mercato europeo dell'inox, assunta dai finlandesi dopo l'acquisizione di Inoxum. A fine febbraio la lussemburghese Aperam con Marcegaglia e Arvedi (attraverso Ilta Inox) hanno formalmente annunciato un memorandum di intesa per acquistare le attività dell'azienda. Ma ora sembrerebbe, secondo indiscrezioni che circolano in ambienti finanziari, che starebbe valutando l'ingresso sulla scena anche un gruppo cinese: la conglomerata dell'acciaio di Shanghai, Tsingshan. Outokumpu, assistita nell'operazione da Bnp Paribas, punta condurre in porto l'operazione entro il secondo trimestre: oltre ad Aperam, sono molti i potenziali candidati all'acquisto del sito umbro, che genera ricavi per circa 2,5 miliardi e potrebbe costare circa 500 milioni. Tra questi alcuni fondi di investimento: l'interesse più concreto sarebbe stato manifestato da One equity, la divisione di private equity di Jp Morgan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I distretti della ricerca L'INDUSTRIA E I POLI DELL'INNOVAZIONE

La spinta dell'acqua nel futuro dei motori

In Sicilia due centri del Cnr studiano l'idrogeno e le tecniche di accumulo specie per l'autotrazione IL CENTRO PROVE Nel capoluogo peloritano sarà inaugurata in giugno la nuova struttura: può contare su nove laboratori e sarà utilizzata per i materiali NUOVE FRONTIERE Geotermia e solare utilizzati per produrre l'aria fredda

Ricavare il freddo dal calore, C'è anche questo tra i progetti dell'Itae, l'Istituto di tecnologie avanzate per l'energia del Cnr che si trova a Messina. Un progetto che il direttore dell'Istituto spiega con semplicità, ma che sottintende una tecnologia complessa e che può avere grandi sviluppi nel futuro. Fino al punto, solo per azzardare un'ipotesi, da poter creare una vera e propria piastra del freddo. In questo caso esiste già un prototipo in cui la tecnologia di base è stata perfezionata e aspetta solo di essere industrializzato: «Abbiamo sviluppato in questo caso la tecnologia già utilizzata per refrigerare le cabine dei camion - dice Gaetano Cacciola - : in quel caso abbiamo utilizzato il calore proveniente dai gas di scarico mentre nel prototipo di cui stiamo parlando viene utilizzato il calore solare o la geotermia». Per quanto riguarda la produzione industriale il direttore dell'Itae chiarisce: « «Noi abbiamo fatto la nostra parte e il prototipo funziona e può essere industrializzato. Si tratta di un prodotto che richiede grandi investimenti ma che del resto ha anche grandi potenzialità».

N. Am.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Nino Amadore

PALERMO

Un buco nell'acqua. Ma non un fallimento, tutt'altro. Un buco nell'acqua come se fosse una trivella alla ricerca di petrolio. Solo che in questo caso il petrolio si presenta (o si dovrebbe presentare) sotto forma di idrogeno. Il progetto è questo: estrarre idrogeno e accumularlo per poi utilizzarlo nell'autotrazione e non solo. Mario Pagliaro è sicuro che si possa fare. Al secondo piano dell'edificio che ospita il Cnr alla periferia Ovest di Palermo, circondato da centri commerciali, Pagliaro ha ricavato una stanzetta quasi in mezzo al corridoio: è da 14 anni il suo quartier generale e insieme a lui lavora una decina di persone. Qui, non solo in questa stanzetta ovviamente, ha sede il Polo fotovoltaico della Sicilia nato in collaborazione con l'Università di Palermo e qui sta prendendo avvio la seconda fase della ricerca che riguarda l'idrogeno ottenuto attraverso la scissione dell'acqua. Sia essa piovana o marina.

Quella del fotovoltaico, per Pagliaro, è una battaglia già vinta: «Il 9 aprile di quest'anno la Sicilia è entrata ufficialmente nell'epoca solare, ovvero grazie al fotovoltaico può garantirsi l'autosufficienza energetica». Il fotovoltaico sembra appartenere ormai al passato (seppure prossimo) e le ricerche hanno generato all'esterno la nascita di numerose aziende (una decina) anche se resta sempre in piedi la proposta di creare un Istituto siciliano per il solare. Se ne parlerà, forse, più avanti in un incontro che Mario Pagliaro ha chiesto al governo regionale. Oggi da queste parti si è più proiettati verso l'idrogeno e i suoi possibili usi: «Abbiamo in cantiere - dice - un progetto in collaborazione con la Soprintendenza del mare: metteremo in mare a Mazara del Vallo una barca che si muoverà con un motore a idrogeno». Anche se negli applicativi per la trasformazione dell'idrogeno da queste parti non sono molto forti.

Bisogna fare quasi 240 chilometri e spingersi fino alle pendici di un colle, su un promontorio che si affaccia sullo Stretto di Messina per trovare i risultati di una ricerca che dura da decenni e che ha già prodotto risultati concreti nell'ambito dell'utilizzo dell'idrogeno. Qui, in quella che viene chiamata Messina Sud, ovvero la periferia del capoluogo peloritano verso Catania, si trova l'Itae, l'Istituto di tecnologie avanzate per l'energia, nato nel 1980 e che porta il nome del suo fondatore Nicola Giordano. E qui entriamo nel concreto delle applicazioni a valle della ricerca scientifica e delle collaborazioni con aziende italiane e straniere di cui è direttore Gaetano Cacciola.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Si tratta di un centro distribuito su un'area di 3.500 metri quadrati in cui lavorano una settantina di persone tra cui 51 ricercatori e 15 tecnici: dei sei milioni di finanziamento annui, il 50% garantito dal Cnr serve a pagare gli stipendi e il resto ottenuto da finanziamenti privati, da fondi Ue e da finanziamenti di progetti di ricerca è destinato a pagare i costi della ricerca. Nell'insieme tutto va verso un unico obiettivo. Qui vengono sviluppate applicazioni sia nell'ambito dell'energia termica (solar cooling, geotermia, air conditioning) sia dell'energia elettrica e viene approfondita la ricerca (a volte fino ad arrivare quasi al prodotto finale) di tecnologie come le celle a combustibile, idrogeno & biocombustibili, sistemi di accumulo, fotovoltaico di terza generazione, macchine ad assorbimento.

Ognuna di queste tecnologie viene poi ulteriormente declinata. Sul fronte idrogeno e biocombustibili, per esempio, vengono studiati sistemi per la produzione di idrogeno da combustibili fossili (il metano), da energie rinnovabili e poi sistemi per la produzione di ecocombustibili da rifiuti e scarti. Attività di ricerca, anche in altri ambiti energetici, che pone l'Itae all'avanguardia nel mondo. Si prenda, per esempio, l'ambito degli accumulatori: «Abbiamo - spiega Cacciola - una collaborazione con Fiamm per nuove batterie che non abbiamo il piombo ma altri materiali che garantiscono più efficienza e sono meno inquinanti». E quella con Fiamm è una delle tante collaborazioni di questo istituto che ha collegamenti con aziende anche straniere come la tedesca Viessmann (si veda articolo a fianco), la Mitsubishi, St Microelectronics, con Tozzi, con Avio. Progetti a volte anche affascinanti come quello di riuscire a far funzionare sui camion l'aria condizionata grazie al gas di scarico del camion stesso verificando poi un sistema come quello di ricavare il freddo dal caldo che per i profani ha quasi dell'incredibile. Rapporti costanti con le imprese ma mai uno spin off, una azienda che sia nata in questi laboratori: «Non ci siamo mai posti il problema - dice Cacciola -: abbiamo sempre pensato che lo sbocco naturale fosse quello di continuare a lavorare dentro il Cnr. Ora però con le nuove regole e i limiti di dieci anni imposti per i contratti le cose sono un po' cambiate. E si pone anche il problema di dare una certa stabilità a chi si dedica alla ricerca».

Ed è questo, lascia intendere il direttore, un presupposto per la possibile nascita di piccole aziende in questo ambito con l'obiettivo di non disperdere le competenze. All'Itae il sistema della ricerca produce anche nuovi posti di lavoro: di recente sono stati riaperti i bandi per contrattualizzare nuove figure. Altro lavoro arriverà dal nuovo Centro prove, finanziato dalla Regione siciliana, costato oltre quattro milioni e completato da poco: sarà inaugurato alla fine di giugno. Per ora ospita gli uffici del distretto tecnologico Sicilia trasporti navali di cui l'istituto è capofila e che recentemente ha ottenuto un finanziamento di 37 milioni per la realizzazione di cinque progetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RATING DEL SOLE

Il punteggio

Attraverso una griglia di 8 variabili ciascun distretto è definito nei suoi punti di forza e di debolezza. Nel caso dei poli siciliani di Palermo e Messina spiccano i rapporti imprese-ricerca, nonché le capacità di accedere ai fondi e di fare rete

PUNTI DI FORZA

1

RAPPORTI IMPRESE RICERCA

Sia a Palermo sia a Messina i centri del Cnr hanno avuto la grande capacità di stringere rapporti con il mondo delle aziende

2

CAPACITÀ DI ACCEDERE AI FONDI

Quasi per necessità i centri di ricerca si sono dati una organizzazione

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

che consente di ottenere fondi anche privati

3

CAPACITÀ DI FARE RETE

È sicuramente positiva: a Messina l'Itae è capofila del distretto tecnologico Trasporti navali cui partecipano numerose aziende

PUNTI DI DEBOLEZZA

1

CAPACITÀ DI CREARE START UP

Sia a Palermo sia a Messina non vi è stato finora alcun piano per la creazione di nuove imprese

2

RAPPORTI CON IL MONDO SCIENTIFICO

A parte qualche collaborazione in generale il rapporto con le Università appare molto fragile e di sicuro non è sistemico

3

GRADO DI APERTURA

Per quanto riguarda le relazioni istituzionali e la capacità di fare lobby c'è sicuramente ancora un po' di strada da fare

Foto: In laboratorio. Uno dei 51 ricercatori dell'Itae, l'Istituto di tecnologie avanzate per l'energia del Cnr di Messina che si estende su una superficie di 3.500 metri quadrati

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVISTAAntonello MontantePresidente Confindustria regionale

«In Sicilia si muore di credito»

Sull'isola esistono risorse che meritano marketing territoriale - Turismo vera industria LE RIFORME «Siamo stati più veloci che nel resto d'Italia nello snellire il sistema amministrativo» LE PROPOSTE «Una parte dei fondi per Termini Imerese siano impiegati per attrarre aziende»

Giuseppe Oddo

«I crediti delle aziende verso la pubblica amministrazione, che solo in Sicilia ammontano a un miliardo e mezzo di euro, sono una faccia della medaglia», dice Antonello Montante, leader degli industriali siciliani e delegato di Confindustria nazionale per i problemi della legalità. «L'altra faccia, assai meno nota, è rappresentata dai mancati pagamenti delle Spa a capitale pubblico: società partecipate e controllate dagli enti locali e dalle Regioni e grandi aziende di Stato. Un fenomeno che rischia di mandare in fallimento molte imprese fornitrici».

Aggiunge Montante: «In Sicilia come nel resto del Sud l'impresa muore di credito anche se ha un prodotto che vale. Non è possibile che per riscuotere un credito della Regione bisogna aspettare anche ventiquattro mesi. La politica si preoccupa quasi esclusivamente della stabilizzazione dei precari, ma di questo passo, tra due-tre anni, avremo soltanto impiegati pubblici, più precari e un crollo delle entrate fiscali della Regione. Quando le aziende private entrano in difficoltà ci si dimentica che vi sono di mezzo migliaia e migliaia di posti di lavoro a tempo indeterminato».

L'abolizione delle nove Province siciliane e la loro trasformazione in liberi consorzi di Comuni (secondo quanto previsto nello statuto autonomistico) è senz'altro merito del governo Crocetta. È una misura che Confindustria Sicilia invoca da anni e che va nella direzione di uno snellimento dell'apparato burocratico. Una volta tanto l'Isola è stata più veloce del resto d'Italia nell'avviare la riforma del sistema amministrativo.

«Ma è ancora poco», prosegue Montante: «Occorre prestare più attenzione agli investimenti e al marketing territoriale. Occorre un piano industriale degno di un Paese moderno, che identifichi i punti di forza dei singoli territori. Tanto per cominciare il turismo e i beni culturali: l'Italia e in modo particolare la Sicilia potrebbe essere prima al mondo. Invece siamo il fanalino di coda per numero e qualità delle risorse impiegate. Non consideriamo il turismo alla stregua di una vera industria. Poi c'è l'energia: la ricerca e lo sviluppo per lo sfruttamento dei raggi solari. Una parte dei 350 milioni che la Regione siciliana ha destinato per l'area di Termini Imerese potrebbe essere impiegata per attrarre aziende internazionali che operano in questo campo. Un altro settore su cui far leva è l'agroalimentare: la Sicilia anche grazie al suo clima potrebbe lanciare sul mercato centinaia di prodotti. E bisognerebbe sbloccare tutte quelle infrastrutture già finanziate ma bloccate dalla malaburocrazia, dalle beghe politiche e dalla mafia. Sarebbe un modo per iniettare liquidità nelle imprese». Parliamo di lavori stimati nell'ordine di alcuni miliardi di euro: non solo di grandi opere come il "ponte elettrico" dalla Terna sullo Stretto di Messina o come il rigassificatore Enel di Porto Empedocle, ma anche di opere minori e tuttavia essenziali per migliorare la viabilità e i trasporti di molti piccoli Comuni dell'Isola. «Anche le stazioni terrestri del sistema Muos, in costruzione nella base di Niscemi, potrebbero darci una mano sul lato degli investimenti. È un argomento di cui bisogna ritornare a parlare, a interloquire, perché potrebbe tornarci utile. La politica punta al consenso elettorale immediato, ma dimentica che tutti questi investimenti potrebbero portare nuovi posti di lavoro. Ai partiti chiedo che mostrino senso di responsabilità, perché un governo nazionale che tarda a partire allontana gli investitori, li spinge verso altri Paesi».

Montante mostra apprezzamento per il lavoro fin qui svolto dalla giunta regionale siciliana guidata da Rosario Crocetta, ma esorta il governatore a porre più attenzione al tema degli investimenti. «L'impegno di Crocetta sulle questioni etiche è encomiabile, ma deve fare di più per rilanciare l'economia. I vari assessorati costituiscano a questo scopo un tavolo di lavoro comune, una sorta di coordinamento, non lascino tutto in mano ai burocrati. Non serve a niente chiedere più assistenzialismo a Roma. Bisogna colmare il gap tra debito e incassi, tra entrate e uscite della Regione. Il bilancio regionale deve diventare trasparente, non come

è stato nel recente passato; deve essere ripulito delle poste fasulle e comunicato ai cittadini. I cittadini debbono essere resi partecipi dei problemi della Regione. Altrimenti si rischia il default per le gestioni scellerate dei passati decenni».

Per il presidente degli industriali siciliani, l'ingresso del Movimento Cinque stelle nel parlamento siciliano costituisce un'opportunità «per cambiare e resettare le incrostazioni del vecchio sistema di potere e i meccanismi obsoleti che hanno portato l'amministrazione regionale ai limiti del dissesto».

Una riflessione sulla lotta alla criminalità organizzata. Montante - che ieri ha sentito per telefono il neopresidente del Senato, Piero Grasso - ritiene che la battaglia per la legalità avviata da Confindustria Sicilia nel 2005 abbia creato le condizioni per una maggiore competitività del sistema imprenditoriale. «Oggi, però, il livello dello scontro si è alzato. L'obiettivo da colpire sono i colletti bianchi, che fanno un lavoro di lobbing in contrapposizione alle logiche di mercato. Anche in questo Crocetta ha dato segnali positivi».

Una proposta anche per i giovani: «Perché non provare a fermare i giovani talenti che lasciano il Paese? Piuttosto che lasciarli scappare, mandiamoli noi a studiare all'estero i migliori modelli di governance e poi richiamiamoli in Italia per reimmetterli nel sistema socio-economico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: IMAGOECONOMICA

Foto: Industriali siciliani. Il presidente Antonello Montante

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Acea, oggi dal Comune i nuovi nomi del Cda

Tra i consiglieri anche il direttore generale Gallo. Il Pd: "Un golpe a favore dei privati" A nulla sono serviti i messaggi fatti arrivare dall'opposizione che consigliava di rimandare l'operazione e l'approvazione del bilancio a giugno

PAOLO BOCCACCI

ACEA, il giorno della verità. Oggi dal Campidoglio il sindaco Alemanno farà partire alla volta della Consob l'elenco dei cinque nomi scelto dalla proprietà pubblica, cioè il Comune, con il 51%, per rinnovare, a poche settimane dalle elezioni, il consiglio di amministrazione di Acea, la società quotata in Borsa che stacca ogni anno per il suo azionista di maggioranza un dividendo di svariate decine di milioni di euro. E con ogni probabilità, oltre all'inserimento di due donne, obbligatorio ormai per una legge nazionale, proporrà l'attuale presidente Giancarlo Cremonesi, il direttore generale Paolo Gallo e uno tra i consiglieri uscenti, o Paolo Giorgio Bassi, di area alemanniana, oppure, se accetterà, uno in quota al Pd.

Ma non è affatto detto. Mentre i due soci privati, Gaz de France e il finanziere Caltagirone, dovrebbero riproporre i loro uscenti. Il centrosinistra, dai candidati sindaci Marino e Marroni, da Sassoli a Gentiloni, ha parlato di un vero e proprio «golpe che metterebbe in mano ai soci privati la guida della società pubblica, senza neppure un passaggio azionario». E in realtà la nomina in consiglio - la riunione dei soci si terrà il 15 aprile - del direttore generale Paolo Gallo, molto vicino all'azionariato privato ed in particolare a Caltagirone, altererebbe i rapporti di forza nel Cda portandoli a 5 a 4. Un'operazione rafforzata dal fatto che, una volta eletto il cda, si passerebbe all'elezione ancora una volta di Cremonesi come presidente e a quella di Gallo ad amministratore delegato al posto di Marco Staderini.

Quella di Alemanno di rinnovare l'assetto dei vertici di Acea è una scelta precisa. A nulla sono serviti i messaggi fatti arrivare dall'opposizione e anche dai vertici della società, che consigliavano di lasciare le cose come stanno, rimandando l'approvazione del bilancio a giugno, come prevede lo statuto della società, oppure, applicando un bon ton politico, rinnovarlo con gli stessi nomi, con la certezza che, una volta eletto il nuovo sindaco, i mandati sarebbero stati messi a disposizione.

Nessuna di queste proposte però è stata presa in considerazione dal sindaco, che con le nuove nomine vuole blindare il potere all'interno dell'azienda prima del voto. «Ma così» è stata l'accusa del Pd «l'Acea sarà sempre più guidata dai privati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe LA SCELTA Alemanno a poco dall'elezione del nuovo sindaco ha deciso di rinnovare il cda dell'Acea, nominando tra i consiglieri il direttore generale Gallo (nella foto) LA POLEMICA Il Pd accusa il sindaco di volere come nuovo ad Paolo Gallo, uomo molto vicino ai soci privati Gaz de France e il finanziere Caltagirone.

"Sarebbe" dicono "un vero e proprio golpe" ALLA CONSOB Oggi dal Campidoglio sarà comunicato alla Consob l'elenco dei cinque nomi proposti dall'azionista pubblico, tra cui quelli di due donne, come prevede la legge nazionale

Foto: MULTIUTILITY L'Acea è la prima multiutiliy italiana e si occupa di energia, gas e acqua in diversi comuni del Lazio

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Trasporto locale, dal ministero partiti 345 milioni per il Lazio

LA REGIONE DOVRÀ GIRARLI ALLE AZIENDE MA PER I SINDACATI I FONDI NON BASTANO PERCHÉ MANCA LA PARTE DEI COMUNI

Camilla Mozzetti

IL FINANZIAMENTO Arrivano i fondi per il trasporto pubblico locale, ma i sindacati fanno sapere che non sono sufficienti. Almeno per il Lazio. Per questo, nessun dietrofront da parte delle segreterie sindacali Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uiltrasporti, Ugl trasporti e Faisa-Cisal sullo sciopero di domani. Si va avanti, i dipendenti del trasporto pubblico a Roma e nel resto d'Italia manterranno le braccia incrociate per l'intera giornata, salvo le fasce protette, perché quello che manca loro è, prima di tutto, il rinnovo del contratto nazionale, ormai fermo al 2007. Poi c'è anche il problema delle risorse economiche necessarie per garantire un efficiente servizio ai cittadini. E la situazione non è solo romana, ma si amplifica, assumendo i contorni del dramma, su scala nazionale. I BONIFICI Il ministero dei Trasporti e delle infrastrutture fa sapere, intanto, che, proprio oggi, partiranno i bonifici alle Regioni con i fondi destinati al settore trasporto. Circa cinque miliardi di euro complessivi, che però, secondo i sindacati, non sono sufficienti, visto il bisogno di 6,5 miliardi euro. Il Lazio beneficerà di 345,4 milioni di euro. «Ma questi soldi - spiega Marco Capparelli, rappresentante della Filt-Cgil Lazio - non bastano. Per quanto giusto e buono sia il fondo del trasporto locale, che aspettavamo da tempo, al Lazio mancheranno comunque, nel 2013, altri 150 milioni di euro. Mancano le risorse, a cui dovrebbe provvedere l'amministrazione locale. Quei soldi che entreranno oggi nelle casse della Regione sono destinati solo ed esclusivamente al trasporto, ma a tutto il resto? Alle risorse necessarie per il miglioramento del servizio chi ci pensa? Ai contratti di lavoro?». «La nostra regione, Roma in primis - prosegue - sta registrando una richiesta spaventosa da parte dei cittadini in fatto di trasporto pubblico. Il fondo è una buona cosa, ma non risolve il nostro problema. Se non riusciamo a pagare gli stipendi né tanto meno ad adeguarli, perché la Regione non dà quello che dovrebbe, come possiamo fare?». «Il Lazio ha evitato per molto tempo di destinare ai trasporti le risorse stanziate», aggiunge Giovanni Luciano, rappresentante della Ft-Cisl regionale, che aggiunge: «Se dal ministero mettono a disposizione quasi cinque miliardi a fronte di un bisogno che supera la disponibilità data, chi la copre la parte restante?». LA NOVITÀ Dal ministero delle Infrastrutture dunque arrivano decisioni destinate a rimodulare in parte la gestione pubblica di fondi destinati al servizio trasporti. Fino ad agosto, per sette mesi, con retroattività per il mese di febbraio - visto che il pagamento parte solo oggi - la Regione Lazio, come le altre, riceverà la parte che gli spetta e dovrà erogarla per intero, non potrà più decidere se e quanto demandare ai trasporti, né, tanto meno, potrà decidere di conservarne una parte per altri scopi. Da ora in avanti nessun escamotage sarà possibile nella gestione dei fondi ministeriali. L'ente territoriale si troverà a ricoprire soltanto il ruolo d'intermediario tra ministero e società. Ed è questa la novità varata dal governo e fortemente sostenuta dal viceministro alle infrastrutture Mario Ciaccia. Cioè quella di togliere alle Regioni la podestà sul trasferimento dei fondi. E se così non dovesse essere, nel 2014, il Lazio e le altre Regioni si troveranno sprovviste dei finanziamenti per i trasporti pubblici. Camilla Mozzetti © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Un bus dell'Atac. Per il tpl del Lazio in arrivo 345 milioni

Palermo, ultimo sos degli enti di formazione

il corteo «Regione in ritardo coi pagamenti» 2mila posti a rischio Protesta degli operatori «Siamo senza stipendio da sedici mesi» Un ordine del giorno appena presentato autorizza il pagamento degli arretrati
DA PALERMO ALESSANDRA TURRISI

uore e sacerdoti alla testa del corteo, assieme operatori e famiglie. In centinaia ieri mattina hanno manifestato davanti alla sede dell'Assemblea regionale siciliana, a Palermo, per denunciare la grave crisi in cui versano la formazione professionale e, in particolare, gli enti che si occupano dei corsi Oif (Obbligo di istruzione e formazione) rivolti ai giovanissimi. Gli enti religiosi aderenti al Confap, che riunisce varie sigle (Cnos, Ciofs, Endofap, Engim) ed è tra i soci fondatori dell'associazione Forma, sono al collasso. Una galassia che conta circa 2mila dipendenti e 15mila allievi. I primi due enti hanno comunicato ai sindacati l'avvio delle procedure per licenziare tutto il personale e chiudere a causa di ritardi cronici dei finanziamenti. L'Engim e il Ciofs, il primo gestito dai Giuseppini del Murialdo, il secondo dalle salesiane, hanno scritto al presidente della Regione, Rosario Crocetta, e all'assessore alla Formazione, Nelli Scilabra, segnalando che a causa del mancato accredito dei finanziamenti per i corsi già avviati non riescono più a far fronte alle spese. Gli enti che si ispirano alla Dottrina sociale della Chiesa attendono «circa 49 milioni da anni» afferma padre Antonio Lucente dell'Engim, per corsi che si possono frequentare in alternativa alle scuole superiori e, dunque, scelti soprattutto dalle fasce di giovani a maggiore rischio di dispersione e con disagio sociale. Nei giorni scorsi l'assessore Scilabra ha cercato di rasserenare il clima: «Abbiamo appena emesso i decreti per pagare i primi due milioni e mezzo di euro». Ma padre Lucente ribatte: «Se anche fossero stati firmati alcuni mandati di pagamento, i soldi arriveranno non prima di 30 giorni e noi ci ritroveremo a non poter pagare gli F24 ai dipendenti e a non essere più in regola con il Durc, che ogni mese costa a ogni ente fra 70 e 80 mila euro. Così saremo tagliati fuori dalla formazione». I dipendenti sono in grande difficoltà. «Molti di noi - dice Agostino Morabito, del Cnos di Misterbianco - lavorano nella formazione da 30 anni. Per quel che ci riguarda, siamo senza stipendio da 16 mesi, il nostro ente ha un credito di 17 milioni di euro». Tra i manifestanti anche suor Mariella Lo Turco, del Ciofs, che ieri ha incontrato il presidente dell'Ars, Giovanni Ardizzone: «Si è assunto la responsabilità di sostenere le procedure parlamentari per sollecitare l'erogazione delle somme e la definizione di un possibile disegno di legge sulla riorganizzazione del sistema istruzione e formazione». Ed è stato presentato un ordine del giorno all'Ars, che impegna il governo regionale ad autorizzare i pagamenti pregressi e garantire lo svolgimento dei corsi.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ROMA Sandro Medici si candida a sindaco della Capitale

«Enti locali alleati contro l'austerità»

Il presidente del X municipio guiderà la «lista di cittadinanza» Repubblica romana: «Valorizzare la protesta di M5S, ma la nostra proposta è più consapevole»

Roberto Ciccarelli ROMA

ROMA

In città si dice che Grillo possa eleggere a sindaco anche un cavallo. A Roma il suo movimento 5 stelle è già arrivato secondo alle politiche. Segnali che non bastano a sbrogliare il groviglio di rivalità nelcentrosinistra, né a risolvere l'incognita trasversale dell'ex costruttore Alfio Marchini. In questo panorama tempestoso la candidatura a sindaco del presidente del X municipio Sandro Medici, con la lista «di cittadinanza» Repubblica romana, vuole sparigliare le carte. Una decisione figlia anche del conflitto che da mesi sconvolge la sinistra romana, ma che ha ricevuto il sostegno di Elio Germano, Massimo Carlotto, Domenico Starnone, Don Gallo, Marco Revelli, Guido Viale, Paul Ginsborg, Manuela Fraire, oltre a centinaia di persone che hanno risposto all'appello «Roma può». «Questa scelta l'ho maturata fin dall'estate scorsa per ragioni politiche- ha detto ieri Medici nella conferenza stampa al teatro Ambra nel quartiere della Garbatella - queste primarie sono una conta dei componenti e delle oligarchie interne. Non mi ci ritrovo, nonostante sia figlio del centrosinistra. Tra noi c'è stata una rottura significativa». Quanto al movimento 5 stelle Medici ha le idee chiare, e comprende lo scenario che, al momento, sembra profilarsi: «Questo movimento è una realtà - conferma - che inciderà su Roma perché raccoglie una domanda pressante che arriva dalle persone e che le forze politiche non riescono a raccogliere. M5S offre uno sbocco a questa insofferenza. Anche questo è il nostro bacino elettorale: noi vorremmo valorizzare la protesta e farla diventare proposta amministrativa e di governo».

Ieri mattina, prima del lancio ufficiale della candidatura, sono apparse in città le prime sagome situazioniste di una campagna che attraverserà tutti i municipi, mirando alla partecipazione anche online con la piattaforma liquid feed-back, usata dal partito pirata tedesco, e dai grillini, per deliberare sui 10 punti del programma elaborati fino a oggi dalla «Repubblica romana». Una suggestione che ricorda uno degli eventi storici più avanzati nella storia della Capitale. Nel 1849, i suoi cittadini estromisero Papa Pio IX dai suoi poteri temporali. Non meno radicale si preannuncia il programma di Medici che chiama ad un'alleanza dei comuni e dei cittadini contro le politiche europee dell'austerità che taglieggiano gli enti locali. «Se sarò eletto - continua Medici - congelerò immediatamente il debito della città. Non è una provocazione, è realismo politico. Il prossimo 31 luglio non saremo in grado di pagare i servizi sociali e alla persona. Siamo sull'orlo del baratro». Le risorse così guadagnate potrebbero essere reinvestite a sostegno «dei tessuti urbani, le scuole, gli ospedali e le strade». Altre misure: dopo averlo istituito nel X municipio - una città nella città con gli stessi abitanti di Bologna - Medici vuole estendere il registro delle unioni civili all'intera Capitale, insieme a quello dei testamenti biologici. C'è poi il riconoscimento della cittadinanza ai figli degli immigrati romani, in attesa della riforma della legge Bossi-Fini. E poi la nomina in giunta di una «co-sindaca»: «la mia non è civetteria - ha detto Medici - ma voglio avere un doppio sguardo nell'esercizio del governo». La proposta che non mancherà di far discutere è la requisizione di 51 mila alloggi sfitti per risolvere l'emergenza casa. «L'abbiamo già fatto in vari municipio - spiega Medici - e c'è una sentenza della Cassazione del 2007 che lo rende possibile». Insieme al blocco del consumo del suolo, il potenziamento dei trasporti di superficie e il biglietto gratis, costituisce lo scheletro di un programma anti-austerity. C'è una forte attenzione alle politiche della cultura, e alla loro economia, partendo dagli spazi occupati in città, dall'associazionismo e dalle piccole imprese artigiane e innovative da insediare nelle caserme, nelle rimesse dell'Atac, nelle fabbriche abbandonate. Nume tutelare è Renato Nicolini, non Walter Veltroni. A Roma dovrebbe essere vietato parlare di «grandi eventi».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

PARMA Il sindaco toglie l'integrativo ai dipendenti comunali: «Via le organizzazioni, tratto con voi»

Pizzarotti, guerra ai sindacati

Antonio Sciotto

Antonio Sciotto

La «rivoluzione grillina» travolge il Comune di Parma, dove è guerra aperta tra i sindacati e il primo cittadino del Movimento 5 Stelle, Federico Pizzarotti. Il sindaco, fiore all'occhiello del moVimento fondato da Beppe Grillo, e suo ariete nello «sfondare» le porte delle istituzioni (ha aperto la strada prima verso la Sicilia e poi fino al Parlamento), si è scontrato con i dipendenti comunali, che dopo un braccio di ferro di vari mesi, giovedì scorso sono scesi in piazza. Ed essendo andato a incontrarli, fuori dal municipio, si è trovato al centro di una selva di fischi e addirittura anche di qualche «Vaffa» (chi di spada ferisce...).

Pizzarotti non si aspettava un'accoglienza simile, anche perché nella battaglia per l'integrativo che ci disponiamo a raccontare, aveva anche tentato di «scavalcare» il sindacato, per parlare direttamente con i lavoratori. E in effetti, un mese e mezzo fa, racconta la Cgil, si era tenuta a Parma un'animata assemblea in cui il primo cittadino si era impegnato di fronte ai dipendenti del Comune (e in assenza dei funzionari di Cgil, Cisl e Uil, non invitati) a non operare tagli pesanti sui loro integrativi. Probabilmente i lavoratori gli avevano dato un'apertura di credito, ma poi anche la busta paga di febbraio - come d'altronde già quella di gennaio -si è rivelata pesantemente monca.

Ma cosa è successo esattamente negli ultimi mesi? Ce lo racconta Sauro Salati, segretario della Fp Cgil di Parma. Ieri abbiamo anche cercato Pizzarotti, o un suo portavoce, ma dalla segreteria del sindaco non siamo riusciti a raggiungerli, nonostante diversi tentativi delle addette dell'ufficio. Parma, come si sa, è stata al centro negli ultimi due anni di diversi scandali e tracolli finanziari: il Comune, rovinato sotto l'amministrazione di centrodestra, è stato prima commissariato, e successivamente ha visto la vittoria del primo sindaco «grillino». In tutta questa confusione, i lavoratori del Comune - i cui stipendi base, come in tutta Italia, sono congelati dal 2010 - si sono comunque dati da fare. Aspettando un accordo per l'erogazione dell'integrativo 2012 che è arrivato soltanto nel dicembre scorso.

«Abbiamo ampliato le classi delle materne per accorciare le liste di attesa - racconta Salati - I vigili urbani hanno accettato, nonostante fossero sotto organico, di fare anche i turni notturni. Abbiamo creato, caso quasi unico nel Paese, uno Sportello unico al servizio dei cittadini, dove puoi chiedere dalla carta di identità ai documenti per le imprese. A dicembre abbiamo accettato, viste anche le difficoltà obiettive del Comune, un taglio al fondo del nostro salario accessorio da oltre 900 mila euro a quasi 600 mila. Il che ha significato già pesanti tagli alle buste paga. Ma al tavolo prima di Natale, la segretaria generale del Comune si è impegnata a garantirci che anche per il 2013 i lavoratori non avrebbero perso l'integrativo». Promessa mantenuta? Manco per idea.

«I lavoratori - continua Salati - hanno proseguito nell'erogare servizi di eccellenza, mentre Parma ha dovuto pagare il massimo dell'Imu, dell'imposizione Irpef, e diverse rette e tariffe sono aumentate. Mentre alcuni servizi venivano tagliati: ad esempio alle materne è stato deciso il taglio di 88 posti, nonostante il nostro impegno. Ebbene, comunque a gennaio è arrivata la doccia fredda: le buste paga dei lavoratori erano tornate al contratto nazionale base, perdendo ciascuno di loro dai 30-40 euro mensili a 150 e oltre».

E sì, da gennaio a oggi (a marzo la busta paga sarà quasi certamente ugualmente decurtata) qualcuno dei dipendenti ha perso fino a 600 euro: chi ha perso meno, si aggira sui 150 euro. E Pizzarotti? Il sindaco ha deciso di non siglare nuovi integrativi con il sindacato: alle riunioni, le delegazioni del Comune hanno presentato cifre molto basse per il rinnovo, «irricevibili» secondo la Cgil, scendendo dai già decurtati 600 mila euro del 2012 a qualcosa inferiore ai 200 mila. Non sono state fatte cifre ufficiali, ma insomma stiamo là.

Alla rottura del tavolo, e alla protesta indetta da Cgil, Cisl e Uil - «sempre con il mandato dei lavoratori», tiene a sottolineare il segretario Fp Cgil Salati - Pizzarotti, in pieno stile «grillino», il giorno del corteo e dei fischi ha preso carta e penna e ha scritto direttamente ai dipendenti comunali, annunciando che comunque prima o poi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

un integrativo arriverà. Ma, pare di capire, il sindaco vuole ripetere l'esperienza dell'assemblea con i lavoratori, senza i sindacati.

Protesta la Fp Cgil, con il segretario nazionale Federico Bozzanca: «Esautorare i sindacati è un atto autoritario, nel solco della linea ideologica del M5S espressa dagli anatemi di Grillo. Stupisce che il sindaco Pizzarotti chieda di interloquire direttamente con i lavoratori senza i sindacalisti, esautorando perfino le Rsu elette dai lavoratori. Un atteggiamento che fa concorrenza al peggior Marchionne».

Foto: IL SINDACO DI PARMA, FEDERICO PIZZAROTTI /FOTO TAM TAM. IN BASSO, BEPPE GRILLO. A DESTRA, IL PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA GIORGIO SQUINZI

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Piemonte, il rimpasto di Cota per rilanciare l'azione di governo

Gianni Petra

Dopo tre anni e mezzo di mandato, era giunto il i momento di fare un "tagliando" e di rilanciare ' l'azione del Governo regionale e della sua Giunta. I nuovi assessori che entreranno in squadra saranno funzionali al completamento del programma di legislatura con cui ci siamo presentati ai piemontesi». Con grande sobrietà e determinazione nella mattinata di ieri il Governatore leghista del Piemonte Roberto Cota ha convocato la stampa per presentare i nuovi ingressi nella Giunta regionale piemontese: Gilberto Picheto (Pdl), Riccardo Molinari (Lega), Gianluca Vignale (Progettazione) e Agostino Ghiglia (FdI). di alle pagg. IO e 11 Norme più semplici e chiare, recupero del patrimonio edilizio esistente e maggiore coinvolgimento dei Comuni. Sono queste le basi su cui poggia la nuova legge urbanistica della Regione Piemonte approvata martedì sera in Consiglio Regionale. «Sono molto soddisfatto ha commentato il Governatore leghista del Piemonte Roberto Cota - perché si tratta di una riforma importantissima, soprattutto dal punto di vista della sburocratizzazione della macchina regionale, oltre che essere di un'altra promessa elettorale mantenuta. Seguiremo da vicino l'impatto sul sistema di questa riforma attesa da tempo dagli enti locali». Altrettanta soddisfazione dal vice Presidente della Regione ed assessore all'Urbanistica Ugo Cavallera per l'approvazione del Ddl 153, che sostituisce la "storica" legge 5 6 / 1 9 7 7 che per oltre 35 anni ha rappresentato il riferimento normativo per la pubblica amministrazione e per i privati. «In questi decenni - sottolinea Cavallera - molti sono stati i tentativi di riscrivere la legge Astengo: con orgoglio possiamo dire che a metà di questa legislatura siamo riusciti a portare a termine la riforma della legge urbanistica, obiettivo che ci eravamo posti all'inizio del nostro mandato e che rappresenta una concreta dimostrazione dell'impronta moderna e riformatrice dell'amministrazione regionale. In un periodo di grande difficoltà per tutto il Piemonte, è indispensabile rispondere con provvedimenti che diano una scossa a tutto il sistema economico, riducendo l'impatto della burocrazia». La nuova normativa accentua fortemente la collaborazione con i Comuni, definendo i Piani Regolatori e le loro principali varianti attraverso le "conferenze di copianificazione", un'esperienza che distingue il Piemonte nel panorama delle regioni italiane. Tra le ampie libertà date ai Comuni, c'è quella di fissare i tempi in cui si svolgono le "conferenze di pianificazione", e quindi la costruzione ed approvazione dei Piani: la Regione cessa pertanto di essere fonte di "ritardi" (uno storico problema di tutte le norme urbanistiche italiane) per diventare soggetto di stimolo, di indirizzo e di guida al lavoro dei Comuni e dei numerosi soggetti, pubblici e privati, che attuano l'urbanistica piemontese. Sarà inoltre favorita la gestione delle pratiche urbanistiche per via solo telematica, in altre parole, "un'urbanistica senza carta" . «Quello che abbiamo realizzato con un lungo lavoro fatto anche di profonda condivisione con tutti i soggetti interessati, - sottolineano il Presidente del Commissione regionale Urbanistica e Consigliere regionale della Lega Nord Antonello Angeleri, insieme al Presidente del Gruppo regionale della Lega Nord Mario Carossa - è un costrutto normativo moderno, agile, che fa della sburocratizzazione e della velocizzazione delle pratiche un pilastro. Una modifica sostanziale dopo 36 anni di legge Astengo. Sono cambiate le necessità di carattere economico e sociale delle nostre città e quindi devono anche cambiare gli strumenti urbanistici per interpretare questi mutamenti. Ma soprattutto oggi applichiamo in modo esemplare il concetto federalista della sussidiarietà, o meglio della responsabilizzazione dei territori, che consente di accelerare in modo significativo le pratiche. Infatti i Comuni, ed è questa la grande novità, avranno titolarità, in collaborazione con la Regione e le Province, per l'approvazione dei piani urbanistici. Ciò permetterà di vedere nascere un piano regolatore in un tempo molto minore, passando da una media di sei anni di attesa a una media di poco più di due. Una g r a n d e r i s p o s t a dell'amministrazione in un periodo difficilissimo». «La nostra legge - concludono i consiglieri leghisti - potrà portare un vero rilancio, facendo ripartire le attività produttive di questo settore, che significano lavoro e sicurezza per le persone e per le loro famiglie. E si tutelerà anche il territorio infatti dare la possibilità di abbattere e ricostruire non vuole dire disboscare o distruggere il verde, al contrario

significa rispettare le aree che veramente contano senza consumare altro territorio. Con la nuova legge urbanistica non si costruirà di più, ma si costruirà meglio e in modo più razionale. Un risultato eccellente frutto del lavoro di tutti, ma che porta il marchio della Regione guidata dalla Giunta Cota».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato